

LUISS



Corso di laurea in Scienze Politiche

Cattedra di Sociologia Generale e Politica

Definizioni Accademiche del Terrorismo di Stato e degli attori non statali

Prof. Alessandro Orsini

Giulia Galletti

(100042)

Relatore

Candidato

A.A. 2023-2024

TESI DI LAUREA IN SOCIOLOGIA GENERALE E POLITICA

Definizioni Accademiche del Terrorismo di Stato e degli attori non statali

Indice

Introduzione

Capitolo 1: Definizioni accademiche del termine "Terrorismo"

1.1 Contestualizzazione del termine all'interno della letteratura accademica

1.2 Analisi delle definizioni proposte da autori classici come:

- Brian Jenkins
- Walter Laqueur
- David Rapoport

1.3 Approcci multidimensionali alla definizione di "Terrorismo"

- Alex Schmid
- Bruce Hoffman
- Martha Crenshaw

1.4 Prospettive Epistemologiche e Narrative Post 11 settembre

- Studi critici sul Terrorismo dopo l'11 settembre
- Epistemologie critiche del Terrorismo
- La narrazione del terrorismo come minaccia esistenziale

Capitolo 2: Il Terrorismo di Stato

2.1 Introduzione al concetto di Terrorismo di Stato

- Definizione e contesto storico
- Obiettivi e Forme del Terrorismo di Stato

2.2 Da Robespierre a Lenin: Un Confronto sul 'Terrore' di Stato

- Il "Terrore" di Stato nella Rivoluzione Francese
- Il Terrorismo di Stato in Russia

2.3 Terrorismo di Stato in Cina e Cambogia

- Il Terrorismo di Stato in Cina
- Il Terrorismo di Stato in Cambogia

2.4 Implicazioni del terrorismo di Stato in Occidente e antiterrorismo

- Il Terrorismo di Stato in Occidente
- Differenza tra Terrorismo di Stato e *Counterterrorism*

Capitolo 3: Il Terrorismo di Stato in Israele

3.1 Tre comportamenti di Israele riconducibili al Terrorismo di Stato e la teoria di Goodwin

- Analisi storica del conflitto tra Israele e Palestina
- Situazione attuale e sviluppi negli ultimi anni

3.2 Violazione dei diritti umani da parte di Israele

- Rapporto di Amnesty International 2024 su violazione dei diritti umani
- Rapporto di Francesca Albanese 2024 su violazione dei diritti umani

3.3 Corte Internazionale di Giustizia: Sud Africa v. Israele (2023)

- Il caso
- La posizione di Israele

Capitolo 4: Il conflitto Israelo-Palestinese

4.1 Prima Fase

- 1917: Dichiarazione di Balfour
- 1948: la nascita dello Stato di Israele
- Anni 50': Affare Lavon e Crisi di Suez

4.2 Seconda Fase

- 1967: la Guerra dei Sei Giorni
- 1973: Guerra del Kippur
- 1982: prima guerra del Libano

4.3 Terza Fase

- 1987-1993: Prima Intifada e Accordi di Oslo
- 2000-2003: Seconda Intifada
- 2005: ritiro temporaneo di Israele da Gaza

4.4 Ultima fase e recenti sviluppi

- 2006: presa di Gaza da parte di Hamas e Seconda Guerra del Libano
- 2008-2014: Guerre a Gaza

- 2021-2023: grave Escalation a Gerusalemme Est e Gaza

Conclusion

Introduzione

Il concetto di terrorismo è stato storicamente caratterizzato da complessità e ambiguità, chiave di apertura per un'ingente quantità di dibattiti sia dal punto di vista del panorama accademico sia di quello politico. Tuttavia, sebbene la maggior parte degli studi si sia dedicata all'analisi del fenomeno nell'ambito del terrorismo perpetrato dagli attori non statali, quali organizzazioni terroristiche e movimenti insurrezionali, ad oggi, il fenomeno del Terrorismo di Stato si classifica come un ambito meno esplorato nonché talvolta trascurato. Il presente elaborato ha dunque, come obiettivo, quello di concentrarsi sulle definizioni accademiche di terrorismo, ma di analizzare al contempo il fenomeno del Terrorismo di Stato.

Il focus fondamentale della presente tesi è quello esaminare le definizioni accademiche di terrorismo ed i meccanismi di analisi utilizzati al fine di comprendere il terrorismo di Stato, in modo da offrire una prospettiva più ricca e articolata riguardante un fenomeno caratterizzante e incisivo nell'attuale arena internazionale contemporanea. L'analisi e lo sviluppo di tale argomento nascono dalla volontà di voler illustrare, nei propri dettagli e peculiarità, un fenomeno articolato e sempre più diffuso, che per completezza fa riferimento a definizioni accademiche tra loro differenti nella spiegazione ma simili nel concetto. Il terrorismo, nelle proprie cause e conseguenze, non conosce e non segue un filone lineare, si sviluppa in base a diversi contesti, cause storiche, radicate nell'evoluzione del singolo caso che, talvolta, solo per la violenza esercitata può essere accomunato ad altri, seppur mantenga delle caratteristiche che lo distinguono individualmente.

Il primo capitolo della tesi esaminerà dettagliatamente le definizioni accademiche del termine *Terrorismo*, delineando un percorso che parte dalla contestualizzazione del fenomeno nella letteratura accademica fino ad arrivare alle prospettive epistemologiche e narrative post 11 settembre. Lo scopo è quello di evidenziare le principali scuole di pensiero e i dibattiti concettuali che hanno caratterizzato lo studio del termine nel tempo, attraverso riflessioni e ridefinizioni da parte degli accademici. Successivamente, verranno analizzate definizioni proposte da autori classici, quali Brian Jenkins, Walter Laqueur e David Rapoport, proseguendo poi con approcci multidimensionali del fenomeno proposti da autori contemporanei quali Alex Schmid, Bruce Hoffman e Marta Crenshaw. Il focus

del capitolo si concentrerà poi sull'analisi delle prospettive epistemologiche post 11 settembre, analizzando gli sviluppi teorici e metodologici emersi in seguito agli attentati al World Trade Center di New York nel 2001, che hanno condotto alla ridefinizione del concetto di terrorismo e all'emergere di nuove narrazioni che lo classificano come una *minaccia esistenziale* per la società contemporanea.

Nel secondo capitolo dell'elaborato verrà trattata la tematica del Terrorismo di Stato, fenomeno strettamente legato alla politica e alla governance dei regimi autoritari e totalitari. L'obiettivo è quello di analizzare le differenti dimensioni del Terrorismo di Stato, attraverso un'iniziale analisi introduttiva che possa chiarire il concetto stesso e, al contempo, ne delimiti il contesto storico, attraverso le proprie manifestazioni nella storia e le proprie manifestazioni politiche, sociali ed economiche. Parte integrante del capitolo sarà dedicata al confronto tra due periodi storici, quello del "Terrore" di Stato durante la Rivoluzione Francese e il Terrorismo di Stato nel periodo sovietico, per comprendere come il fenomeno sia stato utilizzato come strumento per consolidare il potere politico e il controllo sociale in contesti storico-culturali differenti. Verranno poi analizzate le esperienze di Terrorismo di Stato nel contesto asiatico, in Cina e Cambogia, esplorando le pratiche e le politiche adottate da tali regimi al fine di mantenere il controllo politico e reprimere le opposizioni interne, senza tener conto delle devastanti conseguenze che tali fattori hanno avuto sulla società e sulla tutela dei diritti umani. Si analizzeranno infine le strategie di lotta al terrorismo impiegate dagli Stati occidentali, mettendo in luce le differenze concettuali tra Terrorismo di Stato e azioni di controterrorismo.

Il terzo capitolo della tesi sarà dedicato all'analisi del fenomeno del Terrorismo di Stato in Israele, un tema complesso e articolato in seguito agli attacchi da parte dell'organizzazione politica palestinese Hamas del 7 ottobre 2023, e della successiva risposta da parte di Israele nella Striscia di Gaza. Inizialmente, analizzerò tre dei comportamenti adottati da Israele nei confronti della Palestina, illustrati nel libro di Alessandro Orsini, per poi presentare e approfondire la teoria della *guerra indiretta del terrorismo* elaborata da Jeef Goodwin, con l'obiettivo di fornire uno strumento concettuale utile e adeguato alla comprensione dell'articolazione e delle sfaccettature del fenomeno terroristico. Saranno poi presi in considerazione i rapporti redatti nel 2024 dall'organizzazione non governativa, Amnesty International, e dal Relatore speciale sulla situazione dei diritti umani nei territori palestinesi occupati dal 1967, Francesca Albanese,

nell'ottica di documentare e analizzare le forme di violazione dei diritti umani perpetrate dallo Stato israeliano. Verrà infine analizzata la sentenza, ancora non definitiva, della Corte Internazionale di Giustizia nel caso Sudafrica v. Israele del 2023, la quale ha sollevato rilevanti questioni morali e legali riguardanti le azioni di Israele condotte nel territorio palestinese dopo l'attacco del 7 ottobre. Verrà presa in considerazione sia la decisione della Corte, ancora provvisoria, sia la posizione ufficiale adottata da Israele in risposta alla causa intentata dal Sudafrica.

Infine, nel quarto e ultimo capitolo dell'elaborato, verrà analizzato il conflitto Israelo-Palestinese attraverso le fasi storiche che lo hanno caratterizzato, dalla Dichiarazione di Balfour del 1917, che segnò l'inizio del processo di colonizzazione ebraica in Palestina, fino alla fondazione dello Stato di Israele nel 1948, che condusse a controversie regionali come l'Affare Lavon e la Crisi di Suez negli anni '50. In seguito, mi concentrerò sulla seconda fase di eventi caratterizzanti del conflitto, quali la Guerra dei Sei Giorni del 1967, la Guerra del Kippur e del 1973 e la prima guerra del Libano del 1982. Verranno poi analizzati la Prima Intifada (1987-1993) e gli Accordi di Oslo, seguiti dalla Seconda Intifada (2000-2003) e dal ritiro temporaneo delle forze israeliane da Gaza nel 2005. Per concludere, verranno presi in considerazione gli ultimi sviluppi del conflitto, come la presa di Gaza da parte di Hamas nel 2006, le guerre a Gaza tra il 2008 e il 2014 e l'escalation di tensioni a Gerusalemme Est e Gaza tra il 2021 e il 2023. Il quarto capitolo, in quanto capitolo conclusivo dell'elaborato, si propone di fornire una panoramica dettagliata delle tappe cruciali che hanno modellato il conflitto Israelo-Palestinese fino ai giorni nostri, analizzandone cause e conseguenze.

Capitolo 1

Definizioni accademiche del termine “Terrorismo”

1.1 Contestualizzazione del termine all’interno della letteratura accademica

La definizione del concetto di "terrorismo", come quella di radicalizzazione¹, rappresenta un significativo dilemma che ha generato turbamento e ambiguità sia tra gli esponenti politici sia tra gli accademici. Mentre alcuni ritengono superfluo dedicare ulteriore tempo a ciò che considerano un esercizio inutile, altri percepiscono la mancanza di progressi verso una definizione concordata come un'imperfezione che rimane da colmare². Dal punto di vista politico, la logica sottostante è che, per instaurare una cooperazione internazionale efficace contro il terrorismo, è indispensabile raggiungere un accordo internazionale sulla propria definizione. Nell'ambito accademico, la comprensione del concetto di "terrorismo" e dei propri parametri è ritenuta fondamentale per qualsiasi ricerca in materia, sebbene il termine stesso sia, come ogni concetto delle scienze sociali, una costruzione sociale priva di una definizione concreta che "dica la verità"³.

Nonostante le sfide insite nella definizione oggettiva del termine, si può tentare di elaborare una concettualizzazione universalmente condivisa del fenomeno all'interno di un contesto contemporaneo. Benché una definizione concreta possa risultare inafferrabile, ciò non impedisce di identificare elementi analiticamente distintivi nel fenomeno del terrorismo.

Da un punto di vista politico, la creazione di una definizione universalmente condivisa del terrorismo è ritenuta cruciale per la cooperazione internazionale nell'affrontare tale minaccia globale. L'assenza di una definizione concordata potrebbe consentire agli Stati di decidere unilateralmente cosa considerare terrorismo, con implicazioni potenzialmente pericolose per le attività "antiterroristiche". Il rischio è che il termine "terrorismo" possa essere soggettivamente utilizzato come etichetta superficiale per denigrare le attività degli avversari, indipendentemente dalla presenza di atti terroristici effettivi.⁴ Ad esempio, il

¹ Orsini, A. (2023). What everybody should know about radicalization and the DRIA model. *Studies in Conflict & Terrorism*, 46(1), 68-100.

² Silke, A. (Ed.). (2018). *Routledge handbook of terrorism and counterterrorism*. Routledge.

³ Jackson, R. (2007). The core commitments of critical terrorism studies. *European political science*, 6, 244-251.

⁴ Gearty, C. (2007). Terrorism and human rights. *Government and Opposition*, 42(3), 340-362.

Policy Working Group delle Nazioni Unite ha ammonito che l'antiterrorismo potrebbe essere strumentalizzato per giustificare atti a sostegno di programmi politici e per delegittimare gli oppositori politici.⁵

Sotto il profilo accademico, è essenziale definire in modo chiaro sia l'oggetto di studio sia i propri parametri per condurre una ricerca efficace sul terrorismo. Tuttavia, gli studi sul terrorismo sono stati notevolmente criticati per la loro presunta carenza teorica, specie alla luce di una vasta letteratura post attentati dell'11 settembre. La difficoltà di formulare una teoria sostenibile sul terrorismo è evidente nella tendenza a influenzare le analisi in base alle esigenze politiche del momento. Piuttosto che valutare oggettivamente ogni atto di violenza, si è spesso concluso che le azioni di gruppi come Al-Qaeda e lo Stato Islamico debbano essere etichettate come "terroristiche" in base all'identità degli autori.⁶ Tale approccio è stato criticato per il proprio "difettoso ragionamento circolare", che assume che ogni atto di violenza commesso da un gruppo designato come "terrorista" sia, per definizione, un atto terroristico. La mancanza di utilizzo del termine "terrorismo" per descrivere atti di violenza non terroristici da parte di tali gruppi non solleva, tuttavia, la questione della necessità di applicare il concetto in modo analitico e imparziale secondo criteri previamente stabiliti.

Il dilemma fondamentale nell'elaborare una concettualizzazione condivisa risiede nell'abituale uso del termine "terrorismo" come etichetta peggiorativa piuttosto che come concetto analitico. Il termine è spesso applicato o meno in base agli interessi individuali, suggerendo addirittura che il discorso sul "terrorismo" potrebbe essere stato creato per screditare coloro che minacciano lo status quo del singolo. Michael Blain ha sostenuto che l'emergere del concetto di "terrorismo" è associato allo sviluppo delle moderne democrazie liberali, delineando il discorso come una risposta strategica ai pericoli, atto a demonizzare coloro che si ribellano alle autorità.⁷

Il dibattito sulla definizione di "terrorismo" si intreccia con la questione di includere gli Stati come autori di atti terroristici. La "lotta per la liberazione nazionale" e il "terrorismo di Stato" rappresentano questioni rilevanti, legate, ad esempio, al conflitto palestinese e

⁵ Silke, *op.cit.*

⁶ Silke, A. (Ed.). (2018). *Routledge handbook of terrorism and counterterrorism*. Routledge.

⁷ Blain, M. (2007). On the genealogy of terrorism. *Interrogating the War on Terror*, 49-66.

alla questione del Kashmir.⁸ La sfida consiste nell'identificare ciò che rende analiticamente distintiva l'attività terroristica, indipendentemente dall'autore o dalla causa, e nel formulare una concettualizzazione che possa essere applicata universalmente. Sebbene la definizione di "terrorismo" possa sembrare un obiettivo elusivo, la ricerca di una concettualizzazione condivisa è intrinsecamente legata alla necessità di affrontare tale forma specifica di violenza politica, attraverso l'analisi approfondita delle ragioni per cui tale definizione è ritenuta cruciale e dei principali ostacoli che, nella propria identificazione come fenomeno reale e concreto, essa incontra e ha incontrato in passato.

Nonostante le sfide nell'ottenere un consenso internazionale sulla definizione di terrorismo, negli ultimi cinquant'anni sembra essersi sviluppato un certo accordo accademico sulla natura fondamentale del fenomeno: il terrorismo e il proprio "valore d'urto" implicano l'intento di generare un impatto psicologico che superi le vittime immediate. Pur riconoscendo che la guerra in generale o il terrore di Stato possono talvolta perseguire scopi simili, la conditio sine qua non del terrorismo, come evidenziato dal filosofo croato Igor Primoratz, è distinguibile. Egli afferma: "Tutti gli usi della violenza politica generano un certo grado di paura", ma nel "terrorismo vero e proprio, l'obiettivo è provocare paura e coercizione attraverso la paura stessa".⁹

Secondo tale prospettiva, ogni definizione di terrorismo dovrebbe ruotare attorno a tale dimensione psicologica centrale. La focalizzazione successiva è sull'azione terroristica stessa, che rende il terrorismo una forma distintiva di violenza politica, piuttosto che sull'autore o sulla causa, elementi che rischierebbero di deviare dall'analisi dell'azione in sé. In tal senso, il terrorismo dovrebbe essere considerato come un metodo specifico di violenza politica, anziché essere concettualizzato in base all'autore o alla causa. La sua definizione si basa piuttosto sull'intenzione di generare un impatto psicologico al di là delle vittime immediate. Proporre di abbandonare concettualizzazioni del terrorismo basate sulla causa o sull'autore non implica negare l'esistenza di ideologie che giustificano esplicitamente l'uso del terrorismo, come nel caso di Al-Qaeda e dello Stato Islamico. Tuttavia, vi sono ideologie nazionaliste, religiose, di sinistra, di destra e monotematiche (antiabortiste, animaliste, ambientaliste) che, sebbene non siano intrinsecamente violente,

⁸ Schmid, A. (2004). Terrorism-the definitional problem. *Case W. Res. J. Int'l L.*, 36, 375.

⁹ Primoratz, I. (1990). What is terrorism?. *Journal of applied philosophy*, 7(2), 129-138.

hanno spesso visto l'uso del terrorismo in loro nome. Pertanto, la concezione del terrorismo come metodo anziché legata a una causa specifica aiuta a considerare il fenomeno in modo più oggettivo. Tale approccio analitico può contribuire a superare il binomio persistente tra "terrorista" e "combattente per la libertà". Se un atto di violenza o minaccia soddisfa i criteri di ciò che costituisce il terrorismo, allora, indipendentemente dall'autore o dalla causa, va etichettato come tale.¹⁰

Inoltre, si evidenzia la possibilità che il terrorismo possa essere rivolto sia contro i combattenti che contro i non combattenti, suggerendo che, in determinate circostanze, ci potrebbero essere terrorismi considerati giustificati, purché non mirino a civili e non combattenti. Tale prospettiva più neutrale può migliorare la comprensione del terrorismo come concetto analitico, consentendo la valutazione senza distorsioni morali. Infine, si riconosce il paradosso di affermare una tolleranza zero nei confronti del terrorismo in tutte le "forme e manifestazioni" mentre si manifesta implicita simpatia per certi tipi di terrorismo, come quelli contro regimi oppressivi che evitano di colpire civili o non combattenti. Tale riconoscimento del terrorismo come fenomeno complesso e sfaccettato può influenzare le risposte internazionali al terrorismo, con una maggiore comprensione delle varie sfaccettature etiche e morali coinvolte. Nel considerare quali elementi includere in una definizione del terrorismo, è fondamentale riconoscere la natura contestata di termini come "politica" e "violenza".¹¹ Non esiste un accordo universale sulla loro interpretazione. Inoltre, una definizione del terrorismo dovrebbe essere applicabile universalmente, incorporando elementi che possono essere ritenuti tipici, frequenti o predominanti, anche se ciò risulta analiticamente poco preciso.

Secondo lo scrittore Anthony Richards, per un'adeguata definizione di terrorismo, gli elementi più comunemente inclusi, sono: violenza, minaccia di violenza, impatto psicologico previsto e movente politico. Pertanto, come egli afferma nel libro "*Routledge handbook of Terrorism and Counterterrorism*", di Andrew Silke, "il terrorismo è l'uso della violenza o minaccia di violenza con l'obiettivo principale di generare un impatto psicologico al di là delle vittime immediate o dell'obiettivo dell'attacco, per ragioni politiche. Tale criterio, a mio parere, è condiviso da tutti gli atti di terrorismo. Se

¹⁰ Silke, A. (Ed.). (2018). *Routledge handbook of terrorism and counterterrorism*. Routledge.

¹¹ Silke, A. (Ed.). (2018). *Routledge handbook of terrorism and counterterrorism*. Routledge.

l'obiettivo primario non è generare Tale impatto psicologico più ampio, allora non possiamo considerarlo terrorismo. Come sottolineato da Primoratz, tutti gli usi della violenza politica provocano un certo grado di paura, ma nel terrorismo propriamente detto, l'obiettivo è provocare paura e coercizione attraverso la paura".

Il concetto di "terrorismo" è una costruzione sociale e, per definizione, non può essere esposto come una verità assoluta. Tuttavia, questo è il caso di tutti i concetti nelle scienze sociali, i quali non possono vantare definizioni fisse e indiscutibili. Analogamente, anche se il concetto di "crimine" è una costruzione sociale, la comprensione di ciò che costituisce un crimine è essenziale per stabilire basi giuridiche nazionali e internazionali che vietano comportamenti "criminali". In modo simile, è di vitale importanza cercare di determinare ciò che rende analiticamente distintivo il "terrorismo", non solo per evitare un proprio uso superficiale come etichetta, ma anche per consolidare le basi teoriche degli studi sul fenomeno, in continua evoluzione.¹²

1.2 Analisi delle definizioni proposte da autori classici

Brian Jenkins

“La minaccia di violenza, singoli atti di violenza o una campagna di violenza volta principalmente a incutere paura è terrorismo”.

La definizione di terrorismo¹³ fornita dall'esperto americano, Brian Jenkins, sottolinea come la violenza, in ciascuna delle forme in cui essa si presenti, possa essere considerata come forma di terrorismo, se l'intento finale è quello di generare terrore nell'obiettivo o negli obiettivi designati. Jenkins afferma che il concetto di terrorismo solleva una questione fondamentale: la sua definizione dipende unicamente dalle prospettive individuali? Possiamo discernere il terrorismo da altre modalità di guerra e atti criminali senza soccombere a interpretazioni di parte? Esploriamo questo aspetto.

Secondo Jenkins, il terrorismo, nella sua essenza, implica l'uso deliberato della violenza per raggiungere obiettivi politici.¹⁴ Questo distingue il terrorismo dalle attività criminali convenzionali, pur riconoscendo potenziali sovrapposizioni. Distinguere il terrorismo dalla guerra pone una maggiore complessità; non è definito solo dal fatto che l'autore sia

¹² *Ibid.*

¹³ Jenkins, B. M. (1980). *The study of terrorism: definitional problems.*

¹⁴ Jenkins, B. M. (2006). *The new age of terrorism. Terrorism and Political Islam, 25.*

un governo o un attore non statale. Piuttosto, il terrorismo può essere perpetrato da diverse entità, come ribelli, polizia segreta o persino forze militari convenzionali. Tuttavia, la guerra tradizionale riconosce tipicamente una distinzione tra combattenti e civili, mentre il terrorismo spesso confonde questi confini. Per i terroristi, gli individui possono essere presi di mira solo in base alla nazionalità, all'etnia o alla religione, o semplicemente per un incontro casuale in spazi pubblici. Jenkins sottolinea inoltre che non tutti gli individui etichettati come terroristi si dedicano alla violenza indiscriminata, così come non tutte le forze militari riconosciute aderiscono costantemente ai principi di discriminazione.¹⁵ Questo riconoscimento sottolinea la natura sfumata della definizione di terrorismo e riconosce che, in determinate circostanze, anche le azioni militari riconosciute possono allinearsi alle tattiche terroristiche.

Per quanto riguarda il terrorismo internazionale, Jenkins afferma che esso si estende oltre i confini nazionali e comprende azioni con implicazioni globali.¹⁶ Questo può manifestarsi attraverso vari mezzi, come il rapimento di diplomatici stranieri, operazioni internazionali come l'incidente di Monaco, o alleanze formate tra gruppi terroristici che abbracciano più regioni. Contrariamente alla percezione popolare, Jenkins sostiene che il terrorismo non è caratterizzato da una violenza insensata; piuttosto, è una strategia deliberata impiegata per raggiungere obiettivi specifici. Questi obiettivi possono includere la sensibilizzazione per una causa, l'estorsione di riscatti, il rilascio di prigionieri o la repressione del dissenso politico. L'obiettivo generale del terrorismo, secondo Jenkins, rimane costante: instillare paura e allarme nella società, esercitando così pressione sulle autorità o sulle popolazioni affinché accedano alle richieste dei terroristi.¹⁷

Jenkins evidenzia anche che la natura indiscriminata degli attacchi terroristici contribuisce alla loro efficacia, creando un'atmosfera di imprevedibilità e di paura crescente. Questa percezione di pericolo onnipresente amplifica la forza percepita dei gruppi terroristici e può costringere i governi a cedere alle loro richieste, anche quando il numero effettivo di terroristi è relativamente basso.

¹⁵ *Ibid.*

¹⁶ Jenkins, B. M. (1974). *International terrorism: A new kind of warfare.*

¹⁷ Jenkins, B. M. (2006). *The new age of terrorism. Terrorism and Political Islam, 25.*

In sintesi, secondo Brian Jenkins, il terrorismo, sebbene spesso associato alla violenza, rappresenta un mezzo strategico per raggiungere fini politici o ideologici.¹⁸ Tra le sue caratteristiche distintive vi sono il prendere deliberatamente di mira i civili, la creazione di paura e incertezza e il perseguimento di obiettivi specifici attraverso atti di violenza. La comprensione di queste sfumature, così come articolate da Jenkins, è fondamentale per formulare strategie antiterrorismo efficaci e affrontare le complesse sfide poste dalle minacce terroristiche. Ciò che però è interessante, nelle definizioni di terrorismo all'interno della letteratura accademica, è comprendere come esse, seppure relative al medesimo argomento, siano in grado di distanziarsi o talvolta intersecarsi, secondo il soggetto da cui vengono elaborate. Non è dunque errato realizzare un confronto, anche se talvolta azzardato, tra esse, attraverso l'analisi di differenti prospettive che fanno riferimento ad un unico focus fondamentale, il terrorismo, la sua interpretazione ed evoluzione, tanto terminologica quanto formale.

Walter Laqueur

“Il terrorismo rappresenta un fenomeno politico e sociale caratterizzato dall'uso sistematico di violenza e dalla minaccia di violenza da parte di individui o gruppi, con l'intento di influenzare le decisioni politiche, provocare paura e instabilità nella popolazione civile e raggiungere obiettivi politici, sociali o religiosi”.

Rispetto alla definizione fornita da Jenkins, quella riportata dallo storico e giornalista statunitense, Walter Laqueur, mette maggiormente in evidenza l'aspetto della strategia politica e dell'impatto sociale del terrorismo¹⁹. Nel confronto, la definizione di Jenkins sembra concentrarsi maggiormente sull'atto stesso di utilizzare la violenza contro civili per raggiungere scopi politici, religiosi o ideologici, mentre Laqueur potrebbe considerare il terrorismo come un fenomeno più ampio che comprende anche la strategia politica e l'impatto sociale delle azioni terroristiche.

Laqueur afferma che il terrorismo, nonostante la sua presenza storica e l'attenzione che suscita per la sua natura drammatica e i suoi eventi improvvisi, è stato tradizionalmente

¹⁸ Jenkins, B. M. (1980). *The study of terrorism: definitional problems.*

¹⁹ Laqueur, W. (1999). *The new terrorism: Fanaticism and the arms of mass destruction.* Oxford University Press.

considerato più un fastidio che una minaccia significativa.²⁰ Tuttavia, egli sostiene che questa percezione è cambiata in epoca contemporanea. Con la proliferazione di armi capaci di un'immensa distruzione e la possibilità per un numero relativamente piccolo di individui di esercitare tale potere, il terrorismo si è evoluto in uno dei maggiori pericoli che l'umanità deve affrontare. Laqueur fa un parallelo con il mito di Prometeo ed Epimeteo²¹, suggerendo che l'acquisizione del potere, pur sembrando vantaggiosa, spesso porta a calamità impreviste. Per quanto riguarda la definizione di terrorismo, egli evidenzia la moltitudine di interpretazioni offerte da vari studiosi ed esperti, sottolineando il filo conduttore della violenza o della sua minaccia. Inoltre, riconosce il dibattito in corso sulla legittimità del terrorismo come forma di resistenza contro la tirannia, sottolineando la complessità e la profondità dell'analisi necessaria per comprendere appieno questo fenomeno.

Confrontando le due definizioni, è evidente che Jenkins, un pioniere nell'analisi del terrorismo, ha descritto il fenomeno come fondamento della creazione di un clima di paura, nel tentativo di costringere i nemici a fare il loro gioco secondo le regole dei terroristi. Tale definizione pone enfasi sullo scopo psicologico del terrorismo, che è quello di incutere paura e indurre reazioni specifiche nel nemico. Al contrario, Laqueur ha adottato una prospettiva più ampia²² definendo il terrorismo come "l'uso illegittimo della forza o della violenza contro persone o proprietà per intimidire o costringere un governo, la popolazione civile o qualsiasi segmento di essa, in perseguimento di obiettivi politici, religiosi o ideologici" evidenziando l'aspetto dell'illegittimità dell'uso della violenza, insieme alla finalità politica, religiosa o ideologica dell'azione terroristica.²³

Jenkins sottolinea la creazione di paura come principale obiettivo, mentre Laqueur si concentra sull'intimidazione o sulla coercizione per raggiungere obiettivi politici, religiosi o ideologici. Laqueur offre una visione più ampia, considerando il terrorismo come una strategia per raggiungere cambiamenti specifici nella società o nel governo, ed enfatizzando l'atto in sé e la sua natura illegittima, indipendentemente dall'attore, mentre Jenkins mette in evidenza l'agente del terrorismo e il suo tentativo di manipolare il

²⁰ *Ibid.*

²¹ *Ibid.*

²² Laqueur, W. (2004). The terrorism to come. *Policy Review*, 126(1), 49-64.

²³ *Ibid.*

comportamento degli altri. La prima definizione offre dunque una prospettiva più inclusiva, che copre una vasta gamma di motivazioni e azioni terroristiche, mentre la seconda si concentra maggiormente sugli aspetti psicologici e tattici dell'atto terroristico.

David Rapoport

"Il terrorismo è una forma di conflitto politico o sociale in cui un'organizzazione illegittima cerca di creare paura attraverso la diffusione di attacchi violenti e indiscriminati contro bersagli non combattenti, al fine di influenzare l'opinione pubblica e costringere un cambiamento politico".

Il professore emerito presso la facoltà di scienze politiche della University of California, David Rapoport, ha delineato una definizione di terrorismo che si distingue per la sua comprensione multidimensionale del fenomeno. Il concetto di terrorismo proposto merita un'attenta analisi per diverse ragioni. Innanzitutto, sottolinea il ruolo cruciale della violenza nel terrorismo, che può assumere forme variegata, dall'attacco diretto alle persone all'uso di minacce o intimidazioni. Tuttavia, ciò che distingue il terrorismo da altre forme di violenza è la sua natura deliberatamente mirata a generare paura e a influenzare un pubblico più ampio.²⁴

In secondo luogo, la definizione di Rapoport sottolinea il ruolo degli attori non statali nel perpetrare atti terroristici. Questo punto è cruciale perché evidenzia come il terrorismo spesso si distingue dalle azioni violente condotte dagli Stati, che possono essere giustificate in base alle leggi nazionali o internazionali. Gli attori non statali, al contrario, operano al di fuori di tali contesti legali, sfidando le norme internazionali e minando la stabilità dei sistemi politici e sociali. La definizione fornita sottolinea l'importanza degli obiettivi politici o sociali che motivano gli atti terroristici. Contrariamente alla violenza fine a sé stessa, il terrorismo è caratterizzato dalla sua finalità strategica, mirando a modificare gli equilibri di potere o a promuovere determinate cause ideologiche.²⁵ Questo aspetto mette in luce la complessità del fenomeno terroristico, che spesso si insinua in contesti di conflitto politico o sociale più ampi. Infine, la definizione di Rapoport

²⁴ Rapoport, D. C. (2019). The four waves of modern terrorism. In *Transnational Terrorism* (pp. 3-30). Routledge.

²⁵ *Ibid.*

riconosce l'importanza dell'effetto psicologico del terrorismo sulla società. Gli attacchi terroristici non sono semplici atti di violenza, ma sono progettati per suscitare paura, incertezza e disorientamento nelle comunità colpite. Questo impatto psicologico può avere conseguenze durature, minando la coesione sociale e alimentando la xenofobia, il razzismo e l'intolleranza.

La definizione di terrorismo proposta offre, in tale contesto, un quadro concettuale esaustivo e articolato che aiuta a comprendere la complessità di questo fenomeno. Attraverso il suo approccio multidimensionale, Rapoport ci invita a considerare non solo gli aspetti immediati della violenza terroristica, ma anche le sue radici politiche, sociali e psicologiche. Incorporando questa prospettiva nella nostra analisi del terrorismo, possiamo sperare di sviluppare strategie più efficaci per prevenirlo e contrastarlo, promuovendo così la pace e la stabilità a livello globale.

Nell'analisi della definizione di terrorismo, Rapoport presenta un quadro che comprende quattro ondate terroristiche distinte, ciascuna caratterizzata da un evento precipitante, da tattiche e armi caratteristiche, seguite da un declino graduale che spiana la strada all'emergere dell'ondata successiva.²⁶ Anche quando un'ondata si esaurisce e ne sorge un'altra, i resti dell'ondata precedente spesso persistono, anche se in forme alterate. Queste ondate, identificate in sequenza come l'ondata anarchica (1878-1919), l'ondata anticoloniale (1920-primi anni Sessanta), l'ondata della Nuova Sinistra (metà anni Sessanta-Novanta) e l'ondata religiosa (1979-oggi), sono tipicamente conformi a un'unica generazione politica, che abbraccia circa 40 anni, anche se alcuni movimenti possono trascendere questa linea temporale.

Anche se inizialmente inconsapevole, la teoria delle onde di Rapoport si allinea notevolmente con la nozione di Arthur Schlesinger di cicli generazionali di 40 anni, osservati in particolare nelle elezioni presidenziali americane. La teoria di Schlesinger delinea ondate successive di attivismo sociale seguite da periodi di ripiegamento e di concentrazione sull'acquisizione materiale. L'ondata anarchica, che ha avuto origine in Russia e si è diffusa a livello globale, ha segnato una "età dell'oro dell'assassinio" alla fine del XIX secolo, facilitata dai progressi della tecnologia di comunicazione internazionale.

²⁶ Rapoport, D. C. (2019). The four waves of modern terrorism. In *Transnational Terrorism* (pp. 3-30). Routledge.

Questa ondata si è attenuata con l'inizio della Prima guerra mondiale e le riconfigurazioni geopolitiche determinate dal Trattato di Versailles.

L'ondata anticoloniale, spinta dalle aspirazioni all'indipendenza politica, coincise con la dissoluzione degli imperi coloniali e la nascita di nuovi Stati nazionali. Tuttavia, la persistenza del terrorismo etnonazionale dopo gli anni Sessanta suggerisce una risoluzione incompleta. L'emergere dell'ondata della Nuova Sinistra, catalizzata dalla guerra del Vietnam, è stato alimentato dal sentimento antiamericano e dalla sponsorizzazione statale durante l'era della Guerra Fredda. Nonostante le sue origini anti-vietnamite, il nazionalismo rimase un tema ricorrente, sottolineando l'influenza delle ondate precedenti.

L'esame di Rapoport dell'ondata religiosa, pur essendo perspicace, si scontra con la difficoltà di comprendere appieno le complessità dell'Islam radicale moderno rispetto all'antico ebraismo. Iniziata nel 1979 con la rivoluzione iraniana, l'ondata religiosa sfida i cicli generazionali convenzionali, segnalando uno spostamento dalle motivazioni ideologiche a quelle religiose.²⁷ A differenza dei suoi predecessori, che si rivolgevano principalmente agli intellettuali, l'onda religiosa mostra un appeal più ampio, sfidando la teoria dell'onda iniziale di Rapoport e suggerendo il suo potenziale di trascendere i confini generazionali.

1.3 Approcci multidimensionali alla definizione di "Terrorismo"

Alex Schmid

"Il terrorismo rappresenta un metodo di guerra psicologica. Gli attacchi terroristici sono progettati per influenzare l'opinione o il comportamento delle autorità o del pubblico a cui sono diretti, non solo per infliggere danni fisici."

Alex Schmid afferma che "Terrorismo" è forse il termine più importante nel discorso politico contemporaneo.²⁸ Osserva che a livello globale si dedicano immense risorse alla lotta contro questa specifica forma di crimine politico violento o metodo illegittimo di conflitto, anche se ogni giorno si perdono vite umane a causa di atti terroristici. Tuttavia,

²⁷ Rapoport, D. C. (1983). Fear and trembling: Terrorism in three religious traditions. *American Political Science Review*, 78(3), 658-677.

²⁸ Schmid, A. P. (2011). The definition of terrorism. In *The Routledge handbook of terrorism research* (pp. 39-157). Routledge.

Schmid nota una vistosa mancanza di consenso o di sforzi per definire il terrorismo in modo esaustivo, nonostante il suo ruolo centrale nelle direttive governative come la "Guerra globale al terrorismo" (GWOT). Schmid afferma la necessità di fare chiarezza nella definizione di terrorismo per diverse ragioni:

1. L'accordo sulla definizione di terrorismo è fondamentale per elaborare una strategia internazionale efficace.
2. La mobilitazione contro il terrorismo: risultati operativi nella lotta al terrorismo sono ostacolati senza un consenso sulla sua definizione.
3. Senza una definizione chiara, è impossibile formulare o applicare accordi internazionali contro il terrorismo.
4. Estradizione e cooperazione legale: Il disaccordo sul fatto che un atto costituisca terrorismo ostacola la cooperazione interstatale, specialmente in questioni legali come l'estradizione.
5. Una definizione universalmente accettata facilita la promulgazione di leggi e convenzioni contro il terrorismo e le entità correlate.
6. Una chiara definizione di terrorismo può minare i tentativi delle organizzazioni terroristiche di ottenere una legittimazione pubblica.
7. Motivare strategie alternative: l'operatività della definizione di terrorismo può indurre le organizzazioni terroristiche a cambiare tattica, riducendo la portata del terrorismo internazionale.

Schmid sottolinea che il raggiungimento di un consenso sulla definizione di terrorismo è essenziale per un'efficace cooperazione internazionale.²⁹ Riconosce la complessità del terrorismo come fenomeno multidimensionale, notando le sue diverse manifestazioni, come il narco-terrorismo e il cyber-terrorismo. Tuttavia, sottolinea la necessità di una comprensione comune del terrorismo, riconoscendo che le definizioni sono modellate dagli interessi di coloro che definiscono il termine.

²⁹ Schmid, A. P. (2011). The definition of terrorism. In *The Routledge handbook of terrorism research* (pp. 39-157). Routledge.

Inoltre, Schmid evidenzia la natura contestata della definizione di terrorismo, notando le sue implicazioni per le dinamiche di potere e la legittimità nel discorso politico. Egli analizza l'evoluzione del dibattito sul terrorismo nel corso di diversi decenni e sottolinea il crescente interesse a comprenderne le motivazioni strategiche. Il terrorismo è un fenomeno complesso e multidimensionale, afferma, e il termine viene usato promiscuamente per una gamma così ampia di manifestazioni (ad esempio, narcoterrorismo, cyber-terrorismo) che ci si chiede se sia un concetto unitario. Pochi contesteranno che è auspicabile avere una comprensione comune del problema che stiamo affrontando - il terrorismo. Tuttavia, sorge spontanea la domanda: come si può raggiungere un consenso sul significato di terrorismo? Prima di tutto, dobbiamo renderci conto che non esiste un'essenza intrinseca al concetto di terrorismo - è un costrutto creato dall'uomo. Schmid afferma che le definizioni tendono generalmente a riflettere gli interessi di coloro che le definiscono. Una definizione efficace stabilisce i parametri per il dibattito pubblico e può plasmare l'agenda della comunità.³⁰

In molti conflitti, il governo è la principale "agenzia di definizione" e detiene di fatto il "potere di definizione". Quando gruppi o individui hanno interessi diversi in una situazione, l'etichettatura di una stessa situazione ha - data la funzione (de-)legittimante delle parole - implicazioni per la situazione stessa e la sua permanenza.³¹ Ciò che una definizione di violenza include ed esclude determina la criminalità degli atti o fornisce impunità ad alcuni attori. Sebbene il termine "terrorismo" sia uno dei più utilizzati nel discorso politico avversario, non esiste ancora un consenso internazionale sul suo esatto significato, secondo Schmid.

Tuttavia, dietro questa ambiguità c'è una questione di legittimità: chi dovrebbe essere autorizzato a usare quale tipo di violenza contro chi, in quali circostanze e per quali scopi? Schmid riflette, in maniera complessa, non tanto sulla definizione del fenomeno, quanto più sulla sua interpretazione all'interno di differenti circostanze e da parte di soggetti distinti.³² I terroristi spesso uccidono sconosciuti che non hanno mai incontrato prima in contesti diversi dalla guerra, e le vittime dirette - che sono generalmente disarmate -

³⁰ Schmid, A. (2004). Terrorism-the definitional problem. *Case W. Res. J. Int'l L.*, 36, 375.

³¹ Schmid, A. P. (2011). The definition of terrorism. In *The Routledge handbook of terrorism research* (pp. 39-157). Routledge.

³² Schmid, A. (2004). Terrorism-the definitional problem. *Case W. Res. J. Int'l L.*, 36, 375.

spesso non hanno idea del motivo per cui la loro morte dovrebbe servire ad altri coinvolti in un conflitto, afferma, riconducendoci verso una dimensione cruda e reale delle conseguenze del fenomeno, ma permettendo di notare ciascuna delle proprie sfumature. Il terrorismo si differenzia dall'estremismo, dall'ideologia, si evolve in maniera autonoma, all'interno della psicologia di coloro che vengono colpiti, non con il solo ed unico obiettivo di arrecare danno fisico, ma con la ratio di infliggere un danno prettamente psicologico nei confronti dei soggetti colpiti.³³

L'estremismo, anche quello "violento", non è la stessa cosa del terrorismo, anche se vi può essere una certa sovrapposizione quando si tratta delle ideologie di alcuni terroristi ed estremisti. Mentre gli estremisti non si definiscono tali, i terroristi del passato e del presente (alcuni, non tutti) si sono orgogliosamente definiti "terroristi". Osama Bin Laden non si è fatto scrupoli ad ammettere che Al Qaeda era impegnata in quello che definiva "terrorismo buono".³⁴ Tuttavia, suggerire una sorta di equivalenza tra "terrorismo buono" e "guerra giusta" sarebbe fuorviante, secondo Schmid, in riferimento alle conseguenze che l'attentato terroristico inevitabilmente genera.

In conclusione, Schmid sostiene una comprensione sfumata del terrorismo, riconoscendo la sua distinzione da altre forme di violenza come l'estremismo. Afferma che, nonostante i cambiamenti terminologici, affrontare il fenomeno del terrorismo richiede una definizione chiara e universalmente accettata.

La definizione di terrorismo proposta da Alex Schmid implica che il terrorismo sia un'attività deliberata volta a produrre un impatto psicologico significativo attraverso l'uso di violenza o minaccia di violenza. Tale violenza è concepita non solo per infliggere danni fisici diretti, ma anche per influenzare l'opinione pubblica o il comportamento delle autorità. Questo metodo, essendo parte di una guerra psicologica, mira a suscitare paura, incertezza e disorientamento nella società, al fine di ottenere obiettivi politici, sociali o religiosi specifici. La natura psicologica del terrorismo lo distingue da altre forme di violenza, poiché il suo obiettivo primario è quello di colpire non solo corpi fisici, ma

³³ Schmid, A. P. (2013). Radicalisation, de-radicalisation, counter-radicalisation: A conceptual discussion and literature review. *ICCT research paper*, 97(1), 22.

³⁴ *Ibid.*

anche menti e emozioni, con l'intento di manipolare le percezioni e i comportamenti delle persone e delle istituzioni.

Bruce Hoffman

“Il terrorismo rappresenta la creazione e lo sfruttamento deliberato della paura attraverso la violenza o la minaccia della violenza nel perseguimento di un cambiamento politico”. L’analista politico statunitense, Bruce Hoffman, definisce in questi termini il fenomeno del terrorismo, attraverso una prospettiva analitica della propria evoluzione nel tempo”.

Bruce Hoffman, analista politico statunitense, afferma che tutti gli atti terroristici comportano violenza o minaccia di violenza. Il terrorismo è specificamente progettato per avere effetti psicologici di vasta portata al di là delle vittime immediate o dell'oggetto dell'attacco terroristico.³⁵ Il suo scopo è quello di incutere paura e quindi intimidire un "pubblico bersaglio" più ampio, che potrebbe includere un gruppo etnico o religioso rivale, un intero Paese, un governo nazionale o un partito politico, o l'opinione pubblica in generale.³⁶ “Il terrorismo è progettato per creare potere dove non ce n'è o per consolidare il potere dove ce n'è poco. Attraverso la pubblicità generata dalla loro violenza, i terroristi cercano di ottenere la leva, l'influenza e il potere che altrimenti non avrebbero per ottenere un cambiamento politico su scala locale o internazionale”. Come nella definizione di Schmid, anche qui ritroviamo la notevole importanza del fattore psicologico, rispetto a quello che viene considerato un generale danno fisico.

Secondo Bruce Hoffman, il concetto di terrorismo ha permeato il nostro vocabolario quotidiano al pari di termini come "Internet", diventando essenziale nel discorso del XXI secolo. Nonostante la sua prevalenza, la maggior parte degli individui possiede una comprensione vaga del terrorismo, senza una definizione precisa. Hoffman afferma che questa mancanza di chiarezza è stata esacerbata dalla tendenza dei media moderni a etichettare frettolosamente come terrorismo vari atti violenti, dagli attentati agli assassini, contribuendo così alla confusione che circonda il termine.³⁷ Hoffman sostiene inoltre che le definizioni dei dizionari offrono poche delucidazioni, con l'Oxford English

³⁵ Hoffman, B. (2017). Inside terrorism. *Columbia university press*.

³⁶ Hoffman, B. (1995). “Holy terror”: The implications of terrorism motivated by a religious imperative. *Studies in Conflict & Terrorism*, 18(4), 271-284.

³⁷ Hoffman, B. (2017). Inside terrorism. *Columbia university press*.

Dictionary che fornisce descrizioni storiche che non riescono a cogliere l'essenza contemporanea del terrorismo. Invece di fare chiarezza, queste definizioni offrono resoconti storici pedestri che non affrontano adeguatamente la natura sfaccettata del terrorismo come esiste oggi. Hoffman sostiene che una spiegazione più soddisfacente può essere trovata nella definizione dell'autore del reato piuttosto che dell'atto stesso, in quanto sottolinea la natura intrinsecamente politica del terrorismo.³⁸

Nell'analisi di Hoffman, il terrorismo è fondamentalmente un'impresa politica guidata dalla ricerca del potere. Questa caratteristica cruciale distingue il terrorismo da altre forme di violenza e ne sottolinea l'obiettivo, la motivazione e lo scopo. La definizione di terrorismo proposta dall'analista statunitense è, senza dubbio, una delle più autorevoli e ampiamente accettate nel campo degli studi sulla sicurezza e sul terrorismo. Hoffman, un rinomato accademico e studioso del fenomeno del terrorismo, ha contribuito in modo significativo alla comprensione di questa forma di violenza politica attraverso la sua ricerca approfondita e le sue analisi.

In primo luogo, Hoffman evidenzia l'elemento dell'"uso illegittimo della forza". Questo indica che il terrorismo si distingue dalle azioni legittime condotte da entità statali o organizzazioni autorizzate. Si tratta quindi di una forma di violenza che viola le norme legali e morali universalmente accettate.

Un altro aspetto fondamentale della definizione di Hoffman è l'intento di "intimidire o costringere". Questo sottolinea il carattere coercitivo del terrorismo, che mira a influenzare le decisioni politiche o sociali attraverso la paura e l'insicurezza. Questo elemento distingue il terrorismo da altre forme di violenza politica, come la guerriglia o la guerra convenzionale, che possono avere obiettivi simili ma utilizzano metodi diversi. Inoltre, la definizione comprende una gamma di potenziali bersagli, tra cui governi, popolazioni civili o specifici segmenti di esse.³⁹ Questa ampiezza riflette la diversità delle motivazioni e degli obiettivi dei gruppi terroristici, che possono essere politici, religiosi, etnici o ideologici. Il fatto che il terrorismo possa essere rivolto sia contro le istituzioni statali che contro i civili mette in evidenza la sua natura indiscriminata e la sua capacità

³⁸ Hoffman, B. (2017). *Inside terrorism*. Columbia university press

³⁹ Hoffman, B. (1995). "Holy terror": The implications of terrorism motivated by a religious imperative. *Studies in Conflict & Terrorism*, 18(4), 271-284.

di generare terrore su vasta scala. Infine, la definizione di Hoffman sottolinea che il terrorismo è finalizzato all'attuazione o alla promozione di obiettivi politici o sociali. Questo indica che il terrorismo è intrinsecamente legato alla lotta per il potere, la giustizia sociale o il cambiamento politico.⁴⁰ Tuttavia, ciò non giustifica né legittima l'uso della violenza come strumento per raggiungere tali obiettivi.

In conclusione, la definizione di Hoffman fornisce un quadro chiaro e esaustivo del fenomeno del terrorismo, evidenziando i suoi elementi essenziali e le sue implicazioni. È una risorsa preziosa per gli studiosi, gli operatori di sicurezza e i decisori politici che cercano di comprendere e affrontare questa minaccia complessa e sfaccettata.

Marta Crenshaw

Martha Crenshaw, scienziata politica famosa per le sue ricerche sul terrorismo, professoressa di scienze politiche alla Stanford University dal 2007, nonché senior fellow presso il Freeman Spogli Institute for International Studies e il Centro per la sicurezza e la cooperazione internazionale, definisce il terrorismo come “un mezzo per raggiungere un fine politico”.⁴¹

Crenshaw afferma che il terrorismo si manifesta sia come strumento di resistenza violenta contro lo Stato sia come mezzo per servire gli interessi dello Stato. Secondo Crenshaw, quando si esamina il terrorismo finalizzato al cambiamento del governo, ci si addentra nell'uso deliberato o nella minaccia di violenza simbolica e su scala limitata orchestrata da gruppi clandestini. Tali atti di terrorismo, sostiene Crenshaw, trasmettono un messaggio politico che va oltre il semplice danneggiamento dei beni fisici del nemico.⁴² Le vittime o gli obiettivi degli attacchi terroristici spesso hanno un valore intrinseco limitato per gli autori; piuttosto, rappresentano un pubblico più ampio di cui i terroristi vogliono influenzare le reazioni. Pertanto, secondo Crenshaw, la violenza caratterizzata dalla spontaneità, dalla partecipazione di massa o da un intento primario di distruzione fisica non rientra nell'ambito della nostra indagine.

⁴⁰ *Ibid.*

⁴¹ Crenshaw, M. (1981). The causes of terrorism. *Comparative politics*, 13(4), 379-399.

⁴² *Ibid.*

Lo studio del terrorismo, secondo la scienziata politica, ruota attorno a tre domande fondamentali: perché si verifica, come opera e quali sono le sue ramificazioni sociali e politiche. In questo caso, suggerisce Crenshaw, l'obiettivo è proporre un approccio analitico per comprendere le cause profonde del terrorismo, attraverso l'analisi comparativa di vari casi, per discernere modelli comuni di causalità in circostanze storicamente uniche.

Nonostante l'ampia letteratura sul terrorismo degli ultimi anni, Crenshaw afferma che rimane invariata una notevole assenza di un quadro teorico completo che ne affronti le cause. Le prospettive storiche spesso respingono i tentativi di considerare più casi come eccessivamente vaghi o imprecisi. Molti resoconti esistenti, afferma la studiosa, si basano su presupposti impliciti o non comprovati, attribuendo il terrorismo a fattori come la permissività della società, il benessere, l'influenza dei media o motivazioni ideologiche come il marxismo-leninismo o il nazionalismo.⁴³ Anche la psicologia individuale viene spesso citata, ma mancano proposizioni complete e verificabili, con analisi spesso limitate a specifici contesti storici o geografici, concentrandosi principalmente su eventi moderni o sul terrorismo contro le democrazie occidentali.

Pur riconoscendo la complessità di spiegare le origini del terrorismo, Crenshaw propone un approccio strutturato che riconosce il terrorismo come una scelta politica razionale fatta dalle organizzazioni terroristiche all'interno di un contesto ambientale più ampio. Ciò include l'esame di come le condizioni politiche, sociali ed economiche possano predisporre certi contesti al terrorismo e l'esplorazione dei fattori psicologici che influenzano la partecipazione individuale.⁴⁴ L'analisi della scienziata politica considera dunque le variabili situazionali, le strategie organizzative e le motivazioni individuali.

La definizione di Martha Crenshaw del terrorismo come "un mezzo per raggiungere un fine politico" offre un'interpretazione fondamentale che si distingue per la sua chiarezza e la sua capacità di catturare l'essenza di un fenomeno complesso e multiforme.

⁴³ Crenshaw, M. (2007). The logic of terrorism. *Terrorism in perspective*, 24, 24-33.

⁴⁴ Crenshaw, M. (1981). The causes of terrorism. *Comparative politics*, 13(4), 379-399.

Prima di tutto, è essenziale comprendere il significato intrinseco della definizione stessa. Crenshaw ci dice che il terrorismo non è uno scopo, ma un mezzo.⁴⁵ Questa distinzione è cruciale perché ci permette di vedere il terrorismo non come un fenomeno isolato, ma come parte di una strategia più ampia per raggiungere obiettivi politici specifici. Il terrorismo, quindi, non esiste per se stesso, ma piuttosto come uno strumento utilizzato da gruppi o individui per esercitare pressione su governi, istituzioni o società nel perseguire determinati fini. La parola "politico" in questa definizione va oltre il semplice contesto delle istituzioni governative. Si riferisce a qualsiasi obiettivo che coinvolga la sfera pubblica, il potere, la governance o la distribuzione delle risorse. Questo significa che il terrorismo può essere motivato da una vasta gamma di ideologie o cause, che vanno dalla lotta per l'indipendenza nazionale, al cambiamento sociale, alla religione, all'ideologia politica o persino alla rivalse individuale. Ciò amplia il nostro quadro concettuale del terrorismo, consentendoci di riconoscere le molteplici forme che può assumere e le diverse motivazioni che possono guidarlo.

Un aspetto importante di questa definizione è il suo rigore analitico. Crenshaw ci incoraggia a guardare oltre la retorica e a esaminare attentamente i contesti politici e sociali in cui si verifica il terrorismo. Ciò implica un approccio basato sull'evidenza e sulla comprensione dei fattori che alimentano il fenomeno del terrorismo, come le disuguaglianze socioeconomiche, la mancanza di rappresentanza politica, i conflitti etnici o religiosi e così via. Questo ci aiuta a sviluppare risposte più efficaci e informate al terrorismo, che affrontino le sue cause profonde anziché limitarsi a trattare i sintomi. Inoltre, la definizione di Crenshaw mette in luce il carattere strategico del terrorismo. Poiché è considerato un mezzo per raggiungere un fine politico, implica una deliberata pianificazione e un calcolo dei costi e dei benefici da parte degli attori coinvolti. Questo solleva importanti questioni sulla natura della risposta allo stesso. La repressione militare, ad esempio, può essere necessaria per contrastare il terrorismo, ma da sola raramente risolve le cause profonde che lo alimentano.⁴⁶ È quindi fondamentale adottare un

⁴⁵ Crenshaw, M. (2000). The psychology of terrorism: An agenda for the 21st century. *Political psychology*, 21(2), 405-420.

⁴⁶ Crenshaw, M. (2000). The psychology of terrorism: An agenda for the 21st century. *Political psychology*, 21(2), 405-420.

approccio olistico che comprenda misure preventive, diplomatiche, socioeconomiche e di sicurezza per affrontare efficacemente il fenomeno.

La definizione di Crenshaw sottolinea l'importanza di considerare il contesto storico e culturale in cui si manifesta il terrorismo. Ciò implica che non esiste una soluzione universale per il terrorismo, ma piuttosto un approccio su misura che tenga conto delle specificità locali e delle dinamiche politiche e sociali. Ciò richiede un impegno costante nel comprendere le radici del terrorismo in contesti specifici e nel lavorare con le comunità locali per sviluppare strategie di prevenzione e risposta appropriate.

In conclusione, la definizione di Martha Crenshaw del terrorismo come "un mezzo per raggiungere un fine politico" rappresenta un punto di partenza essenziale per comprendere e affrontare il fenomeno del terrorismo. Attraverso la sua chiarezza concettuale, la sua ampiezza analitica e la sua capacità di informare risposte politiche ed operative, questa definizione continua a guidare la ricerca e l'azione nel campo degli studi sul terrorismo.

Sulla linea delle definizioni analizzate finora, attraverso un approccio di tipo multidimensionale, Schmid ha delineato il concetto di terrorismo in modo ampio, definendolo come "l'uso intenzionale e sistematico di atti violenti per creare una paura generalizzata, al fine di ottenere un cambiamento politico, religioso o sociale". La definizione di Schmid evidenzia tre elementi chiave del terrorismo: l'uso deliberato della violenza, la creazione di paura diffusa e l'obiettivo di provocare un cambiamento politico, religioso o sociale. Questo approccio inclusivo cattura la complessità e la varietà delle manifestazioni terroristiche nel mondo contemporaneo.

Bruce Hoffman offre una definizione più focalizzata e operativa del fenomeno. Hoffman definisce il terrorismo come "la minaccia o l'uso di violenza illegale e strumentale da parte di gruppi subnazionali o agenti clandestini per ottenere un fine politico, economico, religioso o sociale attraverso l'intimidazione, la coercizione o la provocazione di un'ampia paura nella popolazione colpita". La definizione di Hoffman enfatizza l'aspetto strumentale e politicamente motivato del terrorismo, nonché il suo impatto sulla società attraverso la creazione di paura diffusa. Questo approccio si concentra sull'uso della violenza come mezzo per raggiungere obiettivi politici o ideologici specifici.

Martha Crenshaw ha invece sviluppato una definizione che mette in evidenza l'aspetto strategico e organizzativo delle attività terroristiche. Crenshaw definisce il terrorismo come "un metodo di guerra che incorpora tattiche non convenzionali e mira a colpire obiettivi civili al fine di influenzare un'audience più ampia". Questa definizione sottolinea l'uso deliberato della violenza contro obiettivi civili e la natura strategica delle azioni terroristiche, volte a generare un impatto psicologico ed emotivo su un pubblico più ampio. Crenshaw focalizza l'attenzione sulle dimensioni tattiche e comunicative del terrorismo, considerandolo come un mezzo di guerra non convenzionale.

Mentre le definizioni di Schmid, Hoffman e Crenshaw convergono su molti aspetti fondamentali del terrorismo, come l'uso intenzionale della violenza e l'obiettivo di influenzare la politica o la società, ognuna offre un'angolazione unica che riflette le priorità accademiche e gli interessi di ricerca dell'autore. Schmid adotta un approccio ampio e inclusivo che tiene conto della diversità delle forme di terrorismo, mentre Hoffman si concentra sull'aspetto strumentale e politicamente motivato delle attività terroristiche. Crenshaw, d'altro canto, enfatizza l'importanza delle dimensioni tattiche e comunicative del terrorismo, evidenziando il suo ruolo come metodo di guerra non convenzionale. In definitiva, queste diverse prospettive contribuiscono a una comprensione più completa e sfaccettata del fenomeno terroristico, consentendo agli studiosi di affrontare in modo più efficace le sfide poste dalla minaccia terroristica nella contemporaneità.

1.4 Prospettive Epistemologiche e Narrative Post 11 settembre

Studi critici sul Terrorismo dopo l'11 settembre

La ricerca sul terrorismo ha gravitato prevalentemente verso approcci pragmatici finalizzati alla risoluzione di problemi e alla formulazione di politiche.⁴⁷ Tuttavia, durante e subito dopo l'era della Guerra Fredda, è emersa una serie di interventi critici, come illustrato dal Professore di Politiche Internazionali presso la Loughborough University, Lee Jarvis, in *Routledge Handbook of Critical Terrorism Studies*.⁴⁸ Nonostante la loro

⁴⁷ Jarvis, L. (2009). The spaces and faces of critical terrorism studies. *Security Dialogue*, 40(1), 5-27.

⁴⁸ Jarvis, L. (2016). Critical terrorism studies after 9/11. In *Routledge handbook of critical terrorism studies* (pp. 28-38). Routledge.

importanza e la successiva influenza, tali interventi hanno costituito una serie eterogenea di studi sparsi in discipline come l'antropologia, la sociologia e l'economia politica. Di conseguenza, non hanno proposto né perseguito un paradigma alternativo per l'esame del terrorismo e il loro impatto sul campo della ricerca sul terrorismo è rimasto limitato.⁴⁹ Uno scenario simile si è verificato all'indomani degli attentati dell'11 settembre, quando è emersa un'ondata di ricerche volte a esplorare l'inquadramento e le ripercussioni della "guerra al terrorismo" di George W. Bush. Pur non essendo esplicitamente rivolto ai dibattiti nell'ambito degli studi sul terrorismo, questo corpus di lavori si è rivelato fondamentale per gli sviluppi successivi, grazie alle sue analisi approfondite della retorica impiegata per delineare e giustificare tale nuovo quadro di sicurezza.⁵⁰

Un tema ricorrente nella ricerca associata agli studi critici sul terrorismo (CTS) è stato lo sforzo di mettere in luce diverse questioni significative all'interno della ricerca sul terrorismo tradizionale. In tale contesto sono emerse quattro categorie primarie di critica. In primo luogo, vi sono le critiche concettuali e definitorie, che includono le affermazioni relative a un vuoto teorico all'interno di molti studi sul terrorismo e al conseguente presentismo che porta a trascurare i contesti e i casi storici.⁵¹ In particolare, si sostiene che gli studi sul terrorismo hanno spesso trattato il terrorismo come una realtà oggettiva piuttosto che come un fenomeno socialmente costruito, trascurando il suo status di forma di violenza la cui interpretazione è condizionata dalla rappresentazione. Inoltre, tale critica sottolinea la tendenza della ricerca sul terrorismo a concentrarsi solo sulla violenza perpetrata da attori non statali contro i civili, trascurando di conseguenza le discussioni sul terrorismo di Stato, che molti considerano più significativo dal punto di vista storico e contemporaneo.

In secondo luogo, sono state sollevate preoccupazioni riguardo ai limiti metodologici della ricerca tradizionale sul terrorismo, tra cui la scarsità di indagini empiriche primarie e il perpetuarsi di ipotesi e truismi.⁵² Esiste un tabù che scoraggia l'impegno diretto con

⁴⁹ Gunning, J. (2007). Babies and bathwaters: reflecting on the pitfalls of critical terrorism studies. *European Political Science*, 6, 236-243.

⁵⁰ Collins, J., Collins, J. M., & Glover, R. (Eds.). (2002). *Collateral language: A user's guide to America's new war*. NYU Press.

⁵¹ Ranstorp, M. (2009). Mapping terrorism studies after 9/11: an academic field of old problems and new prospects. In *Critical terrorism studies* (pp. 27-47). Routledge.

⁵² Zulaika, J. (2016). Drones, witches and other flying objects: the force of fantasy in US counterterrorism. In *Critical Terrorism Studies since 11 September 2001* (pp. 51-68). Routledge.

gli individui etichettati come terroristi, in parte motivato dalle preoccupazioni per la sicurezza personale dei ricercatori e dalle difficoltà percepite nell'accedere alle organizzazioni violente clandestine. Tale impegno limitato porta potenzialmente a una comprensione distorta delle motivazioni alla base del coinvolgimento degli individui in questi gruppi.

In terzo luogo, le critiche all'interno del CTS si concentrano sulle dimensioni politiche della ricerca sul terrorismo, evidenziando una percepita mancanza di distanza critica dagli interessi e dalle agende dei governi o dei think tank, spesso a causa di stretti legami professionali o finanziari. Queste critiche si basano su precedenti valutazioni di un'"industria del terrorismo", una rete non ben definita che comprende vari soggetti che contribuiscono all'amplificazione della paura e alla promozione di reazioni eccessive al terrorismo.⁵³

Infine, vi sono critiche riguardanti gli obiettivi della ricerca sul terrorismo, che affermano che gli approcci tradizionali sono indebitamente confinati da una concezione ristretta della responsabilità degli studiosi, incentrata sulla produzione di ricerche rilevanti per le politiche e sulla risoluzione dei problemi.⁵⁴ I critici sostengono che questo orientamento verso la spiegazione e la prevenzione della violenza terroristica, senza interrogarsi sulle questioni di fondo del perché, del come e di quali forme di violenza vengono definite terroristiche, rischia di ridurre i ricercatori ad ausiliari delle agenzie antiterrorismo occidentali.

In risposta a queste critiche, il CTS ha dedicato un'attenzione significativa all'esame delle metodologie e dei presupposti alla base della ricerca tradizionale sul terrorismo. Inoltre, ha contribuito allo sviluppo di quadri di riferimento alternativi per lo studio del terrorismo, disimparando i discorsi sul terrorismo e l'antiterrorismo, esplorando il significato del terrorismo di Stato e impegnandosi in aree di ricerca sostanziali che sfidano i paradigmi convenzionali. Tuttavia, il CTS non è stato immune da critiche, con detrattori che hanno messo in dubbio la necessità e la validità del suo programma di ricerca. Alcuni sostengono che l'eterogeneità all'interno della letteratura tradizionale sul terrorismo mina

⁵³ Burnett, J., & Whyte, D. (2003). Embedded expertise and the new terrorism. *The Guardian*.

⁵⁴ Jackson, R. (2007). The core commitments of critical terrorism studies. *European political science*, 6, 244-251.

la caratterizzazione degli studi sul terrorismo come mainstream o ortodossi, mentre altri sostengono che i limiti metodologici e concettuali all'interno della ricerca tradizionale sul terrorismo erano già stati riconosciuti e affrontati prima della nascita del CTS.⁵⁵

Alla luce dei diversi interessi esterni e delle influenze contestuali in gioco, il Professore di Politica e Relazioni Internazionali all'Università di Bristol, Jonathan Joseph, sostiene che gli studi critici sul terrorismo debbano intraprendere un esame rigoroso delle "strutture tangibili di potere e oppressione che possiedono un fondamento oggettivo e che conferiscono un significato al discorso [sul terrorismo], così come il discorso può attribuire un significato ad esse".⁵⁶ Inoltre, il Professore di World Politics presso l'Università di Bristol, Eric Herring, e il Professore di International Security & Strategy presso l'Università di Exeter, Dough Stokes, hanno proposto che il materialismo storico e il realismo critico offrano prospettive preziose ma sottoutilizzate per far progredire gli studi critici sul terrorismo.⁵⁷

Epistemologie critiche del Terrorismo

L'esplorazione accademica della violenza politica a bassa intensità è stata prevalente prima degli anni Settanta; tuttavia, l'ascesa e il consolidamento del "terrorismo" durante questo decennio hanno segnato un'impennata significativa nell'indagine sostenuta su questo fenomeno apparentemente nuovo. I primi sforzi degli studiosi si sono concentrati principalmente sull'indagine empirica e hanno fornito confutazioni informate alla rappresentazione semplicistica e mediatica dei terroristi come attori apolitici e irrazionali. Con la maturazione del campo degli studi sul terrorismo nel corso degli anni Ottanta e Novanta, è cresciuta l'inclinazione a impiegare metodologie scientifiche sociali in studi su larga scala volti a ricavare conoscenze generalizzabili sul terrorismo. Tali intuizioni includevano il riconoscimento che i terroristi sono decisori razionali motivati da obiettivi politici e che la povertà non causa direttamente il terrorismo.⁵⁸

⁵⁵ Stump, J. L., & Dixit, P. (2012). Toward a completely constructivist critical terrorism studies. *International Relations*, 26(2), 199-217.

⁵⁶ Joseph, J. (2009). Critical of what? Terrorism and its study. *International Relations*, 23(1), 93-98.

⁵⁷ Herring, E., & Stokes, D. (2011). Critical realism and historical materialism as resources for critical terrorism studies. *Critical Studies on Terrorism*, 4(1), 5-21.

⁵⁸ Fitzgerald, J. (2016). Critical epistemologies of terrorism. In *Routledge Handbook of Critical Terrorism Studies* (pp. 49-59). Routledge.

Grazie al suo stretto allineamento con le istituzioni politiche, in particolare negli Stati Uniti, gli studi sul terrorismo hanno iniziato a consolidarsi come disciplina dedicata alla comprensione del terrorismo con l'obiettivo finale di sradicarlo. Tuttavia, come evidenziato dalla docente di politica presso l'università di Sheffield, Lisa Stampnitzky, nel corso del tempo la produzione di competenze ortodosse sul terrorismo ha faticato ad allinearsi pienamente con gli obiettivi generali di rilevanza politica e significato scientifico del campo.⁵⁹ I dibattiti sulla natura e sulle definizioni del terrorismo sono rimasti, ostacolando il consenso all'interno del campo.

La fluidità concettuale insita nello studio del terrorismo, che impedisce la scoperta di verità oggettive, ha trovato risonanza tra gli studiosi con orientamento critico. Ciononostante, i principali studiosi di terrorismo hanno continuato a confrontarsi con il "problema delle definizioni", emblematico della lotta interna al campo sulla natura della conoscenza che poteva generare. In particolare, il lavoro di Alex Schmid, *The Definition of Terrorism*, ha sottolineato le sfide associate alla definizione del terrorismo all'interno di un quadro scientifico, evidenziando la natura contestabile del concetto mediato dal linguaggio.⁶⁰

L'inclinazione verso la conoscenza scientifica nello studio dei fenomeni sociali, non unica negli studi sul terrorismo, riflette un più ampio naturalismo epistemologico evidente in tutte le scienze sociali e in campi correlati come le relazioni internazionali e gli studi sulla sicurezza. Questo naturalismo, caratterizzato dalla fiducia nel potere esplicativo di metodi simili a quelli delle scienze naturali, è alla base delle richieste di rendere gli studi sul terrorismo più scientifici. Tuttavia, tali richieste spesso mancano di valutazioni rigorose di ciò che costituisce la qualità scientifica nella produzione di conoscenza.⁶¹

Gli studi critici sul terrorismo sono emersi tra il 2005 e il 2007 come risposta ai limiti percepiti dagli studi sul terrorismo tradizionali.⁶² Operando con una duplice identità, gli

⁵⁹ Stampnitzky, L. (2011). Disciplining an unruly field: Terrorism experts and theories of scientific/intellectual production. *Qualitative sociology*, 34(1), 1-19.

⁶⁰ Schmid, A. P. (2011). The definition of terrorism. In *The Routledge handbook of terrorism research* (pp. 39-157). Routledge.

⁶¹ Fitzgerald, J. (2016). Critical epistemologies of terrorism. In *Routledge Handbook of Critical Terrorism Studies* (pp. 49-59). Routledge.

⁶² Jackson, R. (2007). The core commitments of critical terrorism studies. *European political science*, 6, 244-251.

studi critici sul terrorismo forniscono una piattaforma per diverse prospettive sul terrorismo, sostenendo al contempo un progresso emancipatorio. La letteratura iniziale degli studi critici sul terrorismo criticava l'ortodossia degli studi sul terrorismo e mirava a creare uno spazio per analisi critiche del terrorismo. Le critiche agli studi sul terrorismo nell'ambito degli studi critici sul terrorismo si concentrano sul trattamento del terrorismo come fenomeno oggettivamente conoscibile e sui limiti metodologici della ricerca tradizionale. Inoltre, vengono sollevate preoccupazioni riguardo alla vicinanza dei ricercatori tradizionali sul terrorismo agli interessi governativi o dei think tank, che possono influenzare le agende di ricerca e perpetuare certe narrazioni sul terrorismo. Tali critiche mettono in discussione le prospettive dominanti all'interno degli studi sul terrorismo, sostenendo un approccio più sfumato e inclusivo nei confronti dell'analisi.

Il paradigma dei Critical Terrorism Studies (CTS), caratterizzato da un'etica inclusiva che promuove il pluralismo intellettuale⁶³ è fondamentalmente sostenuto da una ricerca impegnata del progresso emancipatorio. L'emancipazione, nel quadro della Teoria critica, non è percepita come un ideale utopico irraggiungibile, ma piuttosto come radicata in alternative tangibili che emergono dalle condizioni sociali esistenti - un concetto noto come critica immanente.⁶⁴ La critica immanente, come sostenuto dal Professore di Relazioni Internazionali presso l'Università del Queensland, Matt McDonald, implica l'esplorazione delle fonti di emancipazione all'interno della società, come le esperienze vissute degli individui colpiti dal terrorismo o l'impegno con i movimenti attivisti, piuttosto che perseguire visioni utopiche astratte.⁶⁵

La comunità CTS ha perseguito attivamente tale approccio, in particolare amplificando le voci e le prospettive marginali che sfidano le narrazioni dominanti sul terrorismo. Ciò è stato evidente in diversi lavori scientifici, tra cui interviste con ex combattenti, critiche alla legislazione antiterrorismo e richieste di approcci basati sulla narrazione per diversificare i discorsi sul terrorismo.⁶⁶ Inoltre, il CTS ha abbracciato dialoghi

⁶³ Jackson, R., & Smyth, M. B. (2009). Critical terrorism studies: framing a new research agenda. In *Critical terrorism studies* (pp. 230-250). Routledge.

⁶⁴ Toros, H., & Gunning, J. (2009). Exploring a critical theory approach to terrorism studies. In *Critical terrorism studies* (pp. 101-122). Routledge.

⁶⁵ McDonald, M. (2009). Emancipation and critical terrorism studies. In *Critical terrorism studies* (pp. 123-137). Routledge.

⁶⁶ Jarvis, L., & Lister, M. (2013). Vernacular securities and their study: A qualitative analysis and research agenda. *International Relations*, 27(2), 158-179.

interdisciplinari, integrando intuizioni da campi come gli studi sul Medio Oriente e la teoria dei movimenti sociali per arricchire i propri quadri analitici.

Tuttavia, in mezzo a questi sforzi accademici, la CTS mantiene un impegno verso il fondazionalismo minimale, che afferma l'esistenza di soggetto e oggetto in una relazione reciprocamente costitutiva.⁶⁷ Pur riconoscendo il ruolo del discorso nel plasmare la percezione della realtà, gli studiosi della CTS sottolineano l'importanza di fondare le analisi sulla realtà empirica, in particolare per quanto riguarda la violenza politica come il terrorismo. Nonostante ciò, sono emerse alcune critiche che suggeriscono che la CTS rischia di enfatizzare eccessivamente gli aspetti discorsivi del terrorismo a scapito dell'indagine empirica. Tali preoccupazioni mettono in guardia dalla potenziale deriva verso il relativismo epistemologico, che potrebbe minare l'esame critico delle pratiche violente.⁶⁸

A prescindere da tali dibattiti, la necessità di mantenere il pluralismo intellettuale all'interno del CTS rimane fondamentale, soprattutto alla luce delle persistenti narrazioni del terrorismo che dominano i discorsi contemporanei sulla sicurezza, afferma Fitzgerald. In un'epoca segnata da misure antiterrorismo sempre più severe, il ruolo del mondo accademico nella sfida all'ortodossia e nella promozione di una comprensione sfumata del terrorismo diventa sempre più cruciale e ciò implica non solo interrogare i discorsi consolidati, ma anche salvaguardare la libertà accademica di esplorare diverse prospettive epistemologiche senza temere censure o rappresaglie. In definitiva, il CTS deve continuare a sostenere il suo impegno per l'indagine critica e la ricerca della verità, indipendentemente dai percorsi epistemologici attraverso i quali tali indagini vengono perseguite, conclude Fitzgerald.

La narrazione del terrorismo come minaccia esistenziale

Il discorso contemporaneo sul terrorismo lo dipinge spesso come un fenomeno duplice, sia una minaccia esistenziale che una nuova forma di minaccia.⁶⁹ Questa caratterizzazione

⁶⁷ Heath-Kelly, C. (2010). Critical terrorism studies, critical theory and the 'naturalistic fallacy'. *Security Dialogue*, 41(3), 235-254.

⁶⁸ Michel, T., & Richards, A. (2009). False dawns or new horizons? Further issues and challenges for critical terrorism studies. *Critical Studies on Terrorism*, 2(3), 399-413.

⁶⁹ Wolfendale, J. (2016). The Narrative of Terrorism as an Existential Threat 1. In *Routledge Handbook of Critical Terrorism Studies* (pp. 114-123). Routledge.

ha giocato un ruolo fondamentale non solo nel legittimare il ricorso alla guerra, ma anche nel giustificare le eccezioni alle proibizioni di lunga data all'interno del diritto internazionale, in particolare il divieto di tortura e di altre forme di trattamento definite "crudeli, inumane e degradanti".⁷⁰ Studiosi come il Professore di Peace Studies presso il National Centre for Peace and Conflict Studies (NCPACS) dell'Università di Otago, Richard Jackson, sostengono che il terrorismo moderno si discosta dalle sue versioni precedenti agli anni Novanta per diverse dimensioni: è caratterizzato da reti transnazionali; i membri delle organizzazioni terroristiche sono spinti da "un'interpretazione fanatica e assolutista della religione, caratterizzata da un'animosità cieca e da un disprezzo per gli obiettivi politici concreti"; e gli attacchi terroristici mostrano una maggiore letalità rispetto a quanto visto in precedenza.⁷¹ Secondo tale prospettiva, le entità terroristiche contemporanee, che mirano all'annientamento della civiltà occidentale piuttosto che al raggiungimento di specifici obiettivi politici (ad esempio, il ritiro delle forze militari statunitensi da particolari regioni), cercano metodi sempre più innovativi per infliggere vittime di massa, in particolare attraverso l'impiego di armi di distruzione di massa.

Questa presunta caratteristica rende i terroristi moderni molto più pericolosi di gruppi precedenti come l'Esercito Repubblicano Irlandese, le Brigate Rosse in Italia e l'ETA in Spagna, che perseguivano obiettivi politici distinti senza cercare di massimizzare le vittime civili attraverso il terrorismo. L'inquadramento di figure come Osama bin Laden e al-Qaeda come fanatici religiosi sottolinea una rappresentazione del terrorismo come derivante da "una manifestazione patologica della religiosità"⁷² piuttosto che come conseguenza di fattori quali la deprivazione socioeconomica, il disconoscimento politico, la repressione governativa e i conflitti socio-culturali locali. Questa posizione è esemplificata nel rapporto sulla Strategia di sicurezza nazionale americana del 2006, che nega espressamente la povertà, l'antipatia verso le politiche statunitensi o il conflitto israelo-palestinese come cause primarie del terrorismo, attribuendolo invece al "capro

⁷⁰ *Ibid.*

⁷¹ Jackson, R., Jarvis, L., Gunning, J., & Breen-Smyth, M. (2011). *Terrorism: A critical introduction*. Bloomsbury Publishing.

⁷² Mustapha, J. (2011). Threat construction in the Bush administration's post-9/11 foreign policy:(critical) security implications for Southeast Asia. *The Pacific Review*, 24(4), 487-504.

espiatorio, al mantenimento di rancori storici e alle ideologie religiose che condonano l'omicidio".⁷³

Allo stesso modo, il Libro bianco sull'antiterrorismo pubblicato nel 2010 dal governo australiano sostiene che "la principale fonte del terrorismo internazionale oggi proviene da individui che aderiscono a un'interpretazione distorta e militante dell'Islam che sostiene la violenza come risposta a lamentele percepite".⁷⁴ In sintesi, la narrativa della minaccia esistenziale del terrorismo sostiene che i terroristi moderni, radicati all'interno di una rete globale, sono spinti da convinzioni religiose estremiste che invocano l'annientamento della società occidentale e sono inclini a perseguire l'uso di armi di distruzione di massa per infliggere il massimo numero di vittime. Di conseguenza, i terroristi moderni rappresentano una minaccia molto più grave per gli Stati occidentali rispetto ai loro precursori, rendendo necessarie misure antiterrorismo drastiche e senza precedenti. In questo contesto, una "retorica della necessità" giustifica il potenziale bisogno di misure estreme per prevenire un tale pericolo esistenziale.⁷⁵

Questo imperativo all'estremo trova convalida lungo due assi. In primo luogo, data la natura esistenziale della minaccia terroristica, la mera potenzialità (per quanto statisticamente remota) di un attacco terroristico basato su armi di distruzione di massa potrebbe essere sufficiente a giustificare l'adozione di misure preventive, allineandosi a un "dogmatismo precauzionale estremo" che governa di riflesso contro l'"ignoto" attraverso un'azione preventiva. In secondo luogo, se i terroristi sono interpretati come estremisti barbari, i negoziati diplomatici e le concessioni diventano strategie inefficaci,⁷⁶ ragionare con i fanatici religiosi diventa un'impresa inutile. Inoltre, poiché i terroristi aspirano apparentemente a cancellare la civiltà occidentale, è improbabile che l'azione penale convenzionale li dissuada. Ne consegue che lo sradicamento del terrorismo

⁷³ Mustapha, J. (2011). Threat construction in the Bush administration's post-9/11 foreign policy: (critical) security implications for Southeast Asia. *The Pacific Review*, 24(4), 487-504.

⁷⁴ Michaelsen, C. (2012). The triviality of terrorism. *Australian Journal of International Affairs*, 66(4), 431-449.

⁷⁵ Wolfendale, J. (2016). The Narrative of Terrorism as an Existential Threat 1. In *Routledge Handbook of Critical Terrorism Studies* (pp. 114-123). Routledge.

⁷⁶ Jackson, R. (2018). Writing the war on terrorism: Language, politics and counter-terrorism. In *Writing the war on terrorism*. Manchester University Press.

moderno può richiedere l'adozione di misure estreme. Numerosi studiosi⁷⁷ hanno criticato la narrativa della minaccia esistenziale del terrorismo, sostenendo che si basa su una rappresentazione fallace dei rischi posti dal terrorismo contemporaneo. Fondamentalmente, non esistono prove convincenti che suggeriscano che il terrorismo non statale rappresenti una minaccia sostanziale alla sicurezza fisica, alla stabilità economica o al funzionamento democratico degli Stati, o alla vita dei loro cittadini. Anche all'indomani degli attentati dell'11 settembre 2001, che hanno provocato quasi 3.000 vittime, "un numero tre volte superiore di [cittadini statunitensi] è morto per malnutrizione e un numero quasi 40 volte superiore di persone è morto in incidenti stradali".⁷⁸ In effetti, il terrorismo non statale non ha ancora materialmente minato o messo a repentaglio la sopravvivenza politica, economica o fisica degli Stati democratici, compresi quelli persistentemente presi di mira dalla violenza terroristica, come Israele. L'adozione della narrativa della minaccia esistenziale del terrorismo non solo si basa su una valutazione errata della minaccia posta dal terrorismo non statale, ma eclissa e mette in secondo piano altre minacce sostanziali per gli individui e le comunità.

Le minacce non violente consequenziali, come il cambiamento climatico, ricevono un'attenzione sproporzionatamente minore rispetto al terrorismo nei discorsi politici, accademici e mediatici, nonostante il loro impatto potenzialmente catastrofico su economie, ambienti, infrastrutture e milioni di vite. Questa discrepanza nell'allocazione dell'attenzione sottolinea gli effetti dannosi della narrativa della minaccia esistenziale del terrorismo, non solo nell'allocazione errata delle risorse, ma anche nel trascurare le minacce più pressanti e nell'esacerbare quelle esistenti. Inoltre, le ripercussioni di questa narrativa si estendono alle politiche e alle pratiche antiterrorismo che, basate sulla minaccia esistenziale del terrorismo, hanno talvolta rappresentato minacce più gravi per le vite e la sicurezza individuali rispetto al terrorismo stesso. In molti Paesi, l'adozione della narrativa della minaccia esistenziale ha portato alla promulgazione di una severa legislazione antiterrorismo. Ad esempio, negli Stati Uniti, nel Regno Unito e in Australia, elementi di questa narrativa sono stati determinanti per giustificare una legislazione che

⁷⁷ Jackson, R., Jarvis, L., Gunning, J., & Breen-Smyth, M. (2011). *Terrorism: A critical introduction*. Bloomsbury Publishing.

⁷⁸ Michaelsen, C. (2012). The triviality of terrorism. *Australian Journal of International Affairs*, 66(4), 431-449.

ha ampliato in modo significativo i poteri delle forze dell'ordine e delle agenzie di intelligence di detenere individui sospettati di attività terroristiche o in possesso di informazioni pertinenti, spesso senza tutele del giusto processo.⁷⁹

Queste misure legislative, caratterizzate dall'abbassamento degli standard probatori per l'arresto e la detenzione e dal potenziamento delle capacità di sorveglianza, hanno portato all'arresto e alla detenzione senza accusa di numerosi individui, molti dei quali privi di qualsiasi legame con il terrorismo, oltre a violare i diritti alla privacy di innumerevoli altri.⁸⁰ Sebbene queste conseguenze possano sembrare minori rispetto alla potenziale minaccia del terrorismo, dimostrano tuttavia come le strategie antiterrorismo, formulate nell'ambito della narrativa della minaccia esistenziale, possano causare danni maggiori agli individui e alle comunità rispetto al terrorismo stesso. Ad esempio, le operazioni militari condotte dagli Stati Uniti e dai loro alleati nella "guerra al terrorismo" hanno comportato un tributo impressionante in termini di vittime civili e di destabilizzazione della società, come dimostrano i conflitti in Iraq e in Palestina.⁸¹

La narrativa della minaccia esistenziale limita notevolmente lo spettro degli approcci antiterrorismo praticabili, precludendo di fatto la possibilità di prendere in considerazione metodi non violenti come l'infiltrazione delle organizzazioni estremiste e la negoziazione con i leader dei gruppi non statali. Ciononostante, le analisi storiche dimostrano costantemente la maggiore efficacia di queste strategie nonviolente nel prevenire le attività terroristiche rispetto all'uso della forza militare e di tattiche coercitive come la tortura. Le indagini empiriche che valutano le iniziative antiterrorismo successive all'11 settembre, che comprendono l'aumento della sicurezza aeroportuale, gli interventi militari e le alterazioni dei regimi politici, rivelano una generale inefficacia nel mitigare gli incidenti terroristici, con alcune strategie che sono addirittura correlate a livelli più elevati di terrorismo.

Le critiche alla narrativa della minaccia esistenziale del terrorismo ne minano la legittimità lungo tre assi principali. In primo luogo, le ricerche degli studiosi sfatano la

⁷⁹ Wolfendale, J. (2007). Terrorism, security, and the threat of counterterrorism. *Studies in conflict & terrorism*, 30(1), 75-92.

⁸⁰ Friedersdorf, C., (2013). Former State Department official: team Bush knew many at Gitmo were innocent. *The Atlantic*.

⁸¹ Human Rights Watch. (2014). *World report 2014: Israel and Palestine*. Policy Press.

rappresentazione dei terroristi come estremisti religiosi che costituiscono una minaccia senza pari per gli Stati democratici. Il terrorismo non statale contemporaneo non ha rappresentato, né rappresenta, una minaccia significativa per l'integrità politica e territoriale delle democrazie liberali o per la vita dei loro cittadini. In secondo luogo, gli Stati che hanno fatto leva sulla narrativa della minaccia esistenziale per giustificare le politiche antiterrorismo hanno provocato gravi e durature ripercussioni su numerosi fronti, tra cui la violazione dei diritti umani attraverso guerre che hanno provocato ingenti perdite, il ricorso alla tortura e alla detenzione prolungata e intricate ramificazioni economiche, politiche, ambientali e sociali.

Capitolo 2

Il Terrorismo di Stato

2.1 Introduzione al concetto di Terrorismo di Stato: definizione e contesto storico

Per classificare un'azione come "terrorismo di Stato", le sue componenti fondamentali devono allinearsi a quelle del terrorismo non statale. Il consenso sulla definizione di terrorismo rimane elusivo, secondo l'interpretazione fornita dalla professoressa ed esperta di sicurezza internazionale, Ruth Blakeley⁸², la quale afferma che “*gran parte della violenza di Stato viene utilizzata per costringere le popolazioni a conformarsi ai desideri delle élite, utilizzando la violenza per instillare la paura in un pubblico che non sia la vittima diretta della violenza*”. Come evidenziato da Andrew Silke⁸³, i lavori scientifici sul terrorismo sono spesso alle prese con la complessità delle definizioni e gli studiosi non riescono a trovare un terreno comune. Tuttavia, nonostante ciò, ci sono tratti fondamentali condivisi tra le varie definizioni, che riguardano principalmente la natura dell'atto terroristico piuttosto che l'identità dell'autore. Il terrorismo di Stato riceve spesso poca attenzione perché molti studiosi danno priorità al terrorismo non statale. Alcuni sostengono addirittura che non sia possibile equiparare il terrorismo di Stato a quello perpetrato da attori non statali. Walter Laqueur, ad esempio, distingue le motivazioni, la funzione e l'impatto dell'oppressione statale e del terrorismo politico⁸⁴, affermando che confonderli genera confusione. Egli sostiene che studiare il terrorismo di Stato insieme al terrorismo non statale renderebbe impraticabile l'analisi del terrorismo, in quanto comprenderebbe azioni come la politica estera degli Stati Uniti, i regimi di Hitler e Stalin⁸⁵.

Il punto di vista di Laqueur sottolinea un'analisi del terrorismo incentrata sugli attori piuttosto che concentrarsi sulle azioni stesse. Nonostante le diverse motivazioni, funzioni ed effetti, le caratteristiche fondamentali del terrorismo rimangono costanti a prescindere dall'identità dell'autore. Inoltre, l'argomentazione di Laqueur rafforza la legittimità morale

⁸² Blakeley, R. (2009). State terrorism in the social sciences. *Contemporary State Terrorism*, Abingdon, 12-27.

⁸³ Silke, A. (2004). Research on terrorism. *Trends, Achievements and Failures*. London: Frank Cass.

⁸⁴ Laqueur, W. (1986). Reflections on terrorism. *Foreign Aff.*, 65, 86.

⁸⁵ Laqueur, W. (2003). *No end to war: Terrorism in the twenty-first century*. Bloomsbury Publishing.

percepita della violenza di Stato. Egli sostiene che coloro che sostengono l'inclusione del terrorismo di Stato trascurano la fondamentale fiducia dello Stato nel mantenimento dell'ordine attraverso il monopolio del potere

Affermazioni simili sono state fatte da Hoffman, che ha sottolineato la disparità qualitativa tra violenza statale e non statale. Egli sostiene che, sebbene le forze armate nazionali possano causare più devastazioni dei terroristi, esiste una differenza fondamentale radicata nell'adesione storica a regole e norme che vietano determinate armi e tattiche.⁸⁶

In tale contesto, il terrorismo di Stato o di regime, oltre ad avere una storia più lunga rispetto al terrorismo insurrezionale, si distingue per il proprio costo umano significativamente più elevato. Tuttavia, è notevolmente meno studiato rispetto alla propria controparte insurrezionale, e ciò è attribuibile a diverse ragioni di natura politica, accademica e pratica. In parte, ciò deriva dalla complessità nel definire il concetto di terrorismo di Stato, una sfida ancora più ardua rispetto alla definizione di terrorismo insurrezionale, già politicizzata. Durante la Guerra Fredda, si assistette a una notevole produzione di ricerche e teorie sul terrorismo proveniente dai regimi totalitari, principalmente condotte da studiosi appartenenti a società liberaldemocratiche. Negli anni successivi, emersero analisi anche sul terrorismo praticato da regimi autoritari alleati delle democrazie occidentali. Molti di tali studi mettevano in luce i doppi standard occidentali, criticando le ex potenze coloniali e gli Stati Uniti per presunte espansioni neo-imperiali nei Paesi in via di sviluppo, già ampiamente decolonizzati.⁸⁷

Affrontare il terrorismo di regime presenta la sfida di distinguere tra l'uso legittimo della forza da parte di chi rivendica il monopolio della violenza e la violenza illegittima dello Stato. La definizione weberiana di Stato⁸⁸ presuppone il monopolio dell'uso legittimo della forza, ma la delicata linea tra una dimostrazione legittima di forza proporzionata e l'uso di terrore sproporzionato e indiscriminato per scopi deterrenti è spesso difficile da tracciare. La ricerca sul terrorismo di regime è stata spesso ostacolata dalla propria complessità finanziaria, in contrasto con la relativa facilità di finanziare studi sulla violenza anti-statale. Andrew Silke afferma, in *Routledge Handbook of Terrorism and*

⁸⁶ Hoffman, B., & Claridge, D. (1998). The RAND-St Andrews chronology of international terrorism and noteworthy domestic incidents, 1996.

⁸⁷ Silke, A. (Ed.). (2018). *Routledge handbook of terrorism and counterterrorism*. Routledge.

⁸⁸ Weber, M. (2013). *From Max Weber: essays in sociology*. Routledge.

Counterterrorism, che gli studiosi locali, vivendo in società oppressive o sotto regimi altamente repressivi, sono naturalmente meno propensi a investigare sul terrorismo interno ai singoli Stati. Gli studiosi esterni, prosegue, a meno che non siano antropologi, raramente sono esposti alle conseguenze della repressione e spesso mancano di competenze linguistiche, affinità culturali e accesso a dati rilevanti.⁸⁹

In tale contesto, l'assenza di consenso sulla definizione di terrorismo contribuisce alla notevole controversia che avvolge anche la corretta interpretazione del fenomeno del terrorismo di Stato. Blakeley⁹⁰ ha delineato quattro criteri fondamentali per definire gli atti che costituiscono terrorismo di Stato: in primo luogo, deve esistere una deliberata perpetrazione di violenza contro individui che lo Stato ha il dovere di salvaguardare, o la propagazione di una minaccia in tal senso, in particolare all'interno di un contesto in cui un clima di paura è stato coltivato attraverso precedenti casi di violenza inflitta dallo Stato; in secondo luogo, gli attori che eseguono l'atto o istigano la minaccia devono essere affiliati o operare in collaborazione con l'apparato statale, compresi i gruppi paramilitari e le entità di sicurezza private; in terzo luogo, l'atto o la minaccia di violenza sono progettati per instillare una profonda paura in osservatori selezionati che si identificano con gli individui vittime; infine, il pubblico destinatario è costretto a prendere in considerazione alterazioni della propria condotta in risposta alla violenza messa in atto.

Il termine "terrorismo" è emerso originariamente per incapsulare proprio la natura della violenza delineata da Blakeley. Il suo inizio risale al XVIII secolo, in particolare durante il periodo della Rivoluzione francese, quando il governo della Francia rivoluzionaria perpetrò una violenza di massa che portò alla morte di 40.000 dei suoi stessi cittadini con il pretesto del "Regno del Terrore". Tale campagna di massacri, finalizzata principalmente a sedare il dissenso interno, sottolinea le radici storiche del termine nel contesto della violenza inflitta dallo Stato. Avvicinandoci a tale interpretazione, nella prossima sezione esamineremo l'influenza che il fenomeno del "Regno del Terrore" ha avuto nello sviluppo del fenomeno di terrorismo di Stato, sia dal punto di vista storico sia dal punto di vista dell'impatto sociale ed umano che è stato in grado di produrre.

⁸⁹ Silke, A. (Ed.). (2018). *Routledge handbook of terrorism and counterterrorism*. Routledge.

⁹⁰ Blakeley, R. (2009). *State terrorism and neoliberalism: The North in the South*. pp.5. Routledge.

Obiettivi e Forme del Terrorismo di Stato

Il terrorismo di Stato, come delineato da Ruth Blakeley⁹¹, è caratterizzato dall'intento deliberato dell'autore di instillare una profonda paura in un pubblico più ampio rispetto all'obiettivo diretto dell'atto violento. Questo pubblico può comprendere spettatori domestici, spesso limitati ai parenti più stretti della vittima. L'entità delle vittime assume importanza nel distinguere tra eventi sporadici di repressione o condotta criminale e il fenomeno del terrorismo di Stato. L'uso della tortura è un'illustrazione pertinente per chiarire l'importanza del pubblico di riferimento.

I casi di repressione statale comportano spesso l'uso della tortura, spesso eseguita clandestinamente con l'obiettivo primario di infliggere tormenti alla vittima, costituendo così una violazione delle norme giuridiche internazionali. Tuttavia, per essere classificata come terrorismo di Stato, la tortura deve essere diretta o provocare il terrore di un pubblico diverso dalla vittima diretta. Storicamente, la tortura è stata impiegata sia come misura punitiva che come deterrente contro il comportamento criminale. L'uso contemporaneo della tortura, come osservato in vari contesti, ha il duplice scopo di coartare il rispetto delle regole da parte degli individui incarcerati e di indurre modifiche comportamentali in un ambiente sociale più ampio. Nei casi in cui la tortura è condotta in modo occulto, senza testimoni e senza l'esplicita approvazione delle autorità superiori, diventa difficile classificare tali azioni come terrorismo di Stato. Piuttosto, possono essere considerate come atti criminali di singoli agenti o fazioni all'interno dell'apparato statale.

Sebbene i casi di tortura facciano spesso parte di un modello più ampio di repressione statale, è indispensabile distinguere tra atti criminali individuali e terrorismo sponsorizzato dallo Stato. Questa demarcazione assicura che l'etichetta di terrorismo di Stato sia riservata agli atti che sono tacitamente condonati o sanzionati a qualche livello dall'apparato statale.

Nonostante ciò, il terrorismo di Stato, così come affermato da Ruth Blakeley⁹², rimane assente dalla codificazione formale nell'ambito del diritto internazionale come

⁹¹ Blakeley, R. (2009). State terrorism in the social sciences. *Contemporary State Terrorism, Abingdon*, 12-27.

⁹² Blakeley, R. (2009). State terrorism in the social sciences. *Contemporary State Terrorism, Abingdon*, 12-27.

trasgressione esplicitamente illegale. Tuttavia, esso comprende azioni che contravvengono alle norme giuridiche internazionali stabilite, eseguite di proposito per instillare terrore attraverso la loro natura illegale. Sebbene non si sia ancora concretizzato un processo legale esplicito al terrorismo di Stato, i casi di violazione del diritto internazionale con l'intento di terrorizzare sono stati giudicati come crimini di guerra. Quindi, sebbene il concetto stesso di terrorismo di Stato non abbia uno status di illegalità categorica, può essere concettualmente delimitato dall'illegalità inerente ai propri atti costitutivi.

Al centro del fenomeno del terrorismo di Stato c'è la deliberata presa di mira di individui che lo Stato è obbligato a salvaguardare, con l'obiettivo di inculcare la paura in una popolazione più ampia. Questo tipo di attacco deliberato ai civili, che avvenga nell'ambito di un conflitto armato o in periodi di pace, trasgredisce i principi fondamentali sanciti dal diritto internazionale umanitario (DIU) e dal diritto internazionale dei diritti umani (LIDU). I diritti umani, universalmente applicabili nell'ambito del diritto internazionale, comprendono libertà fondamentali come il diritto alla vita, il divieto di tortura o di trattamenti o punizioni crudeli, inumani o degradanti, il divieto di schiavitù e servitù e il divieto di applicazione retroattiva delle leggi penali (CICR 2003). Sebbene l'uccisione di combattenti armati possa essere considerata legittima nel contesto della guerra, alcuni atti rimangono proibiti, tra cui l'uccisione o il maltrattamento di prigionieri di guerra (CICR 1949). La violazione di tali proibizioni può coinvolgere gli Stati in atti di terrorismo di Stato, nella loro complessità organizzativa.

Inoltre, il diritto internazionale umanitario affronta la rilevante questione della condotta ammissibile in scenari di guerra in cui sono probabili vittime civili. Sebbene sia il DIU che l'IHRL proibiscano esplicitamente di colpire i civili in tempo di guerra e di pace, il DIU riconosce che le vittime civili possono essere una conseguenza secondaria di azioni ritenute legittime nell'ambito di un conflitto armato. Di conseguenza, il diritto internazionale umanitario si sforza di garantire la massima protezione delle popolazioni civili durante tali operazioni, imponendo che i rischi per la vita dei civili rimangano proporzionati agli obiettivi perseguiti. Tuttavia, delineare tale proporzionalità si rivela difficile, soprattutto in contesti come quello dei bombardamenti aerei strategici.

Gli strateghi militari spesso affermano che i bombardamenti aerei strategici mirano a colpire obiettivi tatticamente significativi, causando occasionalmente l'intimidazione accidentale delle popolazioni civili per suscitare la risposta politica desiderata. Sebbene il terrorizzare le popolazioni civili non costituisca invariabilmente l'obiettivo primario di una campagna aerea, può comunque costituire un risultato secondario vantaggioso. Ad esempio, nell'Operazione Desert Storm, la campagna condotta dagli Stati Uniti contro l'Iraq tra il 1990 e il 1991, i civili non erano obiettivi diretti secondo i documenti di pianificazione e le valutazioni ufficiali⁹³. Tuttavia, esistono discrepanze tra i resoconti ufficiali e le analisi indipendenti riguardo alle vittime civili, evidenziando le intricate dimensioni etiche e legali inerenti alla valutazione dell'impatto delle campagne aeree sulle popolazioni civili.⁹⁴ Pertanto, il terrorismo di Stato implica la deliberata deviazione dalle norme giuridiche stabilite in materia di protezione degli individui, siano essi civili o combattenti nemici disarmati, che gli Stati sono tenuti a salvaguardare. In questo contesto, analogamente ad altre forme di repressione statale, il terrorismo di Stato si manifesta attraverso atti che contravvengono al diritto internazionale, provocando così conseguenze definite illegali e disumane a prescindere dall'identità dell'autore.

Il terrorismo, come spiega Ruth Blakeley⁹⁵, costituisce un fenomeno multiforme in cui gli Stati impiegano misure coercitive sia a livello nazionale che transnazionale per affermare il controllo e reprimere la dissidenza politica. Nel contesto del terrorismo di Stato, le attività comprendono uno spettro di tattiche che vanno dalle sparizioni forzate, alle detenzioni extragiudiziali, alla tortura e agli omicidi mirati. In particolare, durante l'epoca della Guerra Fredda, i regimi di sicurezza nazionale latinoamericani hanno esemplificato l'utilizzo del terrorismo di Stato, impiegando tali tattiche a livello nazionale per instillare paura nella popolazione e a livello internazionale attraverso iniziative come l'Operazione Condor. L'Operazione Condor, che coinvolgeva Stati come l'Argentina, il Brasile, l'Uruguay, il Paraguay e il Cile, comportava sforzi coordinati di intelligence,

⁹³ Keaney, T. A., & Cohen, E. A. (1993). *Gulf War Air Power Survey: Summary Report*. Office of the Secretary of the Air Force. Capitolo 6.

⁹⁴ Arkin, W. M. (1991). *On impact: modern warfare and the environment: a case study of the Gulf War*. Greenpeace. 46-7.

⁹⁵ Blakeley, R. (2009). State terrorism in the social sciences. *Contemporary State Terrorism*, Abingdon, 12-27.

rapimenti, interrogatori, torture ed esecuzioni di individui da parte di agenti statali o in collaborazione con altri Stati partecipanti⁹⁶.

Inoltre, gli Stati ricorrono al terrorismo come strumento per perseguire obiettivi di politica estera. Ciò può manifestarsi attraverso campagne mirate contro individui o gruppi specifici, in genere funzionari di altri Stati, impiegando tattiche quali assassinii o campagne di bombardamento. In alternativa, gli Stati possono impegnarsi in campagne più ampie volte a destabilizzare intere società. Tali atti comprendono violazioni della Convenzione di Ginevra, tra cui il maltrattamento e l'uccisione di combattenti disarmati, la presa di mira illegale di civili, i dirottamenti, i rapimenti, le detenzioni illegali e altre forme di trattamento degradante. Il grado di coinvolgimento degli Stati nel terrorismo varia, spaziando dalla perpetrazione diretta attraverso agenti statali alla sponsorizzazione del terrorismo da parte di entità per procura.

La sponsorizzazione statale del terrorismo a livello nazionale spesso comporta il sostegno clandestino a gruppi paramilitari o estremisti filogovernativi impegnati in atti di terrorismo contro le popolazioni nazionali. A livello internazionale, la sponsorizzazione statale può comportare l'appoggio ideologico, la fornitura di aiuti finanziari o militari, o la collaborazione con organizzazioni terroristiche o Stati esterni. Tali collaborazioni possono comprendere un'ampia gamma di attività terroristiche, tra cui violazioni della Convenzione di Ginevra, sparizioni, assassinii, dirottamenti, rapimenti, detenzioni illegali, torture e attacchi terroristici contro popolazioni civili.⁹⁷

In tale contesto, Primoratz sostiene⁹⁸ che tutte le forme di terrorismo sono intrinsecamente riprovevoli dal punto di vista morale, ma il grado di colpevolezza morale varia a seconda delle diverse manifestazioni. Il terrorismo sponsorizzato dagli Stati, secondo il filosofo croato, emerge come un fenomeno moralmente più grave rispetto al terrorismo perpetrato da attori non statali, per diverse ragioni.

⁹⁶ McClintock, M. (2001, September). The United States and Operation Condor: military doctrine in an unconventional war. In *Latin American Studies Association Conference, Washington DC*.

⁹⁷ Martin, G. (2017). Understanding terrorism: Challenges, perspectives, and issues. 81-111.

⁹⁸ Primoratz, I. (2005). State terrorism and counterterrorism. *Ethics of Terrorism and Counterterrorism*, 69-82.

In primo luogo, Primoratz si appella all'osservazione di Walter Laqueur⁹⁹ secondo cui gli atti di terrore sponsorizzati dagli Stati hanno storicamente provocato un numero di vittime e di sofferenze molto maggiore rispetto agli atti di terrorismo individuali. Tale significativa disparità nella capacità distruttiva, esemplificata dai massicci bombardamenti durante la Seconda Guerra Mondiale, sottolinea l'impareggiabile devastazione che gli attori statali possono infliggere. Inoltre, Primoratz sottolinea la natura unica di alcuni eventi terroristici, come gli attacchi dell'11 settembre 2001, che si discostano dal terrorismo non statale convenzionale per l'entità senza precedenti delle vittime. Nonostante la rappresentazione mediatica e la percezione pubblica bollino questi eventi come l'epitome del terrorismo, Primoratz suggerisce che contesti storici più ampi, come gli attentati sponsorizzati dagli Stati, presentano casi di terrorismo altrettanto o addirittura più devastanti.

In secondo luogo, Primoratz¹⁰⁰ sostiene che il terrorismo sponsorizzato dallo Stato implica intrinsecamente segretezza, inganno e ipocrisia. Gli attori statali spesso si impegnano in operazioni clandestine, disconoscendo la propria responsabilità o dipingendo le proprie azioni come legittime misure di difesa o di guerra. Al contrario, gli attori non statali che si impegnano nel terrorismo possono operare senza la necessità di tale inganno, poiché le loro motivazioni possono derivare da varie considerazioni ideologiche o strategiche. In terzo luogo, il filosofo osserva che il terrorismo sponsorizzato dagli Stati viola le norme e le convenzioni internazionali sui diritti umani, di cui la maggior parte degli Stati è firmataria, aggravando così le sue trasgressioni morali. Al contrario, gli attori non statali, non avendo affiliazioni formali, possono eludere la violazione diretta di queste norme, sfuggendo così a ulteriori colpe morali.

Infine, mentre il terrorismo non statale può occasionalmente tentare di giustificare le proprie azioni con argomenti di necessità o di liberazione, sostiene che tali giustificazioni spesso non riescono a mitigare l'intrinseca scorrettezza morale del terrorismo. Al contrario, il terrorismo sponsorizzato dagli Stati, guidato da obiettivi quali la conservazione o l'espansione del regime, manca intrinsecamente di motivazioni giustificabili, rendendo le sue azioni moralmente indifendibili. L'analisi di Primoratz

⁹⁹ Laqueur, W. (1987). *Age of Terrorism*. Little Brown & Co. Pagina 6.

¹⁰⁰ Primoratz, I. (2005). State terrorism and counterterrorism. *Ethics of Terrorism and Counterterrorism*, 69-82.

sottolinea la sfumata valutazione morale del terrorismo, con il terrorismo sponsorizzato dallo Stato che emerge come una trasgressione morale più grave rispetto al terrorismo non statale, a causa della sua natura istituzionalizzata, delle ramificazioni più ampie e dei precedenti storici, attraverso una prospettiva intrinseca delle sue più nascoste forme che ne scruta la complessità.

2.2 Da Robespierre a Stalin: Un Confronto sul 'Terrore' di Stato

Il “Terrore” di Stato nella Rivoluzione Francese

L'evoluzione della ribellione durante la Rivoluzione francese significa un allontanamento dalle sue tradizionali radici religiose, come osservato da Alessandro Orsini nella sua opera "Anatomia delle Brigate Rosse".¹⁰¹ Orsini suggerisce che l'epoca rivoluzionaria enfatizzò l'azione umana nel plasmare gli eventi storici, piuttosto che attribuirli unicamente all'intervento divino. Tracciando dei paralleli, viene al contempo esplorato come il quadro ideologico di Cromwell trovasse ispirazione negli insegnamenti puritani, mentre il programma politico di Robespierre fosse profondamente radicato in una tradizione che percepisce le strutture sociali, piuttosto che le azioni individuali, come il principale catalizzatore del malessere sociale. L'analisi, in tale contesto, risuona con i sentimenti di Rousseau, Morelly, Mably e Deschamps, che sostenevano la necessità di un profondo sconvolgimento sociale per liberare la storia dai mali percepiti. Il "Codice della natura" di Morelly, ad esempio, sposava i principi comunisti, identificando nella proprietà la fonte primaria della sofferenza umana.

Tuttavia, il professore suggerisce che Rousseau, Morelly e i loro contemporanei vedevano la storia come una regressione verso la decadenza della società, sostenendo un modello collettivista incarnato dalla virtù spartana rispetto alla decadenza ateniese. Al contrario, figure come Condorcet sostenevano la necessità di una riforma graduale della società piuttosto che di rivoluzioni brusche, mettendo in guardia dai pericoli di sconvolgimenti violenti.

¹⁰¹ Orsini, A. (2009). *Anatomia delle Brigate Rosse. Le radici ideologiche del terrorismo rivoluzionario*. Rubbettino. 170-184.

La prospettiva di Condorcet sul cambiamento graduale della società sottolinea la propria convinzione dell'importanza dell'uguaglianza istituzionale accanto alle libertà individuali, riflettendo un approccio sfumato al progresso sociale in mezzo ai tumultuosi eventi della Rivoluzione francese.

In contrasto con il gradualismo di Condorcet e Voltaire, la rivoluzione giacobina della fine del XVIII secolo esemplifica un allontanamento radicale da questa prospettiva. Ispirati da una visione pantoclastica della trasformazione storica, i giacobini sposarono un'etica rivoluzionaria caratterizzata dalla fusione dei regni politico e ideologico. Abbracciando un concetto di virtù che sostituiva le tradizionali norme religiose e morali, perseguivano una linea d'azione basata sull'eliminazione delle *tossine sociali percepite*. Tale fervore ideologico trovò espressione nell'articolazione del governo rivoluzionario di Robespierre, in cui la virtù, unita al terrore, era ritenuta indispensabile per preservare la libertà in tempi di sconvolgimenti. Utilizzando una retorica che diffamava i suoi detrattori come moralmente carenti, egli giustificava le misure draconiane in nome della purificazione della società. Tale rigidità ideologica fu evidente nel confronto con Camille Desmoulins, la cui critica alla Legge dei Sospetti suscitò accuse di tradimento e di collusione con le forze controrivoluzionarie. La condanna di Robespierre nei confronti di Desmoulins esemplifica l'atmosfera punitiva dell'epoca, in cui il dissenso veniva accolto con sospetto e punizione.

I resoconti storici¹⁰² suggeriscono che l'applicazione della Legge dei Sospetti durante il Regno del Terrore portò a una persecuzione diffusa e alla perdita di vite umane. Le stime del numero di persone imprigionate in base a questa legislazione variano, con cifre che vanno da 100.000 a 300.000. Il bilancio delle esecuzioni, comprese quelle senza processo, è stimato in 35.000-40.000, con oltre 16.000 condanne a morte pronunciate dal tribunale rivoluzionario. Le vittime di questa repressione provenivano prevalentemente dai livelli più bassi della società, con la borghesia, i contadini e i *sansculottes* che costituivano la maggior parte delle vittime. Tale periodo di sconvolgimenti sottolinea le profonde conseguenze sociali e politiche dell'estremismo ideologico e i pericoli di uno zelo

¹⁰² See D. Greer, *The Incidence of the Terror during the French Revolution. On the "insanity" of the Jacobin Terror*, see L. Colin, *The Structure of the Terror*; N. Hampson, *The Life and Opinions of Maximilien Robespierre*, 223-90.

rivoluzionario incontrollato. Orsini afferma¹⁰³ che, in tale contesto, l'interpretazione dello storico marxista Albert Soboul sull'epoca giacobina merita di essere esaminata. Soboul sostiene che i giacobini cercarono di mitigare le inclinazioni selvagge dei sansculottes assecondando parzialmente la loro sete di sangue, evitando così la violenza diffusa. Tuttavia, questa interpretazione è soggetta a dibattito. Pur riconoscendo il ruolo dei disordini popolari nel catalizzare la fase iniziale del Terrore, non riesce a delucidare in modo esaustivo la violenza politica pervasiva che caratterizzava la Francia giacobina. In effetti, l'attuazione di routine dell'eliminazione fisica contro gli avversari richiede un quadro ideologico che non solo sanzioni, ma catalizzi anche tali azioni.

Circa il 78% delle sentenze è stato emesso per atti di ribellione o tradimento, mentre circa il 19% è stato attribuito a reati di natura ideologica e solo l'1% a trasgressioni economiche come assegni falsi ed estorsioni. Per quanto riguarda il background socio-economico delle vittime, una maggioranza significativa, pari all'84%, proveniva dall'ex Terzo Stato, con il 25% di individui borghesi, il 28% di contadini e il 31% di sansculottes. Al contrario, una percentuale nominale dell'8% proveniva dalla nobiltà, mentre un ulteriore 6,5% emergeva dai ranghi ecclesiastici.

Sebbene le prime manifestazioni del terrore coincidessero con lo spettro di un'incursione straniera, in particolare nell'agosto del 1792 e nell'estate del 1793, l'apice di quello che viene definito il "Grande Terrore" si svolse in circostanze particolarmente favorevoli per l'esercito francese durante la primavera del 1794. Sospinti da una retorica che sposava la nozione di tabula rasa e da una delimitazione dicotomica della morale, il quadro percettivo dei rivoluzionari subì una profonda alterazione, provocando così una radicale rivalutazione del proprio sistema di valori. L'anticipazione di un epilogo imminente ha provocato un disordine pervasivo nella loro esistenza quotidiana e, contemporaneamente, l'agenda della rivoluzione assunse un'influenza egemonica sulle attività individuali dei singoli rappresentanti, un fenomeno articolato da Hunt come la metamorfosi del discorso rivoluzionario in uno strumento di trasformazione politica e sociale.¹⁰⁴

¹⁰³ Orsini, A. (2009). *Anatomia delle Brigate Rosse. Le radici ideologiche del terrorismo rivoluzionario*. Rubbettino. 170-184.

¹⁰⁴ Hunt, L. A. (1995). *La Rivoluzione francese: politica, cultura, classi sociali*. Bologna. Il Mulino.

In *Anatomia delle Brigate Rosse* emerge come il Terrore giacobino non fu un evento fortuito, ma piuttosto una manifestazione di paradigmi culturali profondamente radicati. Esso rappresentò una convergenza tra ideologia politica e fervore radicale, in cui le nozioni di purificazione divennero intrinseche alle sette rivoluzionarie. La visione di Robespierre di "pulizia" della società dall'influenza borghese incarna questo fondamento ideologico, rendendo il Terrore uno strumento calcolato per la trasformazione della società piuttosto che una risposta contingente a stimoli esterni. Alla luce di questo discorso, diventa evidente che la violenza rivoluzionaria non può essere interamente attribuita a pressioni circostanziali, ma riflette piuttosto convinzioni ideologiche radicate. Il Terrore, lungi dall'essere un sottoprodotto accidentale della Rivoluzione francese, incarna l'etica della cultura giacobina, in cui lo sradicamento degli avversari percepiti è considerato essenziale per il ringiovanimento della società.¹⁰⁵ Di conseguenza, il Terrore giacobino deve essere inteso non come un evento spontaneo, ma come una manifestazione deliberata di imperativi ideologici, che racchiude una dottrina di sterminio inquadrata all'interno di un periodo storico carico di stravolgimenti sociali, politici ed umani.

Il Terrorismo di Stato in Russia

L'inaugurazione del termine "terrorismo" nel dibattito politico si colloca nell'ambito della Rivoluzione francese, in cui esso fu inizialmente coniato in relazione al periodo noto come il "regno del terrore", caratterizzato dalla dittatura rivoluzionaria giacobina. Tale fase storica ha ricevuto un'attenzione particolarmente approfondita da parte degli studiosi della Rivoluzione, i quali hanno condotto un'analisi esaustiva e critica di tale momento cruciale. Tuttavia, parallelamente, vi sono anche ricerche storiche che indagano su altri episodi di terrorismo di Stato, con un'enfasi particolare sul periodo del "Grande Terrore" all'interno dell'Unione Sovietica. Tali studi offrono un quadro più ampio e comparativo delle dinamiche del potere politico e delle strategie coercitive adottate dai regimi autoritari nel corso della storia.

Nel decennio successivo alla Rivoluzione russa, iniziata a partire dall'8 marzo 1917, in piena Prima guerra mondiale, e conclusasi definitivamente il 16 giugno 1923, le istituzioni carcerarie sovietiche registrarono un notevole aumento della popolazione

¹⁰⁵ Orsini, A. (2009). *Anatomia delle Brigate Rosse. Le radici ideologiche del terrorismo rivoluzionario*. Rubbettino. 170-184.

detenuta rispetto al precedente regime zarista. Le statistiche indicano un progressivo aumento del numero di detenuti, con cifre come 144.000 nel 1925, 149.000 nel 1926 e 185.000 nel 1927, in contrasto con i 183.864 detenuti nelle carceri zariste nel 1912, scesi a 142.339 nel 1916.¹⁰⁶ La tendenza all'aumento della popolazione delle carceri e dei campi di lavoro sovietici era evidente, con i registri del Comitato centrale bolscevico che rivelavano 179.000 prigionieri nelle strutture di lavoro correttivo nel 1930, una cifra che aumentava sostanzialmente a 510.307 nel 1934, e successivamente a un picco di 1.929.729 nel 1941, per culminare in un apice storico di 2.561.351 detenuti nel 1950. Contemporaneamente, l'estirpazione delle classi contadine benestanti, chiamate kulaki, ha prodotto cifre consistenti, in particolare per quanto riguarda la loro progenie. Un editto emesso dall'OGPU, la polizia segreta, il 2 febbraio 1930, delineava due misure punitive per i kulaki: sradicamento immediato o deportazione. Nell'arco di due anni, 388.334 famiglie, che comprendevano 1.637.740 individui, furono trasferite con la forza in regioni desolate nei territori settentrionali o nelle steppe del Kazakistan, con circa mezzo milione di bambini colpiti. Tuttavia, solo 1.421.380 persone hanno raggiunto le destinazioni previste, poiché molti sono morti durante il viaggio o hanno ceduto alle dure condizioni dell'esilio. Un numero allarmante di bambini è morto in seguito all'imposizione da parte di Stalin della pena capitale per coloro che avevano più di dodici anni.¹⁰⁷

Un aspetto interessante della traiettoria storica dell'ideologia rivoluzionaria riguarda la trasformazione delle sette in entità istituzionalizzate, emblematiche della massima "i rivoluzionari tornano a casa". L'arco narrativo degli "angeli sterminatori", inizialmente guidato da ideali di purezza e distacco dall'establishment, ha subito un notevole cambiamento al momento dell'ascesa all'autorità coercitiva. L'imperativo si è evoluto dal ritiro all'esercizio dell'autorità per realizzare obiettivi utopici. Con il consolidamento dell'apparato coercitivo, gli ex purificatori sono emersi dall'oscurità per confrontarsi con le esigenze di governo, trascendendo la dicotomia tra purezza ideologica e governo pragmatico.

Nei casi in cui gli ideali rivoluzionari si intersecarono con i privilegi materiali, emersero modelli discernibili di elitarismo e di diritto. Un decreto ratificato dal Partito bolscevico

¹⁰⁶ Geller, M. J., & Nekrič, A. (1986). *Utopia in power: The history of the Soviet Union from 1917 to the present*. Summit Books. 257.

¹⁰⁷ McCauley, M. (2004). *Stalin e lo stalinismo*. Bologna. Il Mulino. 78.

nel luglio del 1922, apparentemente volto a migliorare il tenore di vita dei funzionari del partito, è l'emblema di questo fenomeno, in quanto prevede una revisione della scala salariale e un eccesso di vantaggi per i funzionari del partito, contrapposti ai magri salari dei lavoratori dell'industria. L'affermazione di Trotskij sottolinea l'imperativo di sussumere il dissenso individuale all'interno della volontà collettiva del partito, indicando la sovversione dei principi democratici all'interno di contesti apparentemente egualitari. Le conseguenze del patto Ribbentrop-Molotov diedero il via a una serie di eventi che culminarono nell'occupazione della Polonia da parte delle forze tedesche e sovietiche, con l'esecuzione da parte di queste ultime di migliaia di soldati polacchi considerati "nemici di classe" in un'operazione segreta che incarna la pervasività delle purghe ideologiche. Le rivelazioni di Victor Zaslavsky sulla colpevolezza sovietica, nascoste negli archivi del Politburo, sottolineano la svalutazione sistemica della vita umana basata sulla fedeltà ideologica, come dimostra l'indifferenza burocratica verso le vittime classificate come "borghesi".

L'elucidazione di Yuri Pyatakov¹⁰⁸ sull'etica bolscevica sottolinea l'imperativo della fedeltà incrollabile al partito, che richiede il superamento dei vincoli morali e delle convinzioni individuali. All'interno di questo paradigma, i dettami del partito sostituiscono l'etica personale, rendendo necessaria la disponibilità a scartare le convinzioni più profonde per volere del collettivo. La successiva disponibilità di Pyatakov a tradire i legami familiari per servire la fedeltà al partito esemplifica la misura in cui il fervore rivoluzionario sostituisce la moralità individuale.

In tale contesto, il fervore esibito dai rivoluzionari di professione, sostenuto da un senso di superiorità morale, porta invariabilmente alla disumanizzazione degli avversari percepiti. La ricerca della purificazione, spesso ottenuta con mezzi violenti, riflette un netto allontanamento dai quadri morali convenzionali. Tale sentimento è incarnato dalle ferventi dichiarazioni di organi rivoluzionari come il Krasnyi mech, che invocano lo spargimento indiscriminato di sangue al servizio della purezza ideologica. Tuttavia, il progetto marxista-leninista, apparentemente concepito per liberare l'umanità

¹⁰⁸ Hirschfeld, K. (2009). Show Trials and the Ritual Purification of Hypermodernity. *Culture and Civilization*, 1.

dall'oppressione, paradossalmente genera una nuova forma di tirannia, caratterizzata dal consolidamento del potere tra un'élite burocratica a spese del proletariato.

La critica preveggenete di Mikhail Bakunin¹⁰⁹ al quadro marxista sottolinea i difetti intrinseci dei sistemi di governo centralizzati, che portano inevitabilmente all'emergere di una classe privilegiata. La visione di Bakunin di una "nuova casta" di apparati di partito che esercitano un'influenza sproporzionata sugli affari della società serve da monito contro le insidie di una centralizzazione incontrollata. La visione distopica articolata da Bakunin risuona con gli sviluppi storici successivi, in cui rivoluzioni apparentemente egualitarie danno origine a regimi autoritari.

In conclusione, l'analisi qui presentata evidenzia le tensioni intrinseche tra retorica rivoluzionaria e prassi, sottolineando il perenne fallimento dei movimenti rivoluzionari nel conciliare aspirazioni idealistiche e realtà pragmatiche. La tragica traiettoria di individui come Pyatakov serve a ricordare i pericoli di un fervore ideologico incontrollato, mentre la critica di Bakunin sottolinea i difetti intrinseci dei sistemi di governo centralizzati. In definitiva, il perseguimento di ideali rivoluzionari richiede una comprensione sfumata della complessa interazione tra ideologia, potere e natura umana. Lenin istituì la creazione di campi di concentramento con lo scopo di reprimere il dissenso, come si evince dall'affermazione: *"I campi di concentramento divennero, dal momento della loro comparsa, la frusta con cui il Partito bolscevico voleva bastonare i ribelli fino al paradiso"*. Nel quadro della giurisprudenza sovietica, vennero prese disposizioni per la "rieducazione" e la "correzione" dei detenuti, apparentemente a fini pedagogici. Tuttavia, l'efficacia di tali misure era compromessa dalle terribili circostanze fisiche e psicologiche che prevalevano all'interno dei campi sovietici, rendendo impossibile una vera istruzione. Anche se apparentemente dotate di risorse culturali ed educative come giornali, film e sale di lettura sotto gli auspici del Kulturno-Vospitatelnaya Chast (KVCh), la sezione culturale-educativa, tali iniziative rimasero in gran parte simboliche alla luce delle insormontabili sfide poste dalle condizioni dei detenuti.

I primi campi sovietici erano caratterizzati da alti tassi di mortalità, attribuibili non solo all'inadeguatezza del sostentamento e alle carenze igieniche, ma anche a casi di tortura e

¹⁰⁹ Bakunin, M. (2000). *Stato e anarchia* (Vol. 662). Feltrinelli editore.

di uccisioni extragiudiziali perpetrate dalle guardie. Casi di estrema crudeltà, come l'immolazione dei prigionieri per infrazioni minori, sottolineano la natura brutale dell'apparato penale del regime. Nonostante le sofferenze e le indignazioni, i detenuti erano costretti a mostrare entusiasmo, poiché il Partito cercava di instillare il conformismo ideologico attraverso un processo di rieducazione. Il dissenso o i pensieri "dannosi" erano considerati *un anatema per lo zelo rivoluzionario* che era alla base degli obiettivi del Partito.

Sono state inoltre delineate diverse categorie di campi, tra cui i campi chiusi progettati per isolare i detenuti dal mondo esterno, i campi femminili, i campi per malati e anziani, i campi speciali riservati alle punizioni e caratterizzati da estrema durezza, e i campi destinati ai bambini come parte delle politiche di purificazione. L'inclusione di bambini di appena dodici anni in queste misure punitive riflette l'impegno del regime a sradicare le minacce percepite alla sua autorità. In particolare, il sistema dei campi funzionava attraverso l'offerta di una presunta opportunità di redenzione a individui selezionati ritenuti capaci di allinearsi ideologicamente.¹¹⁰

Tuttavia, l'obiettivo apparente della rieducazione rimase sfuggente, come testimonia l'affermazione che "*il Gulag è una scuola di vita completamente negativa, da ogni punto di vista*"¹¹¹. Piuttosto che favorire la crescita personale o la rettitudine morale, l'internamento nei Gulag ha generato una cultura di degrado e bancarotta morale, caratterizzata da sottomissione, inganno e compromesso negativo. Al momento del rilascio, gli ex detenuti non si sono ritrovati arricchiti dalle proprie esperienze, ma piuttosto sminuiti, con le loro aspirazioni ridotte e le loro bussole morali distorte dalle esigenze di sopravvivenza nell'ambiente carcerario.

Ciò detto, viene altresì dimostrata l'interrelazione tra il terrorismo di Stato e il sistema dei gulag nell'Unione Sovietica. La ricerca evidenzia che il terrorismo di Stato, caratterizzato dalla repressione politica e dalla violenza sistematica contro i dissidenti, costituiva un elemento intrinseco del regime sovietico. In parallelo, i gulag, come strumento di detenzione di massa e controllo sociale, rappresentavano una manifestazione tangibile di tale politica coercitiva. L'interconnessione tra terrorismo di Stato e gulag rivela la portata

¹¹⁰ Geller, M. (1977). *Il mondo dei lager e la letteratura sovietica*. Edizioni Paoline.

¹¹¹ Salamov, V. (2014). *I racconti di Kolyma*. Baldini & Castoldi. 180-81.

estrema del controllo statale e della coercizione nel sistema sovietico, con implicazioni significative per la comprensione della natura del potere autoritario. L'impatto sociale devastante di tali pratiche, sottolineato dalla violazione dei diritti umani e dalla distruzione delle vite di milioni di individui, solleva questioni importanti riguardo alla memoria collettiva e alle dinamiche sociali a lungo termine, perpetrate sia nell'epoca precedente alla Rivoluzione, sia in quella successiva.

2.3 Terrorismo di Stato in Cina e Cambogia

Il Terrorismo di Stato in Cina

Nell'ambito della leadership socialista, Mao Tse-tung si è distinto per la propria critica marcata alla burocrazia, alla nascente borghesia di Stato, alla corruzione e al tradimento. Tale aspetto della sua posizione ideologica ha portato studiosi come Marie-Claire Bergère a tracciare paralleli tra la Rivoluzione culturale cinese e il Terrore giacobino della Rivoluzione francese.¹¹² Sia Mao sia Robespierre pretendevano di stabilire un regno della virtù. Tuttavia, l'analisi di Bergère trascura un aspetto cruciale: la tradizione culturale comune tra Robespierre e Mao non risiede solo nella lotta contro la corruzione, ma anche nell'adozione di una mentalità di codice binario, nell'ossessione per la purezza, nell'identificazione degli avversari come forze demoniache e in una dottrina di purificazione che prevede lo sterminio dei nemici percepiti.

Convenzionalmente si fa risalire l'inizio della Rivoluzione culturale al 25 maggio 1966, quando Nie Yuanzi, un giovane studioso di filosofia, pubblicò un'accusa infamante contro Lu Ping, rettore dell'Università di Pechino. Mao, incoraggiato dal documento, lo salutò come il "manifesto della comune di Pechino", preannunciando una radicale revisione dello Stato e della società cinese. Il periodo successivo, dal 1966 al 1969, fu testimone di una tumultuosa lotta per il potere in Cina, caratterizzata da brutali repressioni e violenze volte a sradicare qualsiasi opposizione alle politiche di Mao.¹¹³ Questa fase fu esacerbata dalla fervente partecipazione di masse di studenti ideologizzati, noti come "Guardie Rosse", incaricati da Mao di epurare la società cinese dai "cattivi elementi" percepiti.

Piazza Tienanmen divenne un punto focale per le manifestazioni tra il 18 agosto e il 25 novembre 1966, caratterizzate da un fervore quasi religioso. Mao, apparso pubblicamente

¹¹² Bergère, M. C. (2000). *La Chine de 1949 à nos jours*. A. Colin. 172.

¹¹³ Roberts, J. A. G. (1999). *A history of China*. London: Macmillan. 355.

all'alba durante il raduno iniziale, fu acclamato come una divinità. La sua retorica sottolineava la corruzione dilagante in Cina e assegnava ai giovani il compito di ringiovanire la nazione. Nel suo provocatorio manifesto intitolato "Fuoco sul quartier generale", Mao incitò gli studenti a confrontarsi con la leadership del partito, ritraendo le "Guardie Rosse" come paragoni di purezza destinati a sconfiggere le forze del male. Gli storici attribuiscono le azioni di Mao al desiderio di epurare il partito dal dissenso. Tuttavia, l'efficacia della sua propaganda deriva dal proprio allineamento con una mentalità prevalente. La dottrina della purificazione aveva permeato le menti dei giovani, facilitando il suo impiego contro i membri del partito.¹¹⁴ Dopo quasi due decenni di indottrinamento rivoluzionario guidato dallo Stato, la retorica ideologica di Mao si trasformò in una dottrina sancita dallo Stato dopo la creazione della Repubblica Popolare Cinese, il 1° ottobre 1949.

La posizione incrollabile di Mao sulla violenza contro gli avversari rimase costante, come dimostrano le sue osservazioni durante una riunione dei leader del partito nell'ottobre 1955, in cui sostenne l'idea che qualsiasi violenza contro i nemici fosse giustificabile. L'educazione rivoluzionaria sotto il regime sosteneva una visione binaria del mondo, classificando gli individui come aderenti alla verità marxista o sostenitori dell'ideologia borghese, come articolato durante un incontro con i delegati della Lega della Gioventù nel maggio 1957.

Nonostante le biografie celebrative, come quella di Han Suyin, che lodano il rapporto simbiotico di Mao con la Rivoluzione cinese, spesso trascurano l'associazione di Mao con i laogai, o campi di lavoro, riservati ai dissidenti del regime. Mao considerava tali campi come strumentali per forgiare un "uomo nuovo" e contribuì attivamente alla loro creazione e al loro funzionamento. L'enfasi posta sul terrore come strumento di governo, articolata in varie direttive e discorsi, sottolinea il suo impegno nell'epurare la società dagli avversari percepiti, anche a costo di violenze e repressioni estreme.

L'eredità di Mao è segnata dalla sua spietata ricerca della purezza ideologica e dalla sua volontà di impiegare il terrore e la violenza per mantenere il controllo. L'uso sistematico della coercizione e dell'indottrinamento da parte del suo regime sottolinea la misura in cui il maoismo ha rimodellato la società e la politica cinese. Uno dei metodi prevalenti

¹¹⁴ Tse-Tung, M., & Shaw, B. (1961). *Selected works of Mao Tse-tung* (Vol. 4). Pergamon.

per la purificazione mentale è la composizione della propria autobiografia: tale pratica implica che gli individui facciano ammenda per aver ospitato ideologie "impure" piuttosto che essere condannati per le loro azioni in sé. In particolare, l'istituzione dei campi di rieducazione sottolinea le motivazioni pedagogiche, esemplificate dalla "terapia rieducativa" obbligatoria che precede i lavori forzati, che vanno da quindici giorni a tre mesi. Come spiegato da Joël Kotek e Pierre Rigoulot¹¹⁵, le "sessioni di studio" all'interno dei campi cinesi rappresentano un'innovazione nella teoria penale e un fattore di differenziazione rispetto alle controparti sovietiche.

Il regime educativo per i prigionieri si svolge in tre fasi:

1. Riconoscimento delle trasgressioni
2. Autocritica
3. Rispetto dell'autorità e dei mandati didattici.

I detenuti sono costretti a dimostrare pentimento e vergogna per la propria condotta passata. Un aspetto centrale della "riforma mentale" è la denuncia dei "traditori", con i detenuti costretti a sorvegliare e riferire, assumendo di fatto un ruolo simile a quello di auto-esecutori. Mao sottolinea l'imperativo di delineare confini chiari tra alleati e avversari, dando la priorità all'eliminazione degli "insetti dannosi". L'efficacia della "riforma mentale" si basa sull'erosione della dignità umana e del rispetto di sé. Tale degrado, come descritto da Jean Pasqualini e Harry Wu, incarna il deliberato smantellamento della dignità degli individui come parte del processo di "riforma". I casi di punizione severa seguono le fasi iniziali della "riforma mentale", in cui le vittime sono sottoposte a interrogatori rigorosi, che enfatizzano la confessione e la conformità rispetto alla resistenza. Il sistema carcerario cinese comprende tre settori distinti: laogai per i "criminali", laojiao per coloro che si ritiene abbiano commesso "errori" e jiuye per gli individui apparentemente "privilegiati". Istituito nel 1957, il laojiao serve come meccanismo di rieducazione degli individui che divergono dall'ortodossia del partito. I detenuti sono spesso privati del giusto processo e la durata della punizione è dettata da criteri arbitrari. In particolare, Mao considera tali misure punitive come parte integrante

¹¹⁵ Kotek, J., & Rigoulot, P. (2000). *Le siècle des camps*. JC Lattès. 461.

di un programma rivoluzionario volto a soppiantare i sistemi capitalistici con paradigmi socialisti.¹¹⁶

L'epurazione degli elementi della società da parte delle forze rivoluzionarie prende di mira gli individui non per le loro azioni, ma per le loro affiliazioni pre-rivoluzionarie. Le vittime, una volta identificate dal partito come "canaglie", vanno incontro a un'inevitabile condanna, e qualsiasi dissenso viene interpretato come controrivoluzionario. Le vittime delle purghe ideologiche includono individui di tutte le fasce demografiche, senza eccezioni per donne o bambini. Jung Chang e Jon Halliday, nella loro poderosa biografia di Mao, attribuiscono al dittatore cinese 70 milioni di morti in tempo di pace. È inoltre noto che la carestia del 1959-61, dopo il fallimento della politica economica di Mao (il "Grande balzo in avanti"), ha causato la morte di 37 milioni di persone, vittime "politiche", uomini e donne "cancellati" dalla storia, i cui nomi non sono stati nemmeno conservati in frammenti di essa.¹¹⁷

Il Terrorismo di Stato in Cambogia

Il fenomeno delle rivoluzioni gnostiche comprende distinti sconvolgimenti caratterizzati dallo gnosticismo rivoluzionario, che sposa una dottrina escatologica volta alla realizzazione di uno stato utopico sulla Terra attraverso lo sradicamento fisico di coloro che sono percepiti come allineati con le forze maligne. Tra questi casi, la Rivoluzione cambogiana rappresenta l'apice dell'impeto rivoluzionario, incarnando un fervore senza precedenti per la trasformazione della società. Dal 1975 al 1978, il regime dei Khmer Rossi ha orchestrato la morte di quasi 2 milioni di cambogiani, una percentuale impressionante della popolazione della Nazione, che in quel periodo era di circa 7 milioni.¹¹⁸ In particolare, il campo di prigionia di Tuol Sleng, nella capitale, divenne emblematico del brutale regime dei Khmer Rossi, dove migliaia di persone subirono atrocità indicibili e morirono in condizioni di tortura. I metodi di punizione, come le frustate con cavi elettrici, erano applicati con una stretta osservanza delle norme che vietavano l'espressione vocale del dolore.

¹¹⁶ Domenach, J. L. (1983). Paul Pasqualini. Le fils du prisonnier de Mao. *Politique étrangère*, 48(2), 501-502.

¹¹⁷ Halliday, J., & Chang, J. (2012). *Mao: The unknown story*. Random House.

¹¹⁸ Ghirelli, A. (2001). *Tiranni: da Hitler a Pol Pot: gli uomini che hanno insanguinato il Novecento*. Mondadori. 255.

La Rivoluzione cambogiana si distinse per l'intransigenza incrollabile, gli obiettivi ambiziosi e le metodologie radicali, superando gli esperimenti rivoluzionari precedenti per portata e gravità. In un lasso di tempo straordinariamente breve, le direttive di Pol Pot imposero lo smantellamento di tutte le strutture politiche, sociali, religiose ed economiche esistenti, accompagnate dalla proscrizione delle espressioni di gratitudine in quanto percepite come manifestazioni di sentimenti borghesi. Milioni di persone furono costrette a sottoporsi a un processo di rinascita ideologica, liberandosi delle loro precedenti identità, mentre i sistemi monetari e la proprietà privata furono sommariamente aboliti. In particolare, le figure influenti, dai reali agli intellettuali e al clero religioso, vennero sistematicamente sterminate, mentre i centri urbani, emblema dello sviluppo occidentale, vennero deliberatamente abbandonati e distrutti.

L'economista Hou Yuon, figura influente nel quadro ideologico dei Khmer Rossi, aveva articolato le proprie teorie sulla trasformazione della Cambogia in una tesi di dottorato presentata a Parigi anni prima del conflitto civile. La dottrina di Yuon, informata da principi marxisti, sosteneva l'isolamento dell'economia cambogiana come salvaguardia dal percepito decadimento morale emanato dall'influenza occidentale. Tale concettualizzazione di una società chiusa, basata su un modello di fusione che enfatizzava l'uguaglianza comunitaria e l'assoluta soddisfazione, sottolineava una risposta reazionaria ai processi di modernizzazione percepiti come dannosi per l'integrità culturale cambogiana.

Prima dell'ascesa dei Khmer Rossi, la Cambogia ha vissuto un periodo di intensi sforzi di modernizzazione sotto la guida del re Norodom Sihanouk, caratterizzato da ferventi aspirazioni nazionaliste e iniziative di autonomia politica. Gli sforzi di Sihanouk culminarono nella dichiarazione di indipendenza della Cambogia dalle potenze coloniali, il 9 novembre 1953, seguita dalla propria abdicazione in favore del consolidamento politico e dell'approvazione popolare della sua visione del futuro della nazione. Tuttavia, in mezzo a tali sviluppi, le disparità socioeconomiche si sono ampliate, la corruzione ha permeato le istituzioni governative e l'assimilazione culturale alle norme occidentali ha messo in ombra il patrimonio indigeno, alimentando il malcontento tra i segmenti della società cambogiana.

L'introduzione di elementi culturali occidentali, come la proliferazione delle case da gioco e il conseguente lassismo morale, ha suscitato una diffusa inquietudine nella società, esacerbando la percezione di un malcostume governativo e di un degrado culturale. Tali sentimenti hanno fatto precipitare un risentimento profondo nei confronti della civiltà occidentale, fungendo da catalizzatore per l'emergere di fazioni partigiane, in particolare i Khmer Rossi, impegnate ad epurare la Cambogia dalle influenze straniere percepite e ad orchestrare una revisione della società che riflettesse i valori indigeni.

Guidati da Pol Pot, i Khmer Rossi sostennero un'agenda ideologica radicale che prevedeva la salvaguardia della purezza della razza khmer dall'invasione occidentale, culminata nell'esecuzione di una società millenaria e nella costruzione di un ordine sociale apparentemente utopico. Tale fervente rifiuto dell'occidentalizzazione sottolineava un più ampio orientamento ideologico verso l'eliminazione degli inquinanti culturali percepiti e il ripristino dell'armonia sociale in linea con i valori indigeni. Al centro di tale visione vi era la struttura organizzativa leninista dei Khmer Rossi, che dava priorità al controllo gerarchico e all'incrollabile adesione ideologica come prerequisiti per realizzare un cambiamento sociale trasformativo. Inoltre, l'attenzione strategica di Pol Pot per le popolazioni rurali come baluardi dell'autenticità culturale serviva a giustificare lo sterminio su larga scala degli elementi urbani percepiti come appendici estranee, facilitando così la ristrutturazione radicale della società cambogiana.¹¹⁹

La società utopica progettata da Pol Pot si rifà a precedenti storici, in particolare all'illustre Impero Khmer che si estendeva dal IX al XIV secolo e comprendeva regioni come la Birmania, la Thailandia, la Malesia, la Cambogia, il Laos e parte del Vietnam.

Nel gennaio 1976, il Comitato Centrale del Partito Comunista Cambogiano sancì formalmente l'abolizione della moneta, sostituendo le transazioni monetarie con un sistema di baratto controllato dallo Stato all'interno delle cooperative agricole. La motivazione di Pol Pot per questo decreto si basava sui noti principi della retorica rivoluzionaria, che vedeva nella moneta un catalizzatore di disuguaglianze e tendenze individualistiche dannose per l'etica collettiva. In tale visione puritana della società cambogiana, l'abolizione della moneta simboleggiava il rifiuto della corruzione morale

¹¹⁹ Um, K. (2015). *From the land of shadows: War, revolution, and the making of the Cambodian diaspora* (Vol. 14). NYU Press.

percepita come insita nelle economie capitalistiche. L'indottrinamento educativo sotto il regime di Pol Pot aderì agli imperativi ideologici onnipresenti nei movimenti rivoluzionari radicali, privilegiando la conformità agli ideali rivoluzionari sopra ogni altra cosa. Il Partito Comunista Cambogiano, noto come Angkar, applicava un regime di ascetismo e purezza ideologica, condannando i beni materiali e gli artefatti culturali come manifestazioni di decadenza della società. Tutti gli aspetti della vita quotidiana erano politicizzati e i beni ritenuti indicativi della decadenza borghese erano soggetti a confisca e distruzione secondo lo slogan "Il lusso avvelena la mente".

La tortura, nell'ambito dei Khmer Rossi, trascendeva le semplici tattiche di interrogatorio, assumendo il ruolo di un processo di purificazione rituale volto a estrarre le impurità morali percepite dagli individui ritenuti controrivoluzionari. Il manuale del regime, colloquialmente chiamato "libro nero", delineava metodi di tormento psicologico progettati per ottenere confessioni e indurre alla conformità attraverso la paura e l'intimidazione. L'enfasi deliberata sulla crudeltà psicologica rispetto alla violenza fisica sottolineava l'adesione del regime a un sistema di purificazione politica e religiosa meticolosamente orchestrato.¹²⁰

La codificazione del terrore all'interno del quadro operativo dei Khmer Rossi aveva un duplice scopo: assicurare l'obbedienza assoluta all'autorità del partito e, allo stesso tempo, instillare un senso di speranza precaria nelle vittime, rafforzando così il controllo assoluto del partito sulla vita e sulla morte. Tale manipolazione calcolata della paura come strumento di governo esemplificava la missione globale di purificazione ideologica dei Khmer Rossi, in cui il terrore emergeva come caratteristica distintiva della loro cultura e mentalità.

La disamina del legame tra il terrorismo di Stato e la Rivoluzione Cambogiana di Pol Pot traccia un quadro drammatico delle dinamiche politiche e sociali che hanno caratterizzato tale periodo storico. La devastante combinazione di autoritarismo politico, violenza sistematica e aspirazioni ideologiche ha caratterizzato in maniera significativa regime del Khmer Rosso, guidato da Pol Pot, rappresentando uno dei più estremi esempi di

¹²⁰ Pot, P. (2000). *Genocide in Cambodia: documents from the trial of Pol Pot and Ieng Sary*. University of Pennsylvania Press.

terrorismo di Stato nella storia moderna, caratterizzato da una brutalità senza precedenti nei confronti della popolazione civile.

2.4 Implicazioni del terrorismo di Stato in Occidente e antiterrorismo

Il terrorismo di Stato in Occidente

Il terrorismo di Stato e il terrorismo non statale condividono caratteristiche comuni, come delineato nelle varie definizioni di terrorismo. Queste caratteristiche comprendono tipicamente tre componenti essenziali¹²¹: in primo luogo, la perpetrazione o la minaccia di violenza rivolta a una "vittima protetta" designata; in secondo luogo, l'intenzione dell'attore violento di instillare terrore in un osservatore, spesso distinto dalla vittima primaria; in terzo luogo, l'anticipazione o il desiderio che l'osservatore terrorizzato modifichi il proprio comportamento in risposta alla violenza.¹²² La distinzione tra terrorismo perpetrato da attori statali e non statali risiede principalmente nell'identità dell'autore. Tuttavia, affinché un atto sia classificato come terrorismo di Stato, deve essere presente un quarto elemento: il coinvolgimento di agenti che agiscono per conto o in collaborazione con lo Stato, che possono includere entità paramilitari e di sicurezza privata, che prendono di mira individui sotto la protezione dello Stato.¹²³

L'utilizzo di gruppi paramilitari e forze di sicurezza private è spesso una strategia impiegata dagli Stati per nascondere il loro coinvolgimento in atti di violenza. Inoltre, l'impiego di questi gruppi può amplificare il livello di terrore sperimentato dalle popolazioni prese di mira, al di là di quello indotto dai mezzi militari convenzionali.¹²⁴ In particolare, l'impegno deliberato di gruppi di vigilantes apparentemente "incontrollati" e notoriamente brutali, riconosciuti all'interno della società come agenti dello Stato ma non vincolati da vincoli ufficiali, massimizza la paura tra la popolazione. Questa strategia non mira semplicemente all'eliminazione fisica degli avversari, un compito realizzabile attraverso apparati di polizia efficienti e tecnologicamente sofisticati, ma soprattutto all'induzione di una paura estrema nella popolazione bersaglio. Di conseguenza, che sia

¹²¹ Blakeley, R., & Raphael, S. (2016). Understanding Western state terrorism. In *Routledge handbook of critical terrorism studies* (pp. 159-169). Routledge.

¹²² Walter, E. V. (1969). *Terror and resistance: a study of political violence, with case studies of some primitive African communities* (Vol. 1). New York: Oxford University Press.

¹²³ Blakeley, R. (2009). *State terrorism and neoliberalism: The North in the South*. Routledge.

¹²⁴ Stohl, M. (2006). The state as terrorist: Insights and implications. *Democracy and Security*, 2(1), 1-25.

perpetrato da attori statali ufficiali o da entità paramilitari affiliate, il terrorismo di Stato rimane fundamentalmente orientato a influenzare il pubblico di riferimento.¹²⁵

Sebbene gli Stati si sforzino spesso di nascondere la loro complicità in atti di terrorismo, esiste invariabilmente un pubblico per tali azioni. Ad esempio, l'uso della tortura, sebbene occasionalmente condotto in modo clandestino, è spesso finalizzato a trasmettere un messaggio più ampio alla popolazione sulle conseguenze del mancato rispetto dei dettami dello Stato.¹²⁶ La tortura serve come mezzo per instillare la paura e dissuadere il dissenso, come dimostrano casi storici come gli sforzi di controinsurrezione del Guatemala negli anni '70 e '80.¹²⁷ Allo stesso modo, il terrorismo di Stato si manifesta in due forme principali: il terrorismo di Stato limitato, caratterizzato da operazioni mirate a individui o gruppi specifici critici nei confronti del regime, e il terrorismo di Stato generalizzato o su larga scala, impiegato per esercitare il controllo su intere popolazioni o in tempo di guerra.

Il terrorismo di Stato limitato comprende azioni discrete dirette a obiettivi specifici, come gli oppositori politici o le voci dissidenti, con l'obiettivo di instillare paura tra coloro che criticano il regime. Queste azioni possono includere sparizioni, detenzioni arbitrarie ed esecuzioni extragiudiziali, spesso perpetrate sia all'interno che all'estero. Al contrario, il terrorismo di Stato su larga scala prevede tattiche volte a intimidire ampi segmenti della popolazione, tra cui bombardamenti aerei, detenzioni di massa e torture, tipicamente attuate durante periodi di conflitto o di sconvolgimenti politici.¹²⁸ In particolare, le campagne di terrorismo di Stato limitate spesso si intensificano in sforzi più generalizzati rivolti a intere popolazioni. Ad esempio, la tortura e la sparizione di individui critici nei confronti del regime possono evolvere in politiche diffuse di detenzione arbitraria ed esecuzione extragiudiziale, colpendo non solo gli oppositori politici ma anche gli individui a loro vagamente associati.¹²⁹

Indipendentemente dalla portata o dal pubblico destinatario, tutte le forme di terrorismo di Stato comportano la deliberata violazione delle norme giuridiche internazionali che

¹²⁵ *Ibid.*

¹²⁶ Blakeley, R. (2009). *State terrorism and neoliberalism: The North in the South*. Routledge.

¹²⁷ Blakeley, R. (2006). Still training to torture? US training of military forces from Latin America. *Third World Quarterly*, 27(8), 1439-1461.

¹²⁸ Blakeley, R., & Raphael, S. (2016). Understanding Western state terrorism. In *Routledge handbook of critical terrorism studies* (pp. 159-169). Routledge.

¹²⁹ Amnesty International, 2006. "Torture and Ill-Treatment: The Arguments".

proteggono gli individui dalla violenza arbitraria. Tali metodi includono rapimenti, sparizioni, torture, esecuzioni extragiudiziali e altre forme di trattamenti crudeli e disumani, tutti vietati sia dal diritto internazionale dei diritti umani sia dal diritto internazionale umanitario. Anche in tempo di guerra, i combattenti sono protetti da alcune forme di violenza, sottolineando la condanna universale del terrorismo di Stato in quanto contrario ai quadri giuridici stabiliti.

Il terrorismo di Stato è stato storicamente impiegato dai regimi autoritari come mezzo per reprimere il dissenso politico. Tuttavia, un fenomeno poco riconosciuto e non sufficientemente compreso riguarda l'utilizzo del terrorismo da parte di Stati percepiti come principali sostenitori della democrazia e dei diritti umani, sia storicamente che contemporaneamente. Questa tesi sostiene che l'impiego del terrorismo da parte di questi Stati può essere meglio compreso nel quadro dei loro più ampi obiettivi di politica estera. Adottando una prospettiva storico-materialista, questo studio sostiene che esiste una continuità significativa nelle politiche estere dei potenti Stati liberaldemocratici contemporanei, derivante dai loro antecedenti coloniali.¹³⁰ Tale continuità si manifesta in uno sforzo costante da parte di tali Stati di assicurarsi l'accesso e il controllo delle risorse negli Stati del Sud. Nei casi in cui si prevede che i mezzi convenzionali per raggiungere questi obiettivi vacillino, la coercizione, compreso il terrorismo di Stato, diventa strumentale al loro perseguimento. Per chiarire questo argomento, si esamina l'evoluzione degli obiettivi di politica estera dall'epoca coloniale europea fino al XX secolo.

Le pratiche coloniali delle potenze europee, comprese, ma non solo, le tattiche coercitive durante la colonizzazione e gli sforzi per mantenere il dominio sui territori conquistati, così come il primo imperialismo americano, sono state caratterizzate dall'uso sistematico del terrore per promuovere le ambizioni imperiali. Gli esempi abbondano, come il genocidio delle popolazioni indigene durante la colonizzazione portoghese del Brasile e la violenta sottomissione della resistenza nei territori controllati dagli spagnoli. Pratiche simili erano evidenti nelle imprese coloniali di Gran Bretagna, Belgio, Germania e

¹³⁰ Blakeley, R. (2009). *State terrorism and neoliberalism: The North in the South*. Routledge.

Francia, con casi di violenza indiscriminata diretta alle popolazioni locali per estrarre risorse o sedare il dissenso.¹³¹

Con il progredire del XX secolo, le potenze coloniali hanno fatto sempre più ricorso ai bombardamenti aerei e al terrorismo di Stato sistematico per mantenere il controllo, come dimostrano le azioni britanniche in Iraq nel 1920 e l'impiego diffuso del terrore di Stato durante i movimenti per l'indipendenza nazionale nel Kenya governato dagli inglesi e nell'Algeria francese. In particolare, l'ascesa degli Stati Uniti come potenza globale ha visto la replica di tattiche coercitive per promuovere i propri interessi, come esemplificato dagli interventi durante l'epoca della Guerra Fredda, spesso razionalizzati con il pretesto di contenere il comunismo. Tuttavia, alla base di tali interventi vi era un imperativo materiale volto a consolidare l'egemonia globale guidata dagli Stati Uniti, in particolare attraverso la promozione del libero commercio universale e la salvaguardia degli interessi strategici americani.¹³²

Le campagne di controinsurrezione sono emerse come un segno distintivo del terrorismo di Stato sponsorizzato dagli Stati Uniti nel secondo dopoguerra, caratterizzate da un ampio addestramento e sostegno fornito alle forze di sicurezza alleate per combattere i disordini politici o la sovversione all'interno delle loro popolazioni. Questa assistenza mirava non solo a sconfiggere i gruppi armati, ma anche a controllare e sorvegliare le popolazioni civili che si riteneva ospitassero elementi sovversivi. Esempi come l'Operazione Phoenix in Vietnam sottolineano la natura brutale di tali campagne, che spesso comportavano torture diffuse ed esecuzioni extragiudiziali.¹³³

Durante la Guerra Fredda e oltre, i regimi sostenuti dagli Stati Uniti in America Latina e in altre regioni hanno impiegato tattiche di terrore di Stato per reprimere il dissenso e consolidare riforme economiche favorevoli agli interessi statunitensi. Il modello cileno, caratterizzato da un regime autoritario e da politiche economiche neoliberiste, è diventato emblematico delle iniziative guidate dagli Stati Uniti per propagare il neoliberismo a

¹³¹ Bush, B., & Maltby, J. (2004). Taxation in West Africa: Transforming the colonial subject into the "governable person". *Critical Perspectives on Accounting*, 15(1), 5-34.

¹³² Blakeley, R. (2006). Still training to torture? US training of military forces from Latin America. *Third World Quarterly*, 27(8), 1439-1461.

¹³³ Price, D. H. (2016). *Cold War anthropology: The CIA, the Pentagon, and the growth of dual use anthropology*. Duke University Press.

livello globale.¹³⁴ La coercizione, spesso sostenuta da strategie di terrore, è quindi emersa come un meccanismo dominante attraverso il quale gli Stati Uniti hanno cercato di affermare il controllo sulle risorse e sui mercati d'oltremare, in particolare nelle regioni resistenti alle riforme neoliberali. Il caso della Colombia esemplifica questa dinamica, con un ampio sostegno militare statunitense che ha sostenuto il terrorismo di Stato volto a salvaguardare gli interessi capitalistici, in particolare nel settore petrolifero.¹³⁵ Tali campagne, spesso giustificate sotto le bandiere dell'anticomunismo o dell'antiterrorismo, servono principalmente a garantire i processi di neoliberalizzazione e a mantenere una stabilità favorevole agli investimenti stranieri.

Il fenomeno del terrorismo coinvolge convenzionalmente attori non statali o, in alcuni casi, azioni attribuite a "Stati canaglia" come l'Iran e la Siria. Tuttavia, un esame esaustivo degli archivi storici rivela un uso prolungato di tattiche terroristiche da parte degli Stati occidentali per promuovere i propri obiettivi di politica estera. Queste strategie sono state storicamente impiegate per garantire i territori per l'espansione coloniale, salvaguardare gli interessi coloniali contro i movimenti di liberazione nazionale o promuovere le agende della globalizzazione neoliberale, manifestando così un impegno prolungato per garantire il dominio su regioni strategicamente vitali e ricche di risorse a livello globale.¹³⁶ La mancanza di questa narrazione storica all'interno degli studi sul terrorismo non può essere attribuita alla scarsità di prove empiriche che documentino casi di terrorismo di Stato occidentale. Piuttosto, sottolinea le carenze della ricerca sul terrorismo, caratterizzata da una preoccupazione miope per il terrorismo "anti-occidentale" e da un'apparente riluttanza a confrontarsi con le realtà scomode delineate da un'ampia retrospettiva storica.

Inoltre, un'inclinazione prevalente tra gli studiosi critici è stata quella di concentrarsi principalmente sulla disamina dei discorsi che danno forma a specifici paradigmi politici riguardanti la violenza di Stato e le risposte antiterroristiche. Sebbene tale sforzo analitico sia prezioso per delucidare i quadri ideativi sottostanti che influenzano le strategie antiterroristiche degli Stati liberali più influenti, tende a mettere in ombra le meticolose

¹³⁴ Robinson, W. I. (1996). *Promoting polyarchy: Globalization, US intervention, and hegemony* (No. 48). Cambridge University Press.

¹³⁵ Stokes, D. (2005). *America's other war: terrorizing Colombia*. Zed Books.

¹³⁶ Blakeley, R., & Raphael, S. (2016). Understanding Western state terrorism. In *Routledge handbook of critical terrorism studies* (pp. 159-169). Routledge.

indagini empiriche sul terrorismo di Stato e sulle motivazioni materialiste che ne determinano l'uso pervasivo da parte di questi Stati.¹³⁷ Tali indagini empiriche, abbinata a una prospettiva materialista, offrono un sostanziale incremento alle analisi critiche incentrate principalmente sulle sfaccettature ideologiche delle strategie antiterroristiche degli Stati più potenti, chiarendo le manifestazioni pratiche delle politiche informate da particolari discorsi e ideologie.

In sintesi, il terrorismo di Stato emerge come una caratteristica ricorrente nel perseguimento di obiettivi geopolitici da parte di potenti Stati liberaldemocratici, sottolineando la perdurante rilevanza delle analisi storico-materialiste nella comprensione delle manifestazioni contemporanee della violenza politica.

Differenza tra terrorismo di Stato e *Counterterrorism*

Il discorso sul terrorismo di Stato ha implicazioni significative per quanto riguarda la valutazione morale e i limiti delle misure antiterroristiche, in particolare nel contesto dell'attuale "guerra contro il terrorismo" condotta dagli Stati Uniti e dai propri alleati. Una di queste implicazioni ruota attorno all'autorità morale spesso affermata dagli Stati in risposta al terrorismo insurrezionale. Al centro di questa affermazione c'è la contestazione di alcune politiche o strutture politiche volute dagli insorti, contrapposte alla difesa di queste strutture da parte dello Stato. Tuttavia, al di là dei conflitti politici immediati, l'impegno viene interpretato come una lotta più profonda che comprende aspetti fondamentali dell'ordine politico e sociale, insieme a valori e principi morali, che i terroristi contestano mentre lo Stato si sforza di sostenere.¹³⁸

Se l'opposizione al terrorismo deriva principalmente da preoccupazioni morali, una condizione necessaria per rivendicare l'autorità morale contro il terrorismo è la posizione morale. Proprio come un ladro non ha la base morale per condannare il furto o un assassino per denunciare l'omicidio, uno Stato coinvolto nel terrorismo o con il terrorismo non ha l'autorità morale per criticare sinceramente il terrorismo, afferma Igor Primoratz. Questo punto, spesso trascurato, sottolinea l'ipocrisia insita nelle condanne morali del

¹³⁷ Blakeley, R., & Raphael, S. (2016). Understanding Western state terrorism. In *Routledge handbook of critical terrorism studies* (pp. 159-169). Routledge.

¹³⁸ Primoratz, I. (2005). State terrorism and counterterrorism. *Ethics of Terrorism and Counterterrorism*, 69-82.

terrorismo da parte di Stati con un passato dubbio in materia, come esemplificato dalla retorica che accompagna l'attuale "guerra al terrorismo".

Inoltre, la discussione si estende alla natura dell'antiterrorismo. Il terrorismo insurrezionale non solo sfida il monopolio della violenza dello Stato, ma sottolinea anche la sua percepita incapacità di garantire efficacemente la sicurezza di base dei cittadini. Di fronte a queste sfide esistenziali e alla complessità etica di combattere il terrorismo entro limiti morali e legali, gli Stati possono essere tentati di ricorrere essi stessi al terrorismo, come dimostrano alcuni casi storici e contemporanei, come le risposte di Israele al terrorismo palestinese. Dagli anni Cinquanta, Israele ha impiegato le rappresaglie come componente significativa della propria risposta al terrorismo. Tali rappresaglie hanno spesso preso di mira siti civili nei Paesi vicini, con l'obiettivo di costringere i loro governi a reprimere i terroristi palestinesi che operano dai loro territori. In alcune occasioni, Israele ha riconosciuto apertamente la natura terroristica della propria strategia. In particolare, l'ex Primo Ministro (e Ministro della Difesa), Yitzhak Rabin, ha espresso l'obiettivo di rendere inabitabili le aree del Libano meridionale attraverso bombardamenti, con l'intento di fare pressione sul governo di Beirut per frenare le attività del Movimento di Liberazione Palestinese. Inoltre, Israele ha ampiamente utilizzato tattiche simili al terrorismo di Stato nella propria gestione dei territori palestinesi occupati nel 1967 e nella propria azione di contrasto al terrorismo della resistenza palestinese, pratica che continua ancora oggi.

Tuttavia, secondo Primoratz, bisogna resistere alla tentazione di combattere il terrorismo con il terrorismo. Un simile approccio antiterroristico non è solo politicamente sbagliato, come dimostrano i suoi fallimenti nel contesto israeliano, ma anche moralmente indifendibile. Israele, come la maggior parte delle nazioni, possiede strade alternative per affrontare queste sfide che non compromettono i principi etici. Sebbene le vittime civili in guerra siano talvolta inevitabili, esse devono essere proporzionate agli obiettivi militari perseguiti e agli sforzi compiuti per ridurre al minimo i danni ai civili innocenti. L'imperativo etico di proteggere i civili sottolinea il fondamento della teoria della guerra

giusta e richiede un impegno a ridurre al minimo i danni, anche a rischio della vita dei soldati.¹³⁹

In definitiva, il ripudio del terrorismo è radicato nel valore attribuito alla vita umana e all'integrità corporea, in particolare al diritto degli innocenti di non essere uccisi o mutilati. Che siano perpetrate intenzionalmente o come effetto collaterale previsto, le azioni che comportano danni sproporzionati ai civili, senza alcuna volontà di accettare rischi per minimizzare tali danni, violano i principi morali fondamentali. Pertanto, la lotta al terrorismo richiede strategie coerenti con questi valori morali, piuttosto che ricorrere a tattiche che contraddicono i principi stessi che ci spingono a rifiutare il terrorismo.

In sintesi, il terrorismo di Stato è caratterizzato dall'uso sistematico della violenza, della coercizione o dell'intimidazione da parte di un governo o dei suoi agenti per mantenere il potere, reprimere il dissenso o raggiungere obiettivi politici. Questa forma di terrorismo comporta spesso la presa di mira deliberata di civili o di non combattenti ed è caratterizzata dalla natura autoritaria e dall'abuso di potere dello Stato, le cui caratteristiche principali sono:

1. Principio della coercizione statale: il terrorismo di Stato implica l'esercizio della forza coercitiva da parte di attori statali contro popolazioni civili. Questa coercizione viene esercitata per incutere paura, reprimere l'opposizione e consolidare il controllo sulla società.
2. Obiettivo di dominio politico: l'obiettivo primario del terrorismo di Stato è perpetuare il dominio del regime governante soffocando il dissenso, limitando le libertà civili e reprimendo i movimenti di opposizione. I terroristi di Stato cercano di mantenere la loro presa sul potere attraverso la repressione sistematica delle minacce percepite alla loro autorità.
3. Metodi di repressione: il terrorismo di Stato comprende una serie di tattiche repressive, tra cui esecuzioni extragiudiziali, arresti arbitrari, torture, sorveglianza di massa, censura e soppressione del dissenso politico. Questi metodi sono spesso giustificati con il pretesto di preservare la sicurezza nazionale o di combattere la sovversione interna.

¹³⁹ Primoratz, I. (2005). State terrorism and counterterrorism. *Ethics of Terrorism and Counterterrorism*, 69-82.

Per ciò che concerne le azioni di antiterrorismo, invece, si fa riferimento agli sforzi concertati intrapresi dai governi, dalle forze dell'ordine e dalle organizzazioni internazionali per prevenire, interrompere o rispondere alle minacce e alle attività terroristiche. A differenza del terrorismo di Stato, che si caratterizza per la sua natura oppressiva e per il mancato rispetto dei diritti umani, l'antiterrorismo è guidato da principi di legalità, proporzionalità e rispetto delle libertà fondamentali, i cui aspetti chiave sono:

1. Principio della protezione della sicurezza civile: gli sforzi dell'antiterrorismo si fondano sul principio della salvaguardia delle popolazioni civili dalla minaccia della violenza terroristica. I governi e le forze di sicurezza mirano a prevenire gli attacchi terroristici, a smantellare le reti terroristiche e a mitigare l'impatto del terrorismo sulla società.

2. Obiettivo della sicurezza nazionale: l'obiettivo primario dell'antiterrorismo è sostenere la sicurezza nazionale e preservare l'integrità dello Stato dalle minacce terroristiche. Le strategie di antiterrorismo sono progettate per individuare e neutralizzare le minacce terroristiche, riducendo al minimo le interruzioni delle libertà civili e delle istituzioni democratiche.

3. Metodi di intervento legittimo: le tattiche antiterrorismo comprendono una serie di interventi leciti, tra cui la raccolta di informazioni, la sorveglianza, le operazioni di polizia, le iniziative diplomatiche, gli attacchi militari mirati e i programmi di sviluppo socio-economico volti ad affrontare le cause profonde del terrorismo. Questi metodi sono condotti nel quadro del diritto internazionale, degli standard dei diritti umani e dello Stato di diritto.

In ultimo, sebbene il terrorismo di Stato e l'antiterrorismo implicino entrambi l'uso della forza da parte di attori statali, essi differiscono fundamentalmente nei principi, negli obiettivi e nei metodi sottostanti. Il terrorismo di Stato si caratterizza per la sua natura oppressiva e l'abuso di potere, mentre l'antiterrorismo è guidato da principi di legalità, proporzionalità e protezione della sicurezza civile.

Capitolo 3

Il Terrorismo di Stato in Israele

Nel capitolo precedente, abbiamo indagato la definizione di Terrorismo di Stato e siamo giunti alla conclusione che tale fenomeno può essere definito come segue:

*“Il terrorismo di Stato è l’uso spropositato della violenza politica contro una popolazione civile indifesa per terrorizzarla e costringerla ad aderire all’agenda del governo”.*¹⁴⁰

Questa è la definizione più recente di Terrorismo di Stato proposta da Alessandro Orsini nel proprio libro, dedicato al tema, pubblicato il 30 aprile 2024, in cui Orsini ha rivisitato le definizioni precedenti. In tale capitolo, cercherò di applicare la categoria di Terrorismo di Stato alla condotta di Israele nei territori palestinesi con particolare riferimento al bombardamento di Gaza iniziato dopo l’attentato del 7 ottobre 2023, da parte di Hamas, contro gli israeliani. Nel complesso, condivido la tesi presentata da Blakeley, Silke, Jackson e Orsini secondo cui il Terrorismo di Stato esiste. Ci tengo a precisarlo in quanto, come abbiamo visto, esistono anche autori affermati come Bruce Hoffman, secondo il quale il fenomeno del terrorismo può provenire soltanto da attori non statali.

L’unico studio sul Terrorismo di Stato da parte di Israele è quello di Orsini: cerchiamo di capire quali siano gli argomenti su cui poggia la sua tesi. Orsini ha individuato dieci comportamenti di Israele riconducibili al Terrorismo di Stato, quali: le uccisioni arbitrarie, la tortura, gli stupri, la violenza intercomunitaria, l’esternalizzazione del terrorismo, la colpa per associazione, la minaccia di genocidio, l’uso strategico della fame, la violenza infrastrutturale, la retorica deresponsabilizzante. Nel corso di tale capitolo, cercherò di sviluppare ulteriormente gli studi di Orsini, inizialmente soffermandomi su tre comportamenti da parte di Israele, associandoli alla teoria della guerra indiretta di Jeff Goodwin. Successivamente, analizzerò due report concernenti la violazione dei diritti umani da parte di Israele nei territori palestinesi, per poi concludere con l’illustrazione del caso, presentato in seno alla Corte Internazionale di Giustizia (ICJ), da parte del Sudafrica contro Israele.

¹⁴⁰ Orsini, A. (2024). *Ucraina Palestina: Il terrorismo di Stato nelle relazioni internazionali*. Paper First, Roma. Pag.101.

3.1 Tre comportamenti di Israele riconducibili al Terrorismo di Stato e la teoria di Goodwin

La tortura, la colpa per associazione, l'uso strategico della fame

L'analisi dell'attuale situazione umanitaria in Palestina richiede un'adeguata comprensione delle politiche e delle decisioni adottate da Israele nel corso degli anni. Diverse e variegate sono le azioni che, in tale contesto e secondo la definizione finora analizzata di Terrorismo di Stato, potrebbero essere definite come tali, in particolare per ciò che concerne la tutela dei diritti della popolazione palestinese. Come già illustrato, il concetto Terrorismo di Stato fa riferimento all'uso da parte di un governo di tattiche violente e coercitive contro la popolazione civile al fine di intimidirla o controllarla. Per quanto riguarda Israele, le politiche di colonizzazione e di annessione adottate verso i territori palestinesi sollevano interrogativi significativi sulla natura di tali scelte; pertanto, sebbene la definizione di Terrorismo di Stato possa essere contestata e dibattuta a livello accademico, le conseguenze umanitarie sulla popolazione palestinese a causa delle decisioni adottate dallo Stato di Israele evidenziano la complessità di un quadro regionale collocato in una situazione fortemente critica ed innegabile.

In primis, secondo quanto documentato da organizzazioni umanitarie israeliane come B'Tselem e HaMoked nel libro sulla tortura contro i prigionieri palestinesi nelle carceri israeliane pubblicato nel 2015, *Tortura in Israele*, lo Stato israeliano ha più volte impiegato la tortura nei confronti dei civili palestinesi, impedendo alle stesse NGO di assistere i prigionieri.¹⁴¹ Il libro è interamente basato su resoconti e testimonianze pervenute da 116 prigionieri palestinesi maschi, arrestati per alcuni sospetti da parte delle autorità israeliane e detenuti nella prigione di Shikma, ad Aschelon, nel Sud di Israele, tra l'agosto 2013 e il marzo 2014. L'uso della tortura da parte delle autorità israeliane è stato largamente documentato non solo dai media nazionali, ma anche da storici israeliani, tra i quali Ilan Pappé, il quale riporta che “[...] i commentatori israeliani cominciarono, dal 1989, ad illustrare ciò che televisione e radio nazionali non avevano il coraggio di mostrare. Comparvero così descrizioni agghiaccianti delle brutalità e delle ingiustizie inflitte alla popolazione dei territori occupati. [...] Prigionieri torturati sommariamente

¹⁴¹ Kadman, N. (2016). B'Tselem and Hamoked report: Backed by the System: Abuse and Torture at the Shikma Interrogation Facility, December 2015.

curati da medici israeliani prima di essere riportati nelle camere di tortura”.¹⁴² Ad oggi, i documenti che riportano le torture compiute contro i detenuti palestinesi sono stati redatti da varie organizzazioni non governative, tra cui Amnesty International, nel rapporto pubblicato l’8 novembre 2023 intitolato “*Israele/Territori Palestinesi Occupati: casi orripilanti di tortura e trattamenti degradante di detenuti palestinesi nel mezzo del picco degli arresti arbitrari*”.¹⁴³ Amnesty International, citando i dati di HaMoked, afferma che l’arresto arbitrario rappresenta una politica ufficiale dello Stato di Israele e non una misura eccezionale adottata in seguito all’attacco di Hamas del 7 ottobre 2023. Secondo l’organizzazione indipendente e i dati da essa forniti, la detenzione amministrativa di palestinesi è aumentata nel corso del 2023, raggiungendo quota 1319 al primo ottobre, salita poi a 2070 al primo novembre. Tale pena rappresenta una forma di detenzione in base alla quale ciascun individuo è detenuto dalle autorità statali per ragioni legate alla sicurezza segreta che sia l’imputato sia il suo avvocato non hanno la facoltà di verificare, andando a raggirare il concetto del giusto processo garantito a tutte le persone private della libertà secondo i principi fondamentali del diritto internazionale. In tale contesto, Amnesty International ha inoltre riportato che Israele avrebbe sistematicamente fatto uso della detenzione amministrativa come strumento di persecuzione verso la popolazione palestinese, piuttosto che come misura preventiva straordinaria.¹⁴⁴

Altro fattore fondamentale è relativo alla colpa per associazione, il cui significato è stato descritto da Hannah Arendt nel proprio libro, *Le Origini del Totalitarismo*.¹⁴⁵ La colpa per associazione descrive il meccanismo della cosiddetta punizione collettiva, dove lo

¹⁴² Pappé, I. (2014). *Storia della Palestina moderna*. Torino. Giulio Einaudi Editore. Cit.pag.336.

¹⁴³ Amnesty International. (8 novembre 2023). *Israel/OPT: Horrifying cases of torture and degrading treatment of Palestinian detainees amid spike in arbitrary arrests*. Disponibile presso: <https://www.amnesty.org/en/latest/news/2023/11/israel-opt-horrifying-cases-of-torture-and-degrading-treatment-of-palestinian-detainees-amid-spike-in-arbitrary-arrests/#:~:text=Israeli%20authorities%20have%20dramatically%20increased,of%20torture%20and%20death%20in>

¹⁴⁴ Amnesty International. (8 novembre 2023). *Israel/OPT: surge in arbitrary detention of West Bank Palestinians with torture rife*. Disponibile presso: <https://www.amnesty.org.uk/press-releases/israelopt-surge-arbitrary-detention-west-bank-palestinians-torture-rife#:~:text=Large%20increase%20in%20administrative%20detention,Palestinians%20held%20in%20this%20fashion>.

¹⁴⁵ Hannah, A. (1951). *Le origini del totalitarismo*. Torino, Einaudi, 2004, p.447.

Stato si insedia all'interno delle relazioni tra amici e familiari in modo da aumentare il terrore esercitato nella società. Un individuo riceve dunque una punizione per un atto che non ha effettivamente commesso poiché viene imputato dallo Stato per non essersi impegnato abbastanza al fine di evitare il verificarsi di un determinato evento. Il 30 gennaio del 2023, Netanyahu ha annunciato la revoca dei documenti di identità delle famiglie palestinesi, annunciando inoltre l'abbattimento delle proprie abitazioni.¹⁴⁶ Nancy Hawker, ricercatrice per Amnesty International, ha commentato la decisione di Netanyahu affermando che: *“La demolizione di ogni casa o proprietà della popolazione protetta, ovvero i palestinesi, nei territori palestinesi occupati, è contro il diritto internazionale e può equivalere a un crimine di guerra. [...] La comunità internazionale dovrebbe avere un ruolo in questa vicenda e dovrebbe avere il dovere di non favorire l'apartheid e i crimini di guerra come il progetto illegale di costruire colonie ebraiche”*. In seguito, il 9 ottobre 2023, il ministro della Difesa israeliano, Yoav Gallant, dopo aver annunciato l'assedio totale di Gaza ha dichiarato che il popolo palestinese doveva essere definito come un insieme di *“animali umani”* e che Israele avrebbe tolto all'intera popolazione qualsiasi fonte di approvvigionamento, quali acqua, corrente elettrica e benzina, impedendo inoltre anche la fornitura di aiuti umanitari da parte della comunità internazionale, sottolineando l'adozione della dottrina di punizione collettiva.¹⁴⁷

Infine, Israele si è avvalsa dell'uso strategico della fame nei confronti del popolo palestinese, come strumento di repressione di massa. In relazione a ciò, il 13 marzo 2024, l'Alto Rappresentante dell'Unione per gli Affari Esteri e la Politica di Sicurezza, Josep Borrell ha dichiarato che *“Israele usa la fame dei palestinesi come arma di guerra”*. Il tentativo di affamare la popolazione potrebbe dunque, in questo caso, essere considerato come forma di Terrorismo di Stato. Il 29 febbraio 2024, a Gaza, i palestinesi si sono lanciati verso i camion contenenti aiuti umanitari come cibo in scatola e farina, dopo un periodo di estrema carestia. I soldati israeliani, in seguito a ciò, hanno sparato uccidendo almeno 115 palestinesi, con il ministro della Sicurezza Nazionale di Israele, Ben-Gvir,

¹⁴⁶<https://www.youtube.com/watch?v=Pi72Ft48ZvY&pp=ygU8aXNyYWVsiGFjY3VzZWQgb2YgY29sbGVjdGl2ZSBwdW5pc2htZW50IGFnYWluc3QgcGFsZXN0aW5pYW5z>.

¹⁴⁷ Disponibile presso: <https://www.youtube.com/watch?v=ZbPdR3E4hCk>.

che ha dichiarato di non aver alcuna intenzione di fornire cibo e aiuti umanitari agli abitanti di Gaza.¹⁴⁸

Jeff Goodwin: la “guerra indiretta” del terrorismo

Risulta essere complesso comprendere come azioni di violenza contro civili o popolazioni inermi possano essere giustificate, nemmeno se attraverso teorie ponderate ed analizzate da un punto di vista accademico. Il professore di sociologia presso la New York University, Jeff Goodwin, nel capitolo 17 del libro *The Oxford Handbook of Terrorism*, dedicato alle cause del terrorismo, illustra la propria teoria della “guerra indiretta” del terrorismo, la quale non giustifica le azioni che vengono effettuate da un terrorista in un qualsivoglia contesto, ma ci permette di comprendere, attraverso un’analisi sociologica approfondita, le motivazioni che possono condurre al pensiero che tali condotte possano essere giudicate come legittime.¹⁴⁹

La teoria della guerra indiretta del terrorismo esplicata da Goodwin segue il modello dell’approccio relazionale al terrorismo di Charles Tilly, definita tale in quanto le relazioni sociali tra attori chiave, come Stati, ribelli armati e civili, conservano il principale onere esplicativo.¹⁵⁰ Tale teoria si basa sul principio che il terrorismo rappresenti una maniera indiretta attraverso la quale i gruppi armati, sia statali che non statali, attaccano i propri nemici. Prevede che un gruppo armato impiegherebbe tattiche terroristiche contro i civili che sostengono i nemici armati del gruppo, a patto che tali civili non siano percepiti come possibili sostenitori di sé stessi. Uccidere e spaventare i civili rappresenta dunque un mezzo indiretto utilizzato al fine di indebolire i propri nemici armati piuttosto che attaccarli; non vi è invece alcuna agevolazione nell’attaccare i civili che non sostengono i propri nemici armati.

Principio cardine della teoria della guerra indiretta è comprendere perché e come gli Stati e i ribelli arrivino a percepire determinati non combattenti o civili come nemici o bersagli delle proprie violenze. Il quesito si pone in quanto, normalmente, gli Stati e i ribelli appaiono interessati ad ottenere il sostegno attivo o la fedeltà dei civili, e vi è pertanto una distinzione con i civili considerati “cattivi”, dal cui attacco mirato i terroristi

¹⁴⁸ Sokol, S. (29 febbraio 2024). *After deadly Gaza crowd crush, Ben Gvir says Israeli provision of aid endangers soldiers, must stop*. The Times of Israel.

¹⁴⁹ Goodwin, J. (2019). The causes of terrorism. *The Oxford handbook of terrorism*, 253-267.

¹⁵⁰ Tilly, C. (2004). Terror, terrorism, terrorists. *Sociological theory*, 22(1), 5-13.

potrebbero trarre vantaggio. Il terrorismo mira, generalmente, ad esercitare una pressione intensa nei confronti dei civili in modo da spingerli a chiedere ai propri governi di cambiare politiche o decisioni in determinati settori. Dal punto di vista di chi compie il reato, i civili potrebbero addirittura cessare di sostenere il governo o i ribelli per porre fine alla violenza perpetrata nei propri confronti dalle parti. Poiché però essi rappresentano una fonte di sostegno degli stessi gruppi terroristici, gli autori del reato potrebbero anche sperare, in tale contesto, che gli Stati o i ribelli che stanno combattendo abbandonino certe politiche o attività per porre fine agli attacchi nei confronti dei civili.

I civili possono sostenere i gruppi armati politicamente o economicamente, e ciascuna delle due tipologie di sostegno adoperato può contribuire all'attacco da parte dei nemici armati: nel caso del *sostegno politico*, è probabile che il terrorismo venga impiegato contro civili che sostengono i propri nemici armati al fine di indebolire il supporto politico dei civili alle violenze perpetrate dal proprio governo o dei "ribelli". Gli attacchi di Al Qaeda in Francia, Regno Unito e Stati Uniti nei confronti di civili esemplificano tale possibilità, concretizzatasi al fine di deteriorare il sostegno politico alle politiche dei propri governi in Medio Oriente; nel caso del *sostegno economico* da parte dei civili nei confronti dei propri nemici armati, il terrorismo può essere impiegato attraverso la fornitura di armi agli stessi, oltre che di trasporti, cibo e altri approvvigionamenti per impiegare la violenza. Il terrorismo funge qui da strumento per indebolire il sostegno economico dei civili nei confronti della violenza perpetrata dal "loro" governo o dai ribelli. Un esempio da riportare, in tale contesto, è quello dei "bombardamenti terroristici" della Seconda Guerra mondiale, il cui obiettivo fu quello di distruggere le economie industriali di Giappone, Germania e Regno Unito, da cui dipendevano le Forze Armate dei singoli Paesi, causando però una massiccia distruzione della popolazione.

Tendenzialmente, i civili che godono di ampi diritti all'interno di un ambiente democratico hanno maggiori probabilità di sostenere il proprio governo rispetto a coloro i cui diritti non vengono tutelati. Da ciò, emerge che coloro che godono di maggiori diritti hanno più possibilità di essere attaccati dai ribelli o dagli Stati nemici durante i periodi di conflitto rispetto a coloro che non possiedono alcun diritto, secondo Goodwin. Per esempio, nel momento in cui la violenza statale estesa pare essere sostenuta dai civili, i movimenti ribelli tendono a considerarli come legittimi bersagli di violenza, in maniera

da minare il sostegno di tali civili al governo.¹⁵¹ La scelta da parte dei ribelli che combattono contro regimi autocratici e autoritari di evitare le tattiche terroristiche viene illustrata dalla teoria della guerra indiretta, in quanto pochi civili tendono a sostenere tali regimi e non vi è dunque alcun vantaggio nell'utilizzo di tali metodi contro la popolazione.

In conclusione, secondo la teoria introdotta da Goodwin, è probabile che i gruppi armati, Stati o ribelli, possano attaccare o terrorizzare i non combattenti nel caso in cui sostengano politicamente o economicamente gli Stati nemici o ribelli, in modo da indebolire indirettamente i propri nemici armati. È altresì improbabile che i gruppi armati attacchino i non combattenti che non sostengono invece Stati nemici in quanto, in tal caso, attaccarli non servirebbe a nulla e distaccherebbe possibili alleati. La chiave della teoria è dunque quella di analizzare se i civili siano sostenitori o meno degli Stati o dei gruppi ribelli, al fine di comprendere se le tattiche terroristiche siano o meno perpetrate contro di loro in determinati conflitti.¹⁵²

3.2 Violazione dei diritti umani da parte di Israele

Rapporto di Amnesty International 2023/24

Il rapporto intitolato *Amnesty International Report 2023/2024: The State of the World's Human Rights*¹⁵³, pubblicato dall'associazione non governativa, riporta i principali casi di violazione dei diritti umani nei confronti della popolazione palestinese, perpetrati da Israele, in tale lasso di tempo, nella sezione ad essi dedicata, *Israel and Occupied Palestinian Territories*.

Secondo il rapporto fornito da Amnesty, l'attacco del 7 ottobre 2023 guidato da Hamas nel Sud di Israele, ha causato un numero significativo di vittime, tra cui la morte di almeno 1.000 persone, tra cui 36 bambini. Inoltre, circa 245 persone sono state prese in ostaggio o catturate durante l'incidente. In risposta, Israele ha condotto vaste operazioni militari a Gaza, causando la morte di 21.600 palestinesi, un terzo dei quali erano bambini. Le

¹⁵¹ Goodwin, J. (2006). A theory of categorical terrorism. *Social Forces*, 84(4), 2027-2046.

¹⁵² Goodwin, op.cit., p.74.

¹⁵³ Amnesty International: Israel and Occupied Palestinian Territories (2023). New York, NY. *Amnesty International USA*. <https://www.amnesty.org/en/latest/news/2023/09/defending-the-rule-of-law-enforcing-apartheid-the-double-life-of-israels-judiciary/>.

operazioni hanno anche portato alla distruzione del 60% delle case di Gaza. In seguito agli eventi del 7 ottobre, le autorità israeliane hanno imposto restrizioni più severe alla libertà di movimento nella Cisgiordania occupata e hanno intensificato le politiche e le leggi che impongono la segregazione, la privazione e lo sfollamento forzato, approfondendo così ulteriormente il sistema, definito dall'organizzazione non governativa come "Apartheid", contro i palestinesi sia in Israele sia nei Territori palestinesi occupati.¹⁵⁴

Il rapporto sottolinea il significativo aumento della violenza dei coloni sostenuta dallo Stato, in particolare nella regione del Negev/Naqab e in Cisgiordania. L'OCHA ha documentato la demolizione ingiustificata di 1.128 strutture, con conseguente sfollamento forzato di 2.249 palestinesi in Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est. Inoltre, nonostante le obiezioni dell'organizzazione israeliana per i diritti civili HaMoked che citava la punizione collettiva, l'Alta Corte di Giustizia israeliana ha sancito la demolizione di sei case appartenenti a parenti di presunti aggressori. Contemporaneamente, gli urbanisti israeliani di Ir Amim hanno riferito di aver approvato 18.500 case di coloni nella sola Gerusalemme Est, mentre gli insediamenti illegali nella più ampia Cisgiordania hanno continuato a espandersi, contravvenendo al diritto internazionale.

L'ascesa di politici che incitano alla violenza razziale ha esacerbato l'aggressione dei coloni, che è aumentata notevolmente dopo il 7 ottobre. L'OCHA ha documentato 18 morti e 367 feriti palestinesi causati da coloni israeliani, oltre a 18 morti e 107 feriti da aggressori palestinesi. Le attività militari e dei coloni hanno favorito un'atmosfera coercitiva, portando allo sfollamento di tutti i 1.009 abitanti di 16 comunità di pastori, come riportato dall'organizzazione per i diritti umani B'Tselem. Episodi come l'attacco dell'11 ottobre a Qusra, dove tre palestinesi sono stati uccisi dai coloni, hanno sottolineato la violenza prevalente.¹⁵⁵ Nel sud di Israele, le autorità hanno continuato a rifiutare il

¹⁵⁴ Amnesty International: Israel's apartheid against Palestinians (2022). New York, NY. *Amnesty International USA*. <https://www.amnesty.org/en/latest/campaigns/2022/02/israels-system-of-apartheid/>.

¹⁵⁵ Amnesty International: Damning evidence of war crimes as Israeli attacks wipe out entire families in Gaza (2023). New York, NY. *Amnesty International USA*. <https://www.amnesty.org/en/latest/news/2023/10/damning-evidence-of-war-crimes-as-israeli-attacks-wipe-out-entire-families-in-gaza/>.

riconoscimento dei cittadini palestinesi in 35 villaggi beduini nella regione del Negev/Naqab, effettuando demolizioni di case e sgomberi forzati. Nonostante le richieste di incorporazione nelle vicine municipalità ebraiche, come quella di Ras Jrah di unirsi a Dimona, le autorità locali hanno respinto tali richieste senza un'adeguata consultazione, secondo quanto sottolineato nel rapporto.

A Gaza, il 12 ottobre l'esercito israeliano ha emesso un "ordine di evacuazione" a tappeto per gli 1.1 milioni di residenti del Nord della Striscia. Successivamente, per tutto novembre e dicembre 2023, le forze israeliane hanno ordinato l'evacuazione anche ai civili delle aree meridionali, come Deir al-Balah e Khan Younis. All'inizio di dicembre, il numero di palestinesi sfollati a Gaza aveva raggiunto 1.9 milioni.¹⁵⁶ Inoltre, le comunità palestinesi hanno dovuto affrontare l'uso eccessivo della forza e gli arresti arbitrari da parte delle autorità israeliane. Ai politici che sostengono l'annessione del territorio palestinese e la deportazione forzata dei palestinesi sono state affidate responsabilità militari e di polizia all'interno del governo. Inoltre, il rapporto rileva casi di discriminazione nei confronti di persone appartenenti alla comunità LGBTQ+ e la diffusione di ideologie suprematiste dopo l'attacco del 7 ottobre. Il report menziona anche gli sviluppi legali, come la presentazione alla Corte internazionale di giustizia della legalità dell'occupazione israeliana dei Territori palestinesi occupati e gli emendamenti alle leggi che minano l'indipendenza della magistratura in Israele.

L'escalation di violenza e la crisi umanitaria a Gaza sono descritte in dettaglio, compresi gli attacchi aerei definiti illegali che hanno causato vittime civili e la distruzione di infrastrutture critiche, come strutture sanitarie e scuole. Vengono inoltre documentati gli attacchi agli operatori dei media e al personale medico, nonché l'impatto devastante sulla salute pubblica dovuto alla carenza di forniture e strutture mediche. Oltre alla situazione a Gaza, il rapporto evidenzia le continue violazioni dei diritti umani in Cisgiordania, tra cui le detenzioni arbitrarie, la violenza dei coloni e le restrizioni alla circolazione, intensificatesi dopo il 7 ottobre. Inoltre, affronta il tema degli obiettori di coscienza, tra

¹⁵⁶ Amnesty International: Civilian deaths and extensive destruction in latest Gaza offensive highlight human toll of apartheid (2023). New York, NY. *Amnesty International USA*. <https://www.amnesty.org/en/latest/news/2023/06/israel-opt-civilian-deaths-and-extensive-destruction-in-latest-gaza-offensive-highlight-human-toll-of-apartheid/>.

cui cittadini israeliani sia ebrei che arabi, che sono stati imprigionati per essersi rifiutati di prestare servizio militare per essersi opposti all'oppressione dei palestinesi.¹⁵⁷

La conclusione è caratterizzata dall'espressa preoccupazione per la mancanza di responsabilità per i crimini e le violazioni commessi dalle forze israeliane, nonché per il deterioramento delle condizioni dei prigionieri palestinesi, tra cui torture e maltrattamenti, che accomunano quanto verificatisi a Gaza, secondo Amnesty International, al fenomeno dell'Apartheid.

Rapporto di Francesca Albanese del 2024 su violazione dei diritti umani

Successivamente all'analisi del rapporto pubblicato da Amnesty International, è opportuno procedere esaminando il documento pubblicato dal Relatore speciale sulla situazione dei diritti umani nei territori palestinesi occupati dal 1967, Francesca Albanese, reso pubblico il 25 marzo 2024, dal titolo *Anatomy of a Genocide*¹⁵⁸. Il report è stato diffuso nel corso della cinquantacinquesima sessione del Consiglio per i Diritti Umani delle Nazioni Unite, svoltasi dal 26 febbraio al 5 aprile 2024.

In qualità di Relatore speciale sulla situazione dei diritti umani nei territori palestinesi occupati dal 1967, Albanese esamina la presunta perpetrazione di un genocidio da parte dello Stato di Israele nella Striscia di Gaza, a partire dal 7 ottobre 2023. Dati i vincoli imposti da Israele alle sue visite, il rapporto di Albanese si basa su dati provenienti da organizzazioni locali, giurisprudenza internazionale, rapporti investigativi e consultazioni con varie parti interessate, tra cui individui colpiti, autorità, società civile ed esperti.¹⁵⁹

Il genocidio, secondo la definizione di Raphael Lemkin, non è semplicemente “*un atto di annientamento fisico, ma comprende una serie di azioni volte a cancellare l'esistenza di un popolo, compresa la distruzione delle sue istituzioni politiche, sociali, culturali e*

¹⁵⁷ Amnesty International: Urgently investigate inhumane treatment and enforced disappearance of Palestinians detainees from Gaza (2023). New York, NY. *Amnesty International USA*. <https://www.amnesty.org/en/latest/news/2023/12/urgently-investigate-inhumane-treatment-and-enforced-disappearance-of-palestinians-detainees-from-gaza/>.

¹⁵⁸ Albanese, F. Report of the Special Rapporteur on the situation of human rights in the Palestinian territories occupied since 1967 (2024). *United Nations. General Assembly, & Falk, R.*

¹⁵⁹ <https://www.ohchr.org/en/press-releases/2023/11/gaza-un-experts-call-international-community-prevent-genocide-against>

religiose".¹⁶⁰ Il documento, in tale contesto, sottolinea il legame intrinseco tra l'intento genocida e il colonialismo dei coloni, facendo un parallelo con casi storici come le esperienze dei nativi americani, delle Prime Nazioni in Australia e degli Herero in Namibia.¹⁶¹

La Convenzione del 1948 sulla prevenzione e la punizione del crimine di genocidio classifica il genocidio come crimine internazionale e sottolinea l'obbligo di tutti gli Stati di prevenire e perseguire gli atti identificabili come tali.¹⁶² Sia la Corte internazionale di giustizia (CIG) sia la Corte penale internazionale (CPI), insieme ai tribunali nazionali, hanno giurisdizione sui casi di genocidio. La Convenzione delinea gli elementi *dell'actus reus* (la commissione di atti specifici contro un gruppo protetto) e della *mens rea* (l'intenzione dietro la commissione di tali atti) del genocidio, richiedendo che entrambe le componenti siano soddisfatte affinché la condotta costituisca legalmente un genocidio.

Il rapporto di Albanese esamina le azioni di Israele nella Striscia di Gaza attraverso la lente degli atti di genocidio come definiti dalla Convenzione.¹⁶³ Esaminando atti specifici come "l'uccisione di membri del gruppo", il rapporto presenta prove che suggeriscono la colpevolezza di Israele nel commettere atti che violano la Convenzione. Tali atti comprendono non solo le azioni dirette che provocano morti, ma anche quelle derivanti dall'abbandono, comprese le azioni deliberate che causano fame, malattie o altre condizioni di pericolo di vita imposte al gruppo. La portata delle uccisioni riportate è sconcertante, secondo il relatore: oltre 30.000 palestinesi di Gaza, che rappresentano circa l'1.4% della popolazione, sarebbero stati uccisi da Israele attraverso l'uso di armi letali e l'imposizione deliberata di condizioni di pericolo di vita. Il rapporto sottolinea la natura definita indiscriminata degli attacchi, con altri 12.000 palestinesi dati per dispersi e presumibilmente morti sotto le macerie alla fine di febbraio 2024.¹⁶⁴ Tali azioni, compreso

¹⁶⁰ Lemkin, R. (2008). *Axis rule in occupied Europe: Laws of occupation, analysis of government, proposals for redress*. The Lawbook Exchange, Ltd, p.92.

¹⁶¹ GENOCIDE, L. D. O. i. *The Dark Side of Modernity: Toward an Anthropology of Genocide* Alexander Laban Hinton/i. pp.1-40.

¹⁶² Bassiouni, M. C. (1996). International Crimes: "Jus Cogens" and "Obligatio Erga Omnes". *Law and Contemporary problems*, 59(4), 63-74.

¹⁶³ (2001) The United Nations Rome Statute of the International Criminal Court . International Organizations.

¹⁶⁴ [UNRWA Situation Report #86 on the situation in the Gaza Strip and the West Bank, including East Jerusalem | UNRWA](#).

l'utilizzo di oltre 25.000 tonnellate di esplosivi nei primi mesi della campagna, indicano una strategia deliberata volta a causare distruzione e perdite di vite umane su vasta scala. Il rapporto chiarisce ulteriormente le terribili conseguenze umanitarie dell'assalto israeliano alla Striscia di Gaza, evidenziando il deliberato attacco alle infrastrutture essenziali e il sistematico sfollamento e maltrattamento dei civili.

La campagna militare di Israele ha provocato lo sfollamento di oltre 1.7 milioni di palestinesi, costringendoli a rifugi sovraffollati dell'Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione dei profughi palestinesi nel vicino Oriente (UNRWA) e ad alloggi di fortuna.¹⁶⁵ L'attacco deliberato agli ospedali, insieme al maltrattamento e alla tortura del personale medico e dei pazienti, ha compromesso gravemente il già fragile sistema sanitario di Gaza, ha affermato Albanese nel rapporto, riportando inoltre che, a febbraio, solo una minima parte delle strutture sanitarie era ancora operativa, con il personale medico che si trovava a dover prendere decisioni impossibili in mezzo a un numero spropositato di vittime.¹⁶⁶

La distruzione di terreni agricoli, fattorie e risorse per la pesca ha gravemente compromesso i mezzi di sussistenza dei residenti di Gaza, aggravando l'insicurezza alimentare e le difficoltà economiche. L'ostruzione degli aiuti da parte di Israele e gli attacchi alle agenzie umanitarie hanno ulteriormente avuto conseguenze negative nei confronti della già significativa crisi umanitaria, con una graveinsicurezza alimentare che a dicembre 2023 ha colpito oltre il 90% della popolazione di Gaza.¹⁶⁷

Un aspetto preoccupante della condotta di Israele, secondo Albanese, è rappresentato dalla propria *“distorsione della terminologia del diritto internazionale umanitario (DIU) per giustificare l'uso sistematico di violenza letale contro i civili palestinesi e l'ampia distruzione di infrastrutture vitali”*.¹⁶⁸ *“De-civilizzando i palestinesi e manipolando concetti di diritto internazionale umanitario come scudi umani e danni collaterali, Israele*

¹⁶⁵ [Hostilities in the Gaza Strip and Israel | Flash Update #108 \[EN/AR/HE\] | OCHA \(unocha.org\)](#).

¹⁶⁶ [Gaza: Unlawful Israeli Hospital Strikes Worsen Health Crisis | Human Rights Watch \(hrw.org\)](#).

¹⁶⁷ [IPC Gaza Acute Food Insecurity Nov2023 Feb2024.pdf \(ipcinfo.org\)](#).

¹⁶⁸ AP-I, articles 48, 51, 52 and 57; Customary IHL, rules 1, 7, 14-15.

ha oscurato la distinzione tra civili e combattenti, trasformando di fatto l'intera popolazione di Gaza in un obiettivo distruttibile”, ha affermato il relatore.¹⁶⁹

Il rapporto sottolinea che la caratterizzazione di Israele dei civili di Gaza come “*scudi umani, una popolazione inglobata nei combattenti, raggiunge livelli di disumanizzazione senza precedenti*”. Tale retorica, ripresa da leader politici e militari di alto livello, serve a legittimare l'uccisione diffusa e sistematica di civili palestinesi. L'uso improprio da parte di Israele del gergo del diritto internazionale umanitario per camuffare l'intento genocida sottolinea ulteriormente la gravità della situazione, con oggetti e infrastrutture civili presentati come obiettivi legittimi con il pretesto della necessità militare, afferma Albanese. Inoltre, il blocco di Gaza da parte di Israele, esacerbato durante la campagna, ha portato a conseguenze umanitarie terribili, tra cui la morte per fame e malattie prevenibili a causa dell'accesso impedito a forniture vitali. La deliberata negazione di risorse essenziali a una popolazione già assediata aggrava ulteriormente le sofferenze, con previsioni che indicano che un quarto della popolazione di Gaza potrebbe soccombere a condizioni sanitarie prevenibili entro un anno, ha aggiunto Albanese.

La distruzione di infrastrutture vitali, tra cui strutture sanitarie, istituzioni educative e siti del patrimonio culturale, aggrava la crisi umanitaria, rendendo Gaza virtualmente inabitabile. L'obiettivo deliberato di tali infrastrutture, insieme all'imposizione di ordini di evacuazione definiti dal relatore come *draconiani* e allo spostamento delle "zone sicure", sottolinea uno sforzo concertato “*per destabilizzare e distruggere il tessuto della società palestinese*”.¹⁷⁰ Il rapporto evidenzia casi in cui zone residenziali e campi profughi sono stati oggetto di attacchi che hanno provocato una quantità significativa di vittime civili, come nel caso del bersaglio dell'edificio Al-Taj, che ospitava numerose famiglie.¹⁷¹

Inoltre, il rapporto esamina l'invocazione da parte di Israele di concetti legali come il "danno collaterale" per giustificare le sue azioni. Il rapporto sottolinea come Israele abbia presumibilmente ampliato la definizione di danno collaterale per includere attacchi

¹⁶⁹ Anghie, A. (2007). *Imperialism, sovereignty and the making of international law* (Vol. 37). Cambridge University Press, pp. 55–57, 75.

¹⁷⁰ <https://www.ohchr.org/en/press-releases/2023/11/israel-must-stop-using-water-weapon-war-un-expert>.

¹⁷¹ <https://airwars.org/civilian-casualties/ispt0587-october-25-2023/>.

indiscriminati, che colpiscono simultaneamente più obiettivi legittimi in aree popolate da civili. In questo modo, Israele cerca di legittimare azioni che provocano danni sproporzionati ai civili, in contrasto con i principi del diritto internazionale umanitario.

Un aspetto critico sottolineato nel rapporto è l'impatto degli ordini di evacuazione di Israele sulle popolazioni civili. L'ordine di evacuazione di massa emesso il 13 ottobre ha spostato una parte significativa della popolazione palestinese di Gaza, apparentemente verso "zone sicure" designate nel Sud della Striscia.¹⁷² Tuttavia, invece di garantire la sicurezza dei civili, tali ordini hanno portato a un aumento del panico, a spostamenti forzati e, in ultima analisi, a un maggior numero di vittime civili. Inoltre, il rapporto critica la classificazione di Israele di coloro che sono rimasti nel Nord di Gaza, compresi i malati e i feriti, come "*scudi umani*" o "*complici*" del terrorismo, esponendoli potenzialmente a ulteriori danni. Albanese ha inoltre proseguito affermando che Israele avrebbe preso di mira le "zone sicure" designate dove i civili si sono rifugiati, sostenendo che sono stati effettuati attacchi deliberati contro tali aree nonostante il loro status di protezione. Tale attacco deliberato alle aree civili, compresi gli ospedali e le strutture mediche, solleva notevoli preoccupazioni sul rispetto del diritto internazionale umanitario da parte di Israele e sui propri obblighi di proteggere le vite dei civili durante i conflitti, ha sostenuto.¹⁷³

Infine, il rapporto si conclude affermando che le azioni di Israele a Gaza, così come descritte, "*possono costituire atti di genocidio contro i palestinesi*". Albanese, a motivazione delle proprie dichiarazioni, cita prove di attacchi deliberati contro civili e infrastrutture essenziali, che suggeriscono l'intento sistematico di distruggere fisicamente la popolazione palestinese, concludendo che la diffusione di tale documento sottolinea l'urgente necessità di un'assunzione di responsabilità e di ulteriori indagini su tali accuse nel quadro del diritto internazionale, della propria tutela e del rispetto dei canoni fondamentali che lo caratterizzano.¹⁷⁴

¹⁷² <https://www.msf.org/evacuation-orders-and-forced-displacement-jeopardise-peoples-health-gaza>.

¹⁷⁴ <https://gaza-projections.org/>.

3.3 Corte Internazionale di Giustizia: Sudafrica v. Israele (2023)

Il caso

Il 29 dicembre 2023¹⁷⁵, la Repubblica del Sudafrica ha intentato una causa contro lo Stato di Israele di fronte alla Corte Internazionale di Giustizia (ICJ), principale organo giudiziario delle Nazioni Unite con sede all'Aia. Nel documento presentato¹⁷⁶, di 84 pagine, il Sudafrica ha accusato Israele di aver violato i principi stabiliti dalla Convenzione delle Nazioni Unite sulla prevenzione e la repressione del crimine di genocidio¹⁷⁷, sottoscritta da entrambi gli Stati. Nel documento non vengono criticate soltanto le incursioni contro i civili, contro la stampa, gli esponenti accademici e le infrastrutture civili quali scuole, ospedali e moschee, ma vengono analizzati ulteriormente “*gli atti di genocidio [...] nel contesto più ampio della condotta di Israele nei confronti dei palestinesi nel corso dei propri 75 anni di apartheid, i propri 56 anni di belligerante occupazione del territorio palestinese e 16 anni di lungo blocco su Gaza*”. In tale contesto, i raid fanno parte della cosiddetta operazione “*Swords of Iron*”, utilizzati come contrattacco all’operazione “*Al-aqsa Flood*” di Hamas, del 7 ottobre 2023.¹⁷⁸ In seguito ad una valutazione preliminare delle prove fornite sia dal ricorrente sia dal convenuto, la Corte Internazionale di Giustizia ha ritenuto che “*il caso soddisfacesse le condizioni richieste dal proprio Statuto per richiedere misure provvisorie*”.

Il 26 gennaio 2024, la Corte Internazionale di Giustizia ha emesso un ordine di 29 pagine nel quale rivolgeva a Israele il proprio potere riguardo alle accuse di genocidio del Sudafrica e indicando sei misure provvisorie che il governo di Israele avrebbe dovuto rispettare nel corso dell’operazione militare, quali: prevenire qualsiasi atto di genocidio (I), garantire che i propri militari non commettano tali atti (II), prevenire e punire attacchi

¹⁷⁵ International Court of Justice. (2023). *The Republic of South Africa institutes proceedings against the State of Israel and requests the Court to indicate provisional measures*. Disponibile presso: <https://www.icj-cij.org/sites/default/files/case-related/192/192-20231229-pre-01-00-en.pdf>.

¹⁷⁶ Disponibile presso: <https://www.courthousenews.com/wp-content/uploads/2023/12/South-Africa-v-Israel.pdf>.

¹⁷⁷ General Assembly of the United Nations. (1948). *Convention on the Prevention of the Crime of Genocide*. Disponibile presso: <https://treaties.un.org/doc/publication/unts/volume%2078/volume-78-i-1021-english.pdf>.

¹⁷⁸ Byman, D. (2023). *Hamas’s October 7 Attack: Visualizing the Data*. *Center for Strategic and International Studies*, 19.

diretti e incitamento pubblico al genocidio (III), consentendo l'accesso ai servizi di base all'assistenza umanitaria (IV), preservando qualsiasi prova relativa alla Convenzione sul Genocidio (V), e presentando una relazione che affronti tutte le misure adottate al fine di dare effetto all'ordinanza della Corte entro un mese (VI).¹⁷⁹ La corte agisce normalmente attraverso un collegio composto da quindici giudici, due dei quali vengono nominati ad hoc da entrambe le parti: in tale contesto, il giudice nominato dal Sudafrica, Dikgang Moseneke, ha votato a favore di tutte e sei le misure indicate dalla Corte, mentre quello designato da Israele, Aharon Barak, ha votato a favore soltanto delle misure (III) e (IV).

Il 9 febbraio 2024, l'Ufficio del primo ministro dello Stato di Israele, Benjamin Netanyahu, ha ordinato alle Forze di Difesa di Israele (IDF) e all'establishment di Sicurezza di presentare al Gabinetto un piano combinato per evacuare la popolazione e distruggere i quattro battaglioni di Hamas presenti a Rafah, città palestinese nel Sud della Striscia di Gaza.¹⁸⁰ In seguito a tale decisione, la Repubblica del Sudafrica ha dichiarato di essere gravemente preoccupata riguardo al fatto che l'offensiva militare senza precedenti contro Rafah abbia già condotto e condurrà a ulteriori danni e distruzione su larga scala nel territorio della Striscia, in grave violazione della Convenzione sul Genocidio e dell'ordinanza della Corte Internazionale di Giustizia del 26 gennaio 2024. Di conseguenza, il Sudafrica, in data 12 febbraio 2024¹⁸¹, ha richiesto rispettosamente che la Corte prendesse in considerazione, in via eccezionale, di esercitare il proprio potere ai sensi dell'Articolo 75, paragrafo 1 del Regolamento della stessa¹⁸², il quale prevede che:

“La Corte può decidere in qualsiasi momento di esaminare d'ufficio se le circostanze del caso richiedano l'indicazione di misure provvisorie che devono essere adottate o rispettate da una o da tutte le parti”.

¹⁷⁹ International Court of Justice. (2024). *Application of the Convention on the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide in the Gaza Strip (South Africa V. Israel)*. Disponibile presso: <https://www.icj-cij.org/sites/default/files/case-related/192/192-20240126-ord-01-00-en.pdf>.

¹⁸⁰ Israel Prime Minister's Office. (2024). *A message from the Prime Minister's Office regarding an operation in Rafah*. Disponibile presso: <https://www.gov.il/Departments/news/spoke-rafah1090224>.

¹⁸¹ <https://www.icj-cij.org/sites/default/files/case-related/192/192-20240212-wri-01-00-en.pdf>.

¹⁸² VI, A., VII, A., VIII, A., IX, A., XI, A., XII, A., ... & XVI, A. (1948). *Convention on the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide*.

Il 16 febbraio 2024, la Corte Internazionale di Giustizia ha emesso un'ulteriore decisione rilevando la situazione "pericolosa" nella città di Rafah, ma rifiutando la richiesta del Sudafrica di ulteriori misure urgenti per salvaguardare i palestinesi, affermando che *“la situazione di pericolo presentatasi a Rafah richiede l’attuazione immediata ed efficace delle misure provvisorie indicate dalla Corte nell’ordinanza emessa il 26 gennaio 2024, applicabili in tutta la Striscia di Gaza, e non richiede l’applicazione di ulteriori misure provvisorie”*.¹⁸³

Il 28 marzo 2024, la Corte Internazionale di Giustizia ha emesso una nuova ordinanza affermando che, in conformità con gli obblighi derivanti dalla Convenzione sul Genocidio e in considerazione del peggioramento delle condizioni di vita dei palestinesi di Gaza, in particolare a causa della diffusione della carestia, Israele dovrà:

- a. *Adottare tutte le misure necessarie ed efficaci per garantire, in piena cooperazione con le Nazioni Unite, la fornitura senza ostacoli e su larga scala dei servizi di base e dell’assistenza umanitaria necessaria, tra cui cibo, acqua, elettricità, combustibile, riparo, abbigliamento e servizi igienici, oltre a fornire e assistenza medica ai palestinesi in tutta Gaza, anche aumentando la capacità e il numero dei valichi terrestri e mantenendoli sempre aperti per il tempo necessario.*
- b. *Garantire con effetto immediato che i propri militari non commettano atti che costituiscano una violazione dei diritti dei palestinesi in quanto gruppo protetto dalla Convenzione sul Genocidio, anche impedendo, con qualsiasi azione, la consegna di beni urgenti e necessari.*¹⁸⁴

La Corte ha aggiunto che, in considerazione delle specifiche misure provvisorie indicate, Israele ha l’obbligo di presentare una relazione alla stessa una relazione riguardante tutte le misure adottate per dare effetto all’ordinanza, entro un mese dalla data della

¹⁸³ International Court of Justice. (2024). *Decision of the Court on South Africa’s request for additional provisional measures*. Disponibile presso: <https://www.icj-cij.org/sites/default/files/case-related/192/192-20240216-pre-01-00-en.pdf>.

¹⁸⁴ International Court of Justice. (2024). *Request for the modification of the Order Of 26 January 2024 indicating Provisional Measures*. Disponibile presso: <https://www.icj-cij.org/sites/default/files/case-related/192/192-20240328-ord-01-00-en.pdf>.

pubblicazione, in modo che la relazione fornita possa essere comunicata al Sudafrica, che avrà la possibilità di esporre le proprie osservazioni in merito.

Il 5 aprile 2024, la Colombia, invocando l'Articolo 63 dello Statuto della Corte¹⁸⁵, ha depositato presso la Cancelleria una dichiarazione di intervento nella causa relativa all'applicazione della Convenzione sul Genocidio nella Striscia di Gaza, nel caso Sudafrica v. Israele. Ai sensi dell'Art.63:

1. *Ove si tratti d'interpretare una convenzione alla quale hanno partecipato anche altri Stati oltre le parti in causa, il Cancelliere li avverte senz'indugio.*
2. *Ognuno di essi ha diritto d'intervenire al processo e, quando eserciti tale diritto, l'interpretazione contenuta nella sentenza è obbligatoria anche in suo confronto.*

Nella propria dichiarazione, la Colombia ha affermato che la Convenzione sul Genocidio rappresenta uno *strumento cardine del diritto internazionale* e che essa sancisce sia obblighi dovuti alla comunità internazionale nel suo complesso, sia obblighi dovuti a tutti gli Stati parti del Trattato. La dichiarazione è stata presentata *“nella genuina convinzione che gli Stati parti della Convenzione sul Genocidio debbano fare tutto ciò che è in loro potere per contribuire a garantire la prevenzione, la repressione e la punizione del genocidio, per il mancato rispetto degli obblighi in essa contenuti”*.¹⁸⁶

Ai sensi dell'Articolo 83 dello Statuto della Corte, sia il Sudafrica sia Israele sono stati invitati a fornire osservazioni scritte in relazione all'intervento della Colombia.

La posizione di Israele

Nel documento presentato da Israele presso la Corte Internazionale di Giustizia, il 12 febbraio 2024, intitolato *“Observations of the State of Israel on the Republic of South Africa's urgent request for additional measures under article 75(1) of the rules of Court”*¹⁸⁷, in risposta alla richiesta effettuata dal Sudafrica alla Corte per l'adozione di misure aggiuntive contro Israele, Tel Aviv ha dichiarato di essere *“rammaricata che il Sudafrica abbia cercato ancora una volta di abusare della procedura di aggiunta di*

¹⁸⁵ International Court of Justice. (1945). *Statute of the International Court of Justice, Art. 63.*

¹⁸⁶ International Court of Justice. (2024). *Declaration of Intervention by the Republic of Colombia, South Africa v. Israel.* Disponibile presso: <https://www.icj-cij.org/sites/default/files/case-related/192/192-20240405-int-01-00-en.pdf>.

¹⁸⁷ <https://www.icj-cij.org/sites/default/files/case-related/192/192-20240215-wri-01-00-en-1.pdf>.

misure provvisorie adottate dalla Corte, questa volta con riferimento diretto all'Articolo 75 del Regolamento della Corte".

Secondo Israele, la richiesta del Sudafrica riguardante le misure provvisorie da adottare contro il proprio governo, presentata presso la Corte il 29 dicembre 2023, risulterebbe essere del tutto infondata in fatto e in diritto, e rappresenterebbe un abuso di potere. Ribadisce inoltre che il proprio impegno per l'osservanza del diritto internazionale, compresa la Convenzione sul Genocidio e il diritto umanitario internazionale, sia inconfutabile e si applichi "*come dimostrato attraverso parole e fatti*", in relazione alla condotta delle attuali ostilità a Gaza e indipendentemente da qualsiasi procedimento in seno alla Corte. Sottolinea la volontà del Sudafrica di citare l'Articolo 75¹⁸⁸, il quale sancisce che:

1. La Corte può decidere in qualsiasi momento di esaminare d'ufficio se le circostanze del caso richiedano l'indicazione di misure provvisorie che devono essere adottate o rispettate da una o da tutte le parti.

2. Quando è stata presentata una richiesta di misure provvisorie, la Corte può indicare misure che sono in tutto o in parte diverse da quelle richieste, o che dovrebbero essere adottate o rispettate dalla parte che ha presentato la richiesta stessa.

3. Il rigetto di una richiesta di indicazione di misure provvisorie non impedisce alla parte che l'ha presentata di presentare una nuova richiesta nello stesso caso basata su fatti nuovi.

Israele, in relazione a tale articolo, ha affermato che i propri impegni legali, di cui sopra, si applicano a qualsiasi azione che Israele possa intraprendere rispetto alle ostilità con Gaza. Ha inoltre ricordato che, nella propria ordinanza, la Corte ha sottolineato che *tutte le parti in conflitto sono vincolate dal diritto umanitario internazionale*, e ha chiesto il *rilascio immediato e incondizionato* degli ostaggi detenuti a Gaza da Hamas e da altri gruppi armati. Sulla base di quanto espresso, definisce *ingiustificabili* le affermazioni del Sudafrica, in quanto la richiesta non è motivata da alcun cambiamento nella situazione tra Gaza e Israele né hanno alcun fondamento di fatto e di diritto.

¹⁸⁸ International Court of Justice. (1978). *Rules of Court, Art. 75*. Disponibile presso: <https://www.icj-cij.org/rules>.

In tale contesto, Israele ha giudicato cinico e rinnovato lo sforzo esercitato da parte del Sudafrica nell'utilizzo delle misure provvisorie, adottabili dalla Corte, come *“una spada piuttosto che come uno scudo, manipolando la Corte stessa al fine di proteggere un alleato di lunga data, Hamas, un'organizzazione terroristica genocida, dall'intrinseco diritto e obbligo di Israele di difendersi”*.¹⁸⁹

¹⁸⁹ <https://www.icj-cij.org/sites/default/files/case-related/192/192-20240215-wri-01-00-en-1.pdf>.

Capitolo 4

Il conflitto Israelo-Palestinese

All'interno del Rapporto del Relatore speciale sulla situazione dei diritti umani nei territori palestinesi occupati dal 1967, Francesca Albanese, analizzato all'interno del capitolo precedente, viene illustrato il decorso storico attraverso il quale si è giunti all'attuale situazione tra Israele e Palestina, relativa in particolare, all'esercizio di ciò che Albanese definisce come *terrorismo di Stato nei confronti del territorio palestinese occupato*.¹⁹⁰

La creazione dello Stato di Israele, il 14 maggio 1948, ha segnato un momento cruciale della storia, celebrato dagli israeliani come Yom Ha'atzmaut, o Giorno dell'Indipendenza, mentre è visto dai palestinesi come "al-Nakba", che significa "la catastrofe". Tale netta disparità di prospettive racchiude le profonde differenze tra questi due gruppi, che influenzano le proprie interpretazioni storiche, le proprie identità e i propri concetti di giustizia.¹⁹¹ In tale capitolo, ricostruirò in maniera molto sintetica le tappe fondamentali del conflitto israelo-palestinese.¹⁹²

4.1 Prima fase

1917: Dichiarazione di Balfour

A partire dal 1840, gli inglesi iniziarono a vedere la Palestina come un'opportunità per ritagliarsi una sfera di influenza in Medio Oriente, dove si trovavano in competizione con francesi e russi. Fu però durante la Prima Guerra Mondiale, nella quale combatterono gli Ottomani che allora controllavano la Palestina, che gli inglesi decisero di formalizzare il proprio sostegno all'idea di uno Stato ebraico nella Regione. Nella dichiarazione Balfour del 1917, il governo britannico decise di chiedere, in maniera unilaterale, la creazione di un "focolare nazionale per il popolo ebraico" in Palestina, sebbene al tempo gli ebrei costituissero meno del 15% della popolazione.¹⁹³ Nonostante la dichiarazione avesse come obiettivo quello di *non compiere alcuna azione che potesse pregiudicare i diritti*

¹⁹⁰ Albanese, F. (2022) Report of the Special Rapporteur on the situation of human rights in the Palestinian territories occupied since 1967. United Nations.

file:///C:/Users/UTENTE/OneDrive/Desktop/TESI%20DI%20LAUREA/Rapporto_Albanese_2022.pdf

¹⁹¹ Tessler, M. (2009). *A history of the Israeli-Palestinian conflict*. Indiana University Press.

¹⁹² Morris, B. (2003). *Vittime*. Rizzoli.

¹⁹³ <https://www.jewishvirtuallibrary.org/population-of-israel-palestine-1553-present>.

civili e religiosi delle comunità ebraiche esistenti in Palestina, quanto scritto all'interno non delineava l'entità di tali comunità, quali fossero i loro diritti, e non teneva conto di come questi ultimi volessero che i propri territori fossero amministrati. Durante la guerra, dunque, le potenze alleate appoggiarono la dichiarazione, con la Società delle Nazioni Unite appena creata che diede alla Gran Bretagna il mandato di governare temporaneamente la Palestina fino alla creazione dello Stato ebraico. In seguito, gli inglesi decisero di adottare politiche di immigrazione che condussero più di 100.000 ebrei ad avviare un vero e proprio fenomeno di immigrazione nei due decenni successivi.¹⁹⁴

1948: la nascita dello Stato di Israele

Dopo la conclusione della Seconda guerra mondiale, il Mandato britannico in Palestina divenne insostenibile, portando la Gran Bretagna a trasferire la questione alle Nazioni Unite. A quel punto, la popolazione della regione era composta da circa 600.000 ebrei, che costituivano un terzo della popolazione, insieme a 1.2 milioni di arabi palestinesi e altri. Nel periodo tra maggio e agosto 1947, il Comitato speciale delle Nazioni Unite per la Palestina (UNSCOP) si riunì e propose la creazione di Stati arabi ed ebraici separati, con Gerusalemme sotto amministrazione fiduciaria internazionale. Il piano fu accettato dall'Agenzia ebraica, ma fu respinto dal Comitato superiore arabo, sostenuto dagli Stati membri della Lega araba. Il successivo Piano di spartizione, la Risoluzione 181¹⁹⁵, fu approvato dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 29 novembre 1947, con un voto di 33 a 13 e 10 astensioni. Le ostilità scoppiarono subito dopo la risoluzione dell'Onu, con scontri tra l'Hagana e i combattenti arabi palestinesi, culminati con la morte di Abdel Qadir al-Husayni nell'aprile 1948. Con il ritiro della Gran Bretagna e la dichiarazione di Stato di Israele nel maggio 1948, gli eserciti degli Stati arabi vicini, tra cui Egitto, Giordania, Iraq e Siria, intervennero a sostegno degli arabi palestinesi. Nonostante le sfide iniziali, l'esercito israeliano ne uscì vittorioso, facendo sì che Israele detenesse un territorio significativamente più grande di quello assegnato nel piano di spartizione, comprendendo circa il 78% della Palestina mandataria. La terra rimanente fu annessa dagli Stati arabi confinanti, con la Giordania che ottenne il controllo della Cisgiordania e

¹⁹⁴ <https://www.nam.ac.uk/explore/conflict-Palestine>.

¹⁹⁵ Britannica, T. Editors of Encyclopaedia (2024, February 2). *United Nations Resolution 181*. *Encyclopedia Britannica*. <https://www.britannica.com/topic/United-Nations-Resolution-181>

l'Egitto della Striscia di Gaza. All'indomani della guerra del 1948 si verificò un significativo esodo di arabi dai territori sotto il controllo israeliano, con dibattiti sulle circostanze della loro partenza. Mentre alcuni sostengono che sia stato volontario, le prove suggeriscono che si sono verificate espulsioni forzate, accompagnate da atrocità come il massacro di Deir Yassin. A prescindere dalle sfumature del dibattito, Israele emanò leggi che designavano questi rifugiati come "assenti", negando loro la cittadinanza e confiscando le loro proprietà. Queste proprietà furono ridistribuite ai cittadini ebrei, compresi i rifugiati europei e gli sfollati dai Paesi arabi. Le stime indicano che tra i 750.000 e i 900.000 rifugiati sono fuggiti o sono stati espulsi dai territori che sono diventati Israele nel 1948, per lo più cercando rifugio negli Stati arabi vicini. A differenza dei rifugiati ebrei, che sono stati assorbiti dalla società israeliana, i rifugiati palestinesi hanno mantenuto in gran parte la loro identità, stabilendosi in campi temporanei e conservando il ricordo delle loro case perdute.¹⁹⁶ Nel frattempo, Israele ha consolidato il suo status di patria nazionale ebraica attraverso la Legge del Ritorno¹⁹⁷, che concede la cittadinanza immediata a tutti gli ebrei che desiderano stabilirsi in Israele, una legge che rimane in vigore ancora oggi.

Anni 50': Affare Lavon e Crisi di Suez

Nel 1954, Israele tentò di effettuare un'operazione segreta contro lo Stato egiziano. Tale missione venne definita di "Affare Lavon", dal nome dell'allora ministro della Difesa israeliano, e prevedeva il posizionamento di bombe all'interno di proprietà di civili egiziani, americani e britannici con l'obiettivo di farle esplodere dopo la chiusura, attribuendo la colpa ai nazionalisti, tra i quali spiccavano i Fratelli Musulmani.¹⁹⁸ Il principale obiettivo dell'operazione era quello di condurre allo sviluppo di tensioni tali da persuadere gli inglesi a mantenere in Egitto le proprie forze militari, in quanto Londra e Il Cairo stavano allora negoziando l'uscita della Gran Bretagna dal Canale di Suez. Israele, di conseguenza, temeva che la ritirata dei soldati britannici dall'area avrebbe militarmente incoraggiato l'Egitto riguardo ai propri interventi nella regione,

¹⁹⁶ Alatout, S. (2008). 'States' of scarcity: water, space, and identity politics in Israel, 1948–59. *Environment and Planning D: Society and Space*, 26(6), 959-982.

¹⁹⁷ Hacoen, D. (1998). The Law of Return as an Embodiment of the Link between Israel and the Jews of the Diaspora. *Journal of Israeli History*, 19(1), 61-89.

¹⁹⁸ Weiss, L. (2013). The Lavon Affair: How a false-flag operation led to war and the Israeli bomb. *Bulletin of the Atomic Scientists*, 69(4), 58-68.

minacciando lo Stato israeliani. In seguito all'esplosione delle bombe, però, gli agenti israeliani furono catturati e giustiziati, due dei quattro morirono invece suicidi. Israele reagì lanciando un'incursione di ritorsione a Gaza, allora controllata dall'Egitto, con Il Cairo che chiese l'aiuto di Stati Uniti e Gran Bretagna, che rifiutarono. A quel punto, l'allora presidente, Gamal Abdel Nasser, fece appello all'Unione Sovietica, che fornì tale assistenza. Washington e Londra, come forma di dissenso, ritirarono i finanziamenti nel 1956 per il progetto egiziano della Diga di Assuan, e il Paese nordafricano si vendicò nazionalizzando il Canale di Suez, impedendo l'accesso internazionale alle rotte commerciali, nella cosiddetta "Crisi di Suez".¹⁹⁹

4.2 Seconda Fase

1967: la Guerra dei Sei Giorni

Le tensioni tra Israele e i suoi vicini, in particolare l'Egitto, si intensificarono notevolmente nel maggio 1967.²⁰⁰ La chiusura dello Stretto di Tiran alle navi israeliane, l'espulsione della forza Onu dal Sinai, i patti difensivi tra gli Stati arabi e la retorica sempre più ostile di Nasser e di altri leader arabi fecero presagire un conflitto imminente. Di fronte all'imminente minaccia di guerra e non potendo sostenere la mobilitazione a tempo indeterminato, Israele lanciò un attacco preventivo il 5 giugno 1967. Nelle fasi iniziali del conflitto, Israele decimò le forze aeree egiziane, giordane e siriane a terra, ottenendo il controllo dello spazio aereo e conquistando rapidamente territori come il Sinai, Gaza, la Cisgiordania e Gerusalemme, compresi i suoi luoghi sacri. Negli ultimi giorni della guerra, le forze israeliane hanno attraversato il territorio siriano, conquistando le alture del Golan, strategicamente vitali. Israele accettò un cessate il fuoco il 10 giugno 1967, come richiesto dalla Risoluzione 242²⁰¹ delle Nazioni Unite, che imponeva il ritiro dai territori appena acquisiti in cambio di una pace duratura. L'impatto della Guerra dei Sei Giorni del 1967 fu pari a quello del 1948. Inizialmente sentendosi vulnerabili, gli israeliani uscirono dal conflitto con un senso di invincibilità e un territorio

¹⁹⁹ Aldrich, W. W. (1966). The Suez Crisis-A Footnote to History. *Foreign Aff.*, 45, 541.

²⁰⁰ Mansfeld, Y. (1994). The Middle East conflict and tourism to Israel, 1967–90. *Middle Eastern Studies*, 30(3), 646-667.

²⁰¹ Britannica, T. Editors of Encyclopaedia (2023, October 16). *United Nations Resolution 242*. *Encyclopedia Britannica*. <https://www.britannica.com/topic/United-Nations-Resolution-242>

significativamente ampliato. Tuttavia, la vittoria suscitò anche un fervore quasi messianico all'interno dei circoli sionisti, in particolare tra i nazionalisti religiosi che consideravano la conquista di Gerusalemme e di altri siti storici come una provvidenza divina che segnalava il compimento della profezia biblica. Gli sforzi di insediamento nei nuovi territori occupati, in particolare in Cisgiordania, sono stati sostenuti da gruppi come Gush Emunim, appoggiati da elementi del governo israeliano, che li hanno percepiti come un rafforzamento della sicurezza nazionale. Tuttavia, accanto ai guadagni territoriali è arrivata la sfida di governare le popolazioni palestinesi all'interno di questi territori, ponendo un dilemma per l'integrità demografica e democratica di Israele. L'occupazione della Cisgiordania e della Striscia di Gaza, con le loro ampie popolazioni palestinesi, è diventata centrale nel più ampio conflitto arabo-israeliano, caratterizzato dal suo status irrisolto e dalla condizione degli abitanti palestinesi. La causa palestinese ha trovato un punto di raccolta nell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP)²⁰², una coalizione di fazioni militanti. Inizialmente concepita sotto il patrocinio dell'Egitto come parte dell'agenda nazionalista araba di Nasser, l'OLP si è evoluta sotto il dominio di Fatah, guidata da Yasser Arafat, diventando infine un'entità politica indipendente. Il suo documento fondante, la Carta nazionale palestinese del 1968, affermava il ruolo integrale della Palestina nel mondo arabo e chiedeva l'eliminazione dello Stato ebraico attraverso la lotta armata.²⁰³

1973: Guerra del Kippur

Il 6 ottobre 1973, Egitto e Siria lanciarono un attacco simultaneo contro Israele, con l'obiettivo di costringere il Paese a cedere il controllo della Penisola del Sinai. Tale attacco segnò il principio della Guerra dello Yom Kippur, così chiamata poiché ebbe inizio nel giorno dello Yom Kippur, il più sacro per la religione ebraica.²⁰⁴ In seguito all'esaurimento delle proprie riserve di munizioni, Israele decise di chiedere aiuto a Washington, e l'allora presidente statunitense, Richard Nixon, inviò forniture e attrezzature nel momento in cui scoprì che lo stesso era stato fatto dall'Unione Sovietica nei confronti di Egitto e Siria. Le Nazioni Unite riuscirono successivamente a mediare un

²⁰² Hamid, R. (1975). What is the PLO?. *Journal of Palestine Studies*, 4(4), 90-109.

²⁰³ Fraser, T. G. (2002). *Il conflitto arabo-israeliano*. Bologna. Il Mulino.

²⁰⁴ Handel, M. I. (1977). The Yom Kippur War and the inevitability of surprise. *International Studies Quarterly*, 21(3), 461-502.

accordo di cessate il fuoco, ma fu solo nel 1978 che Egitto e Israele, grazie all'aiuto del nuovo presidente degli Stati Uniti, Jimmy Carter, giunsero ad un compromesso per una pace duratura, gli accordi di Camp David, grazie ai quali Israele accettò di ritirarsi dal Sinai e l'Egitto aprì alle navi israeliane il Canale di Suez.

1982: prima guerra del Libano

A partire dagli anni '80, l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) consisteva in una coalizione di nazionalisti palestinesi che aveva avuto uno scontro a fuoco diretto contro le forze israeliane nell'area del confine libanese. Nel 1982, il gruppo Abu Anidal, parte dell'OLP, organizzò un tentativo di omicidio nei confronti dell'Ambasciatore israeliano in Gran Bretagna e, da allora in poi, dopo il fallito intervento, le forze israeliane hanno cercato di eliminare tutti i gruppi palestinesi dal Libano.²⁰⁵ In seguito a ciò, nonostante l'elevato costo dell'operazione in termini di vite umane, Israele ha invaso il Libano meridionale, portando a compimento un lungo assedio nella capitale libanese, Beirut, che ha causato un'ingente quantità di vittime civili e distruzione. La guerra volse al termine grazie ad un accordo mediato dagli Stati Uniti nel 1983, il quale permise all'OLP di spostarsi in Tunisia, con le forze americane che, a causa dell'instabilità nell'area libanese, si ritirarono dai territori del Libano in seguito al bombardamento del 1983 delle proprie caserme di Beirut da parte della Jihad islamica. Anche le forze israeliane, a partire dal 1985, si ritirarono gradualmente dal Libano, creando in seguito una zona di sicurezza nel territorio meridionale del Paese che occuparono per anni. Tale zona divenne successivamente un punto di tensione a causa dell'attività terroristica del gruppo militante sciita Hezbollah, ancora oggi opposto a Israele.²⁰⁶

4.3 Terza Fase

1987-1993: Prima Intifada e Accordi di Oslo

La popolazione palestinese rimase relativamente passiva fino allo scoppio della rivolta del 1987, nota come Prima Intifada, che scatenò disobbedienza civile e violenza in tutti i

²⁰⁵ Erlich, R. (2019). The Road to the First Lebanon War. *The Meir Amit Intelligence and Terrorism Information Center*.

²⁰⁶ Solomon, Z., Kotler, M., Shalev, A., & Lin, R. (1989). Delayed onset PTSD among Israeli veterans of the 1982 Lebanon War. *Psychiatry*, 52(4), 428-436.

territori palestinesi.²⁰⁷ Contemporaneamente, con Hamas, nata nel 1987, è emersa un'alternativa religiosa al nazionalismo laico dell'OLP, che ha guadagnato notorietà per la sua posizione intransigente e le sue tattiche violente. Mentre l'Intifada metteva a dura prova Israele dal punto di vista economico e diplomatico, maturavano le condizioni per i negoziati. Il riconoscimento di Israele da parte di Arafat nel 1988 segnò un momento cruciale e, nel 1991, rappresentanti di Stati Uniti, Unione Sovietica, Israele, Egitto, Siria, Libano e Giordania, con anche delegati palestinesi non facenti parte dell'OLP, si riunirono a Madrid al fine di tenere negoziati che potessero gettare le basi per il processo di pace. Tale iniziativa condusse alla firma degli Accordi di Oslo, nel 1993, che permisero al popolo palestinese di autogovernarsi a Gaza e in Cisgiordania, e istituirono l'Autorità Palestinese come entità governativa. Contemporaneamente, Israele accettò di ritirare le proprie forze di sicurezza dalle zone, con l'OLP che riconobbe lo Stato di Israele come compromesso degli Accordi.²⁰⁸ Tuttavia, la violenza ha continuato a ostacolare i progressi del rapporto tra i due popoli: l'assassinio dell'ex primo ministro israeliano, Yitzhak Rabin, nel 1995 e la successiva elezione di Benjamin Netanyahu hanno visto il passaggio a una posizione israeliana più rigida. Sebbene siano stati raggiunti accordi come quello di Hebron del 1997, la loro attuazione ha vacillato a causa delle continue violenze e dei cambiamenti politici.

2000-2003: la Seconda Intifada

Sebbene gli Accordi di Oslo avrebbero dovuto gettare le basi per una soluzione a due Stati al conflitto Israelo-Palestinese, il processo non ha mai raggiunto un risultato concreto, sfociando nella Seconda Intifada tra il 2000 e il 2003.²⁰⁹ Le tensioni iniziali sono state scaturite dalla visita del leader del partito di destra israeliano, Likud Ariel Sharon, presso la moschea di al-Aqsa a Gerusalemme, luogo sacro sia ai musulmani che agli ebrei. Sharon era allora un fermo sostenitore della sovranità israeliana, e la popolazione palestinese percepì dunque la propria visita come una provocazione, in quanto scortato dalle autorità israeliane. Dopo una serie di proteste pacifiche condotte dai palestinesi,

²⁰⁷ Naser-Najjab, N. (2020). Palestinian leadership and the contemporary significance of the First Intifada. *Race & Class*, 62(2), 61-79.

²⁰⁸ Shlaim, A. (1994). The Oslo Accord. *Journal of Palestine Studies*, 23(3), 24-40.

²⁰⁹ Moghadam, A. (2003). Palestinian suicide terrorism in the second intifada: Motivations and organizational aspects. *Studies in conflict and terrorism*, 26(2), 65-92.

Israele rispose sparando ai manifestanti con proiettili di gomma, e con l'invio di carri armati e di elicotteri nelle zone palestinesi. Dopo circa un mese, le proteste confluirono in una vera e propria resistenza violenta, trasformandosi poi in attentati suicidi e sparatorie all'interno dei confini dello Stato israeliano, il quale, per la propria difesa, decise di procedere con la costruzione di una barriera di sicurezza rinforzata nelle zone di Gaza e Cisgiordania. Nel 2003, infine, dopo un'ingente perdita di vite umane con circa 4300 persone, perlopiù palestinesi, è stato ufficialmente dichiarato un cessate il fuoco. Oltre al danno sociale in termini di vite umane, le conseguenze dell'Intifada furono perlopiù economiche, con perdite miliardarie che condussero verso una profonda crisi finanziaria.²¹⁰

2005: ritiro temporaneo di Israele da Gaza

Nel 2001, Sharon divenne primo ministro e nel 2005, il proprio governo annunciò un piano di disimpegno israeliano da Gaza, il quale prevedeva il completo ritiro unilaterale delle Forze Militari israeliane e degli insediamenti dal territorio.²¹¹ Complessivamente, circa 8500 coloni israeliani furono allontanati dalle proprie abitazioni, con Israele che cedette il controllo di Gaza all'Autorità Palestinese, guidata allora dal presidente Mahmoud Abbas. Il fine fondamentale di tale ritiro era quello di poter migliorare la sicurezza dello Stato israeliano in modo da poter creare le condizioni per una pace duratura tra i due popoli, con l'idea che, rimuovendo soldati e coloni dai territori, le tensioni si sarebbero finalmente allentate e avrebbero condotto a colloqui di pace, seppur ciò, come vedremo, non accadde mai.²¹²

4.4 Quarta Fase

2006: presa di Gaza da parte di Hamas e Seconda Guerra del Libano

Fino al 2006, l'Autorità Palestinese è stata guidata dal partito laico Fatah, il quale riconosce lo Stato di Israele e con cui ha cercato di negoziare in seguito alla rinuncia alla resistenza armata negli anni '90. Nonostante tali premesse, la situazione ha subito un

²¹⁰ Ajluni, S. (2003). The Palestinian economy and the second Intifada. *Journal of Palestine Studies*, 32(3), 64-73.

²¹¹ Shany, Y. (2005). Faraway, So Close: The Legal Status of Gaza after Israel's Disengagement. *Yearbook of International Humanitarian Law*, 8, 369-383.

²¹² Rynhold, J., & Waxman, D. (2008). Ideological change and Israel's disengagement from Gaza. *Political science quarterly*, 123(1), 11-37.

radicale cambiamento dopo le elezioni del 2006, quando Hamas ha ottenuto la maggioranza dei seggi nel consiglio. In tale contesto, a causa dei ripetuti scontri armati di Hamas con Israele collegati al proprio obiettivo di distruggere lo Stato israeliano, la comunità internazionale ha rifiutato di riconoscere il nuovo governo guidato dal movimento militante islamico. Gli Stati Uniti, in particolare, architettarono un colpo di Stato contro Hamas, promettendo un compenso di 86 milioni di dollari in assistenza militare allo schieramento dell'allora comandante Fatah Mohammed Dahlan, politico e comandante militare palestinese. Poiché i due partiti non riuscirono nello scopo di raggiungere un accordo sulla possibile spartizione del potere, scoppiò una breve guerra civile tra le parti militari di Hamas e Fatah, con le forze della prima che sconfissero quelle della seconda, scontro che ebbe come risultato il controllo di Gaza da parte di Hamas e quello della Cisgiordania da parte di Fatah. Nel 2006, si svilupparono ingenti tensioni anche nell'area del Libano, in quanto Hezbollah, che sosteneva fermamente la causa palestinese, attaccò i soldati israeliani, con lo Stato israeliano che rispose con violenti attacchi aerei contro le operazioni dell'organizzazione paramilitare islamista, uniti ad incursioni nell'area meridionale del Paese.²¹³ In risposta, Hezbollah lanciò razzi che colpirono diverse città nel Nord di Israele e, complessivamente, le tensioni generarono centinaia di sfollati tra civili israeliani e libanesi nonché circa 1150 vittime tra le due parti. Le aggressioni cessarono soltanto in seguito alla Risoluzione 1701 delle Nazioni Unite²¹⁴ che richiedeva alle forze israeliane di ritirarsi dall'area meridionale del Libano mentre, contemporaneamente, 30.000 soldati libanesi e facenti parte delle Forze di mantenimento della Pace delle Nazioni Unite, avrebbero occupato l'area coinvolta al fine di evitare il riarmo di Hezbollah.²¹⁵

2008-2014: Guerre a Gaza

Nel novembre 2008, le forze israeliane hanno condotto un raid a Gaza con l'intento di eliminare i militanti di Hamas, nonostante avessero precedentemente concordato un cessate il fuoco con il gruppo. Tale azione ha provocato un innalzamento delle tensioni e ha spinto Israele a dare il via all'Operazione *Cast Lead*, un assalto prolungato a Gaza che

²¹³ Wrachford, J. S. (2007). The 2006 Israeli Invasion of Lebanon: Aggression, Self-Defense, or a Reprisal Gone Bad. *AFL Rev.*, 60, 29.

²¹⁴ https://peacemaker.un.org/sites/peacemaker.un.org/files/IL-LB_060814_SCR1701.pdf.

²¹⁵ Blanford, N., & Orion, A. (2020). Avoiding Another War between Israel and Hezbollah.

ha comportato sia bombardamenti aerei che un'invasione di terra.²¹⁶ Il numero esatto di vittime è oggetto di dibattito, ma si stima che almeno 1.000 palestinesi e 12 israeliani abbiano perso la vita durante il conflitto. Inoltre, sono stati inflitti danni significativi alle abitazioni, alle imprese e alle infrastrutture elettriche di Gaza. I funzionari delle Nazioni Unite hanno scoperto in seguito che l'esercito israeliano ha commesso crimini di guerra e crimini contro l'umanità durante l'operazione, tra cui l'uso di fosforo bianco in aree popolate e l'attacco intenzionale ai civili.²¹⁷ Le Nazioni Unite hanno anche scoperto che i militanti palestinesi avevano commesso crimini di guerra sparando razzi contro i civili israeliani. Nel 2012, la violenza si è nuovamente intensificata in seguito all'aumento dei lanci di razzi di Hamas da Gaza verso Israele. In risposta, Israele ha lanciato attacchi aerei che sono durati otto giorni e hanno portato alla morte del capo dell'ala militare di Hamas. Un totale di 180 persone, per lo più civili, è stato ucciso durante i combattimenti. Entrambe le parti sono state giudicate colpevoli di crimini di guerra dalle Nazioni Unite. Nonostante gli sforzi dell'Egitto per mediare un cessate il fuoco, questo ha avuto vita breve. Nel 2014, Hamas ha rapito e ucciso tre adolescenti israeliani in Cisgiordania. Per rappresaglia, Israele ha lanciato attacchi aerei, operazioni di terra e blocchi navali a Gaza. L'obiettivo dichiarato della campagna israeliana erano i militanti di Hamas e le loro infrastrutture, ma migliaia di palestinesi sono stati uccisi nei combattimenti, che sono durati sette settimane.²¹⁸ Hamas ha anche lanciato razzi verso Israele, la maggior parte dei quali è stata intercettata da Iron Dome.²¹⁹ L'ultimo conflitto nella regione è terminato dopo che l'Egitto ha mediato con successo un cessate il fuoco. Tuttavia, l'accordo non ha affrontato la questione del blocco israeliano, che ha lasciato Gaza con danni significativi alle infrastrutture e scarsità di beni di prima necessità. Il conflitto ha causato la morte di almeno 2.200 persone, la maggior parte delle quali erano civili di Gaza ma, nonostante il cessate il fuoco, i focolai di violenza sono continuati negli anni successivi.

²¹⁶ Siboni, G. (2014). Operations Cast Lead, Pillar of Defense, and Protective edge: a comparative review. *The lessons of Operation Protective Edge*, Tel Aviv: INSS, 27-36.

²¹⁷ <https://www.un.org/unispal/document/auto-insert-189696/#:~:text=%C2%A0B.-,War%20crimes%20and%20accountability,-24.%C2%A0%C2%A0%C2%A0There%20have.>

²¹⁸ https://www.ohchr.org/sites/default/files/Documents/HRBodies/HRCouncil/RegularSession/Session22/A.HRC.22.35.Add.1_AV.pdf.

²¹⁹ Landau, E. B., & Bermant, A. (2014). Iron Dome protection: missile defense in Israel's security concept. *The lessons of operation protective edge*, 37-42.

2021-2023: grave Escalation a Gerusalemme Est e Gaza

Nel 2021, un'importante escalation di violenza si è verificata dopo che Israele ha minacciato di sfrattare le famiglie palestinesi dalle loro case nel quartiere di Sheikh Jarrah, a Gerusalemme Est.²²⁰ Tale quartiere riveste una notevole importanza religiosa per ebrei, cristiani e musulmani. Inoltre, la polizia israeliana ha imposto restrizioni alla Moschea al-Aqsa durante il mese sacro musulmano del Ramadan, provocando scontri tra manifestanti palestinesi e polizia israeliana. La violenza è rapidamente degenerata in un conflitto più ampio, con Hamas che ha lanciato razzi contro Gerusalemme e Israele che ha risposto con attacchi aerei su Gaza. Ancora una volta, Israele ha affermato di aver preso di mira solo Hamas e le sue infrastrutture; tuttavia, la sua offensiva ha provocato più di 200 vittime civili.²²¹ Dopo 11 giorni di combattimenti, Egitto e Qatar hanno mediato un cessate il fuoco, ponendo fine al conflitto. Tuttavia, il cessate il fuoco non ha affrontato le frustrazioni del popolo palestinese e le esplosioni di violenza tra le forze israeliane e i militanti palestinesi sono continuate. Negli ultimi anni, Israele ha svolto un ruolo chiave nell'obiettivo degli Stati Uniti di creare una regione mediorientale stabile e sicura, mentre gli Stati Uniti cercano di spostare la loro attenzione dalle lunghe guerre in Iraq e Afghanistan ad altre parti del mondo. L'amministrazione Trump ha facilitato gli accordi per "normalizzare" le relazioni tra Israele e diversi vicini a maggioranza musulmana, tra cui gli Emirati Arabi Uniti, il Bahrein e il Marocco.²²² Tali sforzi di normalizzazione mirano a stabilire canali diplomatici ed economici tra i Paesi. L'amministrazione Biden ha anche cercato di normalizzare le relazioni tra Israele e l'Arabia Saudita, il suo principale rivale regionale, al fine di formare un fronte unito contro l'Iran, un avversario comune che sostiene finanziariamente Hamas. Tuttavia, l'attacco di Hamas del 7 ottobre 2023 e la successiva risposta di Israele a Gaza hanno notevolmente ridotto i progressi verso la stabilità in Medio Oriente. Il conflitto in corso tra Israele e Hamas ha provocato ingenti perdite di vite umane ed è stato caratterizzato da accuse di crimini di guerra da entrambe le parti. Nonostante gli sforzi per impedire l'attacco di Hamas, Israele ha dimostrato di voler eliminare il gruppo e di essere disposto a causare vittime civili per

²²⁰ Amaireh, H. A. (2024). A Critical Discourse Analysis of Al Jazeera's Reporting of the 2021 Israel-Palestine Crisis. *International Journal of Arabic-English Studies*, 24(1), 21-40.

²²¹ *Ibid.*

²²² Erdoğan, A., & Habash, L. (2020). US policy toward the Israeli-Palestinian conflict under the Trump administration. *Insight Turkey*, 22(1), 125-146.

farlo. Le proteste sono scoppiate in tutto il mondo, anche nei Paesi arabi che considerano gli Stati Uniti complici delle azioni di Israele contro il popolo palestinese. Si teme che il conflitto possa estendersi al Libano, con l'acuirsi delle tensioni con Hezbollah lungo il confine settentrionale di Israele. Inoltre, l'Iran ha minacciato di intraprendere un'azione preventiva contro Israele attraverso il "fronte della resistenza", che potrebbe includere gruppi militanti islamici come lo stesso Hezbollah.

Conclusion

Tale elaborato ha esaminato l'articolato fenomeno del Terrorismo di Stato, mettendo in evidenza le proprie differenti sfaccettature e conseguenze su scala nazionale e internazionale. I meccanismi che lo alimentano e i propri effetti devastanti sulle comunità colpite sono stati messi in luce da un'analisi delle strategie e degli effetti che ne precedono la concreta attuazione. Come discusso nel primo capitolo, le definizioni accademiche di terrorismo, siano esse classiche o moderne, permettono di acquisire un quadro concettuale completo al fine di interpretare il Terrorismo di Stato come una forma estrema di violenza perpetrata da attori statali contro i cittadini. Il Terrorismo di Stato non solo mina la stabilità politica, strutturale e sociale di un Paese ma, al contempo, anche la fiducia stessa dei cittadini nei confronti delle istituzioni governative e dei principi democratici, attraverso l'impiego di discriminazioni etniche e religiose, repressione delle libertà fondamentali e violenze. Nello specifico, il caso del Terrorismo di Stato perpetrato da Israele nei confronti del popolo palestinese pone in evidenza le conseguenze gravi di politiche di colonizzazione e occupazione che hanno irrimediabilmente condotto a violazioni sistematiche dei diritti umani nonché a episodi di violenza indiscriminata verso la popolazione civile. Tuttavia, sebbene l'elaborato ponga all'attenzione le gravi conseguenze del fenomeno, permette al contempo anche di sviluppare una speranza nei confronti della possibile azione congiunta e della consapevolezza da parte della comunità internazionale, dei governi e delle organizzazioni per i diritti umani contro l'adozione di tali politiche e strategie. La minaccia del Terrorismo di Stato non soltanto deve essere contrastata, ma è fondamentale adottare misure preventive che abbiano come obiettivo quello di rafforzare lo stato di diritto e la responsabilità delle istituzioni governative nei confronti delle vittime. Per tale ragione, soltanto una comprensione approfondita delle radici del Terrorismo di Stato e delle dinamiche sociopolitiche che lo caratterizzano può adeguatamente contribuire a prevenirne il verificarsi, attraverso la promozione di una

cultura di tolleranza, inclusione e rispetto dei diritti umani che possano assicurare un futuro più prospero e sicuro per tutti quei popoli che ne hanno ingiustamente subito il flagello.

BIBLIOGRAFIA:

- (2001) The United Nations Rome Statute of the International Criminal Court . International Organizations.
- Alatout, S. (2008). ‘States’ of scarcity: water, space, and identity politics in Israel, 1948–59. *Environment and Planning D: Society and Space*, 26(6), 959-982.
- Albanese, F. (2022) Report of the Special Rapporteur on the situation of human rights in the Palestinian territories occupied since 1967. United Nations.
- Albanese, F. Report of the Special Rapporteur on the situation of human rights in the Palestinian territories occupied since 1967 (2024). *United Nations. General Assembly, & Falk, R.*
- Amaireh, H. A. (2024). A Critical Discourse Analysis of Al Jazeera’s Reporting of the 2021 Israel-Palestine Crisis. *International Journal of Arabic-English Studies*, 24(1), 21-40.
- Amnesty International, 2006. “Torture and Ill-Treatment: The Arguments”.
- Amnesty International. (8 novembre 2023). *Israel/OPT: Horriyng cases of torture and degrading treatment of Palestinian detainees amid spike in arbitrary arrests.*
- Amnesty International. (8 novembre 2023). *Israel/OPT: surge in arbitrary detention of West Bank Palestinians with torture rife.*
- Amnesty International: Civilian deaths and extensive destruction in latest Gaza offensive highlight human toll of apartheid (2023). New York, NY. *Amnesty International USA.*
- Amnesty International: Damning evidence of war crimes as Israeli attacks wipe out entire families in Gaza (2023). New York, NY. *Amnesty International USA.*
- Amnesty International: Israel and Occupied Palestinian Territories (2023). New York, NY. *Amnesty International USA.*
- Amnesty International: Israel’s apartheid against Palestinians (2022). New York, NY. *Amnesty International USA.*
- Amnesty International: Urgently investigate inhumane treatment and enforced disappearance of Palestinians detainees from Gaza (2023). New York, NY. *Amnesty International USA.*

- Anghie, A. (2007). *Imperialism, sovereignty and the making of international law* (Vol. 37). Cambridge University Press, pp. 55–57, 75.
- AP-I, articles 48, 51, 52 and 57; Customary IHL, rules 1, 7, 14-15.
- Arkin, W. M. (1991). *On impact: modern warfare and the environment: a case study of the Gulf War*. Greenpeace. 46-7.
- Bakunin, M. (2000). *Stato e anarchia* (Vol. 662). Feltrinelli editore.
- Bassiouni, M. C. (1996). International Crimes:" Jus Cogens" and" Obligatio Erga Omnes". *Law and Contemporary problems*, 59(4), 63-74.
- Bergère, M. C. (2000). *La Chine de 1949 à nos jours*. A. Colin. 172.
- Blain, M. (2007). On the genealogy of terrorism. *Interrogating the War on Terror*, 49-66.
- Blakeley, R. (2006). Still training to torture? US training of military forces from Latin America. *Third World Quarterly*, 27(8), 1439-1461.
- Blakeley, R. (2006). Still training to torture? US training of military forces from Latin America. *Third World Quarterly*, 27(8), 1439-1461.
- Blakeley, R. (2009). State terrorism in the social sciences. *Contemporary State Terrorism, Abingdon*, 12-27.
- Blakeley, R. (2009). *State terrorism and neoliberalism: The North in the South*. pp.5. Routledge.
- Blakeley, R., & Raphael, S. (2016). Understanding Western state terrorism. In *Routledge handbook of critical terrorism studies* (pp. 159-169). Routledge.
- Britannica, T. Editors of Encyclopaedia (2023, October 16). *United Nations Resolution 242*. *Encyclopedia Britannica*.
- Britannica, T. Editors of Encyclopaedia (2024, February 2). *United Nations Resolution 181*. *Encyclopedia Britannica*.
- Burnett, J., & Whyte, D. (2003). Embedded expertise and the new terrorism. *The Guardian*.
- Bush, B., & Maltby, J. (2004). Taxation in West Africa: Transforming the colonial subject into the “governable person”. *Critical Perspectives on Accounting*, 15(1), 5-34.
- Byman, D. (2023). Hamas’s October 7 Attack: Visualizing the Data. *Center for Strategic and International Studies*, 19.

- Collins, J., Collins, J. M., & Glover, R. (Eds.). (2002). *Collateral language: A user's guide to America's new war*. NYU Press.
- Crenshaw, M. (1981). The causes of terrorism. *Comparative politics*, 13(4), 379-399.
- Crenshaw, M. (2000). The psychology of terrorism: An agenda for the 21st century. *Political psychology*, 21(2), 405-420.
- Crenshaw, M. (2007). The logic of terrorism. *Terrorism in perspective*, 24, 24-33.
- Domenach, J. L. (1983). Paul Pasqualini. Le fils du prisonnier de Mao. *Politique étrangère*, 48(2), 501-502.
- Erdoğan, A., & Habash, L. (2020). US policy toward the Israeli-Palestinian conflict under the Trump administration. *Insight Turkey*, 22(1), 125-146.
- Fitzgerald, J. (2016). Critical epistemologies of terrorism. In *Routledge Handbook of Critical Terrorism Studies* (pp. 49-59). Routledge.
- Fraser, T. G. (2002). *Il conflitto arabo-israeliano*. Bologna. Il Mulino.
- Friedersdorf, C., (2013). Former State Department official: team Bush knew many at Gitmo were innocent. *The Atlantic*.
- Gearty, C. (2007). Terrorism and human rights. *Government and Opposition*, 42(3), 340-362.
- Geller, M. (1977). *Il mondo dei lager e la letteratura sovietica*. Edizioni Paoline.
- Geller, M. J., & Nekrič, A. (1986). *Utopia in power: The history of the Soviet Union from 1917 to the present*. Summit Books. 257.
- General Assembly of the United Nations. (1948). Convention on the Prevention of the Crime of Genocide.
- GENOCIDE, L. D. O. i. The Dark Side of Modernity: Toward an Anthropology of Genocide Alexander Laban Hinton/i. pp.1-40.
- Ghirelli, A. (2001). *Tiranni: da Hitler a Pol Pot: gli uomini che hanno insanguinato il Novecento*. Mondadori. 255.
- Goodwin, J. (2006). A theory of categorical terrorism. *Social Forces*, 84(4), 2027-2046.
- Goodwin, J. (2019). The causes of terrorism. *The Oxford handbook of terrorism*, 253-267.

- Gunning, J. (2007). Babies and bathwaters: reflecting on the pitfalls of critical terrorism studies. *European Political Science*, 6, 236-243.
- Hacoheh, D. (1998). The Law of Return as an Embodiment of the Link between Israel and the Jews of the Diaspora. *Journal of Israeli History*, 19(1), 61-89.
- Halliday, J., & Chang, J. (2012). *Mao: The unknown story*. Random House.
- Hamid, R. (1975). What is the PLO?. *Journal of Palestine Studies*, 4(4), 90-109.
- Hannah, A. (1951). Le origini del totalitarismo. *Torino, Einaudi*, 2004, p.447.
- Heath-Kelly, C. (2010). Critical terrorism studies, critical theory and the ‘naturalistic fallacy’. *Security Dialogue*, 41(3), 235-254.
- Herring, E., & Stokes, D. (2011). Critical realism and historical materialism as resources for critical terrorism studies. *Critical Studies on Terrorism*, 4(1), 5-21.
- Hirschfeld, K. (2009). Show Trials and the Ritual Purification of Hypermodernity. *Culture and Civilization*, 1.
- Hoffman, B. (1995). “Holy terror”: The implications of terrorism motivated by a religious imperative. *Studies in Conflict & Terrorism*, 18(4), 271-284
- Hoffman, B. (2017). *Inside terrorism*. Columbia university press.
- Hoffman, B., & Claridge, D. (1998). *The RAND-St Andrews chronology of international terrorism and noteworthy domestic incidents, 1996*.
- Human Rights Watch. (2014). *World report 2014: Israel and Palestine*. Policy Press.
- Hunt, L. A. (1995). *La Rivoluzione francese: politica, cultura, calssi sociali*. Bologna Il Mulino.
- International Court of Justice. (1945). *Statute of the International Court of Justice, Art. 63*.
- International Court of Justice. (1978). *Rules of Court, Art.75*.
- International Court of Justice. (2023). *The Republic of South Africa institutes proceedings against the State of Israel and requests the Court to indicate provisional measures*.
- International Court of Justice. (2024). *Application of the Convention on the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide in the Gaza Strip (South Africa V. Israel)*.
- International Court of Justice. (2024). *Decision of the Court on South Africa’s request for additional provisional measures*.

- International Court of Justice. (2024). *Declaration of Intervention by the Republic of Colombia, South Africa v. Israel*.
- International Court of Justice. (2024). *Request for the modification of the Order Of 26 January 2024 indicating Provisional Measures*.
- Israel Prime Minister's Office. (2024). *A message from the Prime Minister's Office regarding an operation in Rafah*.
- Jackson, R. (2007). The core commitments of critical terrorism studies. *European political science*, 6, 244-251.
- Jackson, R. (2007). The core commitments of critical terrorism studies. *European political science*, 6, 244-251.
- Jackson, R. (2007). The core commitments of critical terrorism studies. *European political science*, 6, 244-251.
- Jackson, R. (2018). Writing the war on terrorism: Language, politics and counter-terrorism. In *Writing the war on terrorism*. Manchester University Press.
- Jackson, R., & Smyth, M. B. (2009). Critical terrorism studies: framing a new research agenda. In *Critical terrorism studies* (pp. 230-250). Routledge.
- Jackson, R., Jarvis, L., Gunning, J., & Breen-Smyth, M. (2011). *Terrorism: A critical introduction*. Bloomsbury Publishing.
- Jarvis, L. (2009). The spaces and faces of critical terrorism studies. *Security Dialogue*, 40(1), 5-27.
- Jarvis, L. (2016). Critical terrorism studies after 9/11. In *Routledge handbook of critical terrorism studies* (pp. 28-38). Routledge.
- Jarvis, L., & Lister, M. (2013). Vernacular securities and their study: A qualitative analysis and research agenda. *International Relations*, 27(2), 158-179.
- Jenkins, B. M. (1974). International terrorism: A new kind of warfare.
- Jenkins, B. M. (1980). The study of terrorism: definitional problems.
- Jenkins, B. M. (1980). The study of terrorism: definitional problems.
- Jenkins, B. M. (2006). The new age of terrorism. *Terrorism and Political Islam*, 25.
- Joseph, J. (2009). Critical of what? Terrorism and its study. *International Relations*, 23(1), 93-98.
- Kadman, N. (2016). B'Tselem and Hamoked report: Backed by the System: Abuse and Torture at the Shikma Interrogation Facility, December 2015.

- Keaney, T. A., & Cohen, E. A. (1993). *Gulf War Air Power Survey: Summary Report*. Office of the Secretary of the Air Force. Capitolo 6.
- Kotek, J., & Rigoulot, P. (2000). *Le siècle des camps*. JC Lattès. 461.
- Landau, E. B., & Bermant, A. (2014). Iron Dome protection: missile defense in Israel's security concept. *The lessons of operation protective edge*, 37-42.
- Laqueur, W. (1986). Reflections on terrorism. *Foreign Aff.*, 65, 86.
- Laqueur, W. (1987). *Age of Terrorism*. Little Brown & Co. Pagina 6.
- Laqueur, W. (1999). *The new terrorism: Fanaticism and the arms of mass destruction*. Oxford University Press.
- Laqueur, W. (2003). *No end to war: Terrorism in the twenty-first century*. Bloomsbury Publishing.
- Laqueur, W. (2004). The terrorism to come. *Policy Review*, 126(1), 49-64.
- Lemkin, R. (2008). *Axis rule in occupied Europe: Laws of occupation, analysis of government, proposals for redress*. The Lawbook Exchange, Ltd, p.92.
- Mansfeld, Y. (1994). The Middle East conflict and tourism to Israel, 1967–90. *Middle Eastern Studies*, 30(3), 646-667.
- Martin, G. (2017). Understanding terrorism: Challenges, perspectives, and issues. 81-111.
- McCauley, M. (2004). *Stalin e lo stalinismo*. Bologna. Il Mulino. 78.
- McClintock, M. (2001, September). The United States and Operation Condor: military doctrine in an unconventional war. In *Latin American Studies Association Conference, Washington DC*.
- McDonald, M. (2009). Emancipation and critical terrorism studies. In *Critical terrorism studies* (pp. 123-137). Routledge.
- Michaelsen, C. (2012). The triviality of terrorism. *Australian Journal of International Affairs*, 66(4), 431-449.
- Michaelsen, C. (2012). The triviality of terrorism. *Australian Journal of International Affairs*, 66(4), 431-449.
- Michel, T., & Richards, A. (2009). False dawns or new horizons? Further issues and challenges for critical terrorism studies. *Critical Studies on Terrorism*, 2(3), 399-413.
- Morris, B. (2017). *Vittime*. Rizzoli.

- Mustapha, J. (2011). Threat construction in the Bush administration's post-9/11 foreign policy:(critical) security implications for Southeast Asia. *The Pacific Review*, 24(4), 487-504.
- Naser-Najjab, N. (2020). Palestinian leadership and the contemporary significance of the First Intifada. *Race & Class*, 62(2), 61-79.
- Orsini, A. (2009). *Anatomia delle Brigate Rosse. Le radici ideologiche del terrorismo rivoluzionario*. Rubbettino. 170-184.
- Orsini, A. (2023). What everybody should know about radicalization and the DRIA model. *Studies in Conflict & Terrorism*, 46(1), 68-100.
- Orsini, A. (2024). *Ucraina Palestina: Il terrorismo di Stato nelle relazioni internazionali*. Paper First.
- Pappé, I. (2014). *Storia della Palestina moderna*. Torino. Giulio Einaudi Editore. Cit.pag.336.
- Pot, P. (2000). *Genocide in Cambodia: documents from the trial of Pol Pot and Ieng Sary*. University of Pennsylvania Press.
- Pressman, J. (2003). The second intifada: Background and causes of the Israeli-Palestinian conflict. *Journal of Conflict Studies*, 23(2), 114-141.
- Price, D. H. (2016). *Cold War anthropology: The CIA, the Pentagon, and the growth of dual use anthropology*. Duke University Press.
- Primoratz, I. (1990). What is terrorism?. *Journal of applied philosophy*, 7(2), 129-138.
- Primoratz, I. (2005). State terrorism and counterterrorism. *Ethics of Terrorism and Counter-terrorism*, 69-82.
- Ranstorp, M. (2009). Mapping terrorism studies after 9/11: an academic field of old problems and new prospects. In *Critical terrorism studies* (pp. 27-47). Routledge.
- Rapoport, D. C. (1983). Fear and trembling: Terrorism in three religious traditions. *American Political Science Review*, 78(3), 658-677.
- Rapoport, D. C. (2019). The four waves of modern terrorism. In *Transnational Terrorism* (pp. 3-30). Routledge.
- Roberts, J. A. G. (1999). *A history of China*. London: Macmillan. 355.

- Robinson, W. I. (1996). *Promoting polyarchy: Globalization, US intervention, and hegemony* (No. 48). Cambridge University Press.
- Salamov, V. (2014). *I racconti di Kolyma*. Baldini & Castoldi. 180-81.
- Schmid, A. (2004). Terrorism-the definitional problem. *Case W. Res. J. Int'l L.*, 36, 375.
- Schmid, A. (2004). Terrorism-the definitional problem. *Case W. Res. J. Int'l L.*, 36, 375.
- Schmid, A. P. (2011). The definition of terrorism. In *The Routledge handbook of terrorism research* (pp. 39-157). Routledge.
- Schmid, A. P. (2013). Radicalisation, de-radicalisation, counter-radicalisation: A conceptual discussion and literature review. *ICCT research paper*, 97(1), 22.
- See D. Greer, The Incidence of the Terror during the French Revolution. On the “insanity” of the Jacobin Terror, see L. Colin, The Structure of the Terror; N. Hampson, The Life and Opinions of Maximilien Robespierre, 223-90.
- Siboni, G. (2014). Operations Cast Lead, Pillar of Defense, and Protective edge: a comparative review. *The lessons of Operation Protective Edge, Tel Aviv: INSS*, 27-36.
- Silke, A. (2004). Research on terrorism. *Trends, Achievements and Failures. London: Frank Cass*.
- Silke, A. (Ed.). (2018). *Routledge handbook of terrorism and counterterrorism. Routledge*.
- Silke, A. (Ed.). (2018). *Routledge handbook of terrorism and counterterrorism. Routledge*.
- Sokol, S. (29 febbraio 2024). *After deadly Gaza crowd crush, Ben Gvir says Israeli provision of aid endangers soldiers, must stop*. The Times of Israel.
- Stampnitzky, L. (2011). Disciplining an unruly field: Terrorism experts and theories of scientific/intellectual production. *Qualitative sociology*, 34(1), 1-19.
- Stohl, M. (2006). The state as terrorist: Insights and implications. *Democracy and Security*, 2(1), 1-25.
- Stokes, D. (2005). *America's other war: terrorizing Colombia*. Zed Books.
- Stump, J. L., & Dixit, P. (2012). Toward a completely constructivist critical terrorism studies. *International Relations*, 26(2), 199-217.

- Tessler, M. (2009). *A history of the Israeli-Palestinian conflict*. Indiana University Press.
- Tilly, C. (2004). Terror, terrorism, terrorists. *Sociological theory*, 22(1), 5-13.
- Toros, H., & Gunning, J. (2009). Exploring a critical theory approach to terrorism studies. In *Critical terrorism studies* (pp. 101-122). Routledge.
- Tse-Tung, M., & Shaw, B. (1961). *Selected works of Mao Tse-tung* (Vol. 4). Pergamon.
- Um, K. (2015). *From the land of shadows: War, revolution, and the making of the Cambodian diaspora* (Vol. 14). NYU Press.
- VI, A., VII, A., VIII, A., IX, A., XI, A., XII, A., ... & XVI, A. (1948). Convention on the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide.
- Walter, E. V. (1969). *Terror and resistance: a study of political violence, with case studies of some primitive African communities* (Vol. 1). New York: Oxford University Press.
- Weber, M. (2013). *From Max Weber: essays in sociology*. Routledge.
- Weiss, L. (2013). The Lavon Affair: How a false-flag operation led to war and the Israeli bomb. *Bulletin of the Atomic Scientists*, 69(4), 58-68.
- Wolfendale, J. (2007). Terrorism, security, and the threat of counterterrorism. *Studies in conflict & terrorism*, 30(1), 75-92.
- Wolfendale, J. (2016). The Narrative of Terrorism as an Existential Threat 1. In *Routledge Handbook of Critical Terrorism Studies* (pp. 114-123). Routledge.
- Zulaika, J. (2016). Drones, witches and other flying objects: the force of fantasy in US counterterrorism. In *Critical Terrorism Studies since 11 September 2001* (pp. 51-68). Routledge

SITOGRAFIA:

- [Gaza: Unlawful Israeli Hospital Strikes Worsen Health Crisis | Human Rights Watch \(hrw.org\)](https://www.hrw.org/news/2023/10/25/gaza-unlawful-israeli-hospital-strikes-worsen-health-crisis).
- [Hostilities in the Gaza Strip and Israel | Flash Update #108 \[EN/AR/HE\] | OCHA \(unocha.org\)](https://www.unocha.org/gaza/updates/2023/10/25/hostilities-in-the-gaza-strip-and-israel-flash-update-108).
- <https://airwars.org/civilian-casualties/ispt0587-october-25-2023/> .

- <https://gaza-projections.org/>.
- <https://www.icj-cij.org/sites/default/files/case-related/192/192-20240212-wri-01-00-en.pdf>.
- <https://www.icj-cij.org/sites/default/files/case-related/192/192-20240215-wri-01-00-en-1.pdf>.
- <https://www.icj-cij.org/sites/default/files/case-related/192/192-20240215-wri-01-00-en-1.pdf>.
- <https://www.msf.org/evacuation-orders-and-forced-displacement-jeopardise-peoples-health-gaza>.
- <https://www.ohchr.org/en/press-releases/2023/11/gaza-un-experts-call-international-community-prevent-genocide-against>
- <https://www.ohchr.org/en/press-releases/2023/11/israel-must-stop-using-water-weapon-war-un-expert>.
- <https://www.youtube.com/watch?v=Pi72Ft48ZvY&pp=ygU8aXNyYWVsIGFjY3VzZWQgb2YgY29sbGVjdGl2ZSBwdW5pc2htZW50IGFnYWluc3QgcGFsZXN0aW5pYW5z>.
- <https://www.youtube.com/watch?v=ZbPdR3E4hCk>.
- [IPC_Gaza_Acute_Food_Insecurity_Nov2023_Feb2024.pdf \(ipcinfo.org\)](#).
- [UNRWA Situation Report #86 on the situation in the Gaza Strip and the West Bank, including East Jerusalem | UNRWA](#).